nello stesso volume:
Cornelio Nipote Veronese
Degli Uomini Illustri di Grecia
tr. da Remigio Fiorentino Venez. 17[illegible]

DEMOSTENE

OLINTIACHE ED ORAZIONE

D' ISOCRATE A DEMONICO

VOLGARIZZATE

DA

CARLO GEMELLI

SECONDA EDIZIONE

MESSINA

STAMPERIA PAPPALARDO

1835.

Persequar aut studium linguae, Demosthenis arma.

PROPERZIO.

A CHI LEGGE

Demostene, uno de' più grandi e celebrati scrittori, che ebbe mai la più nobile nazione della terra, possiamo dire, per fatalità delle italiche lettere, che nel nostro idioma nessuna traduzione abbia avuto finora, la quale non lasci un qualche desiderio di averne un' altra migliore. Ma il non aver vedute sinoggi fedelmente volgarizzate, con forza, e maestosa semplicità le celebri aringhe di questo grande ateniese, cagioni, dobbiamo credere, che ne saranno state per certo la sublime grandezza del divino originale, congiunta mai sempre alle molte e gravi difficoltà del ben tradurre. Comunque siasi però, avendo io dato opera per semplice esercitazione di lingua al presente volgarizzamento delle

tre famose Olintiache di Demostene, e trovandomi di già fornito questo mio tenue lavoro, mi son pur finalmente deliberato di renderlo di pubblica ragione, non certo per vana ostentazione, o per desio di meritar lode, ma per un solo saggio, dico, fatto unicamente per propria utilità e privato esercizio.

Vano però non istimo di far brevemente noto a chiunque, che nel traslatare queste tre orazioni, per quantò fu dato alle debili forze dell'ingegno mio, io posi ogni cura d'esser soprattutto scrupolosamente fedele, e di esprimer poscia con apparente facilità i pensieri, le imagini, ed il sentimento del greco oratore. E dirò inoltre, che per quanto l'indole della gentil nostra favella permette ad un traduttore, ho procurato dar pure alle tradotte Orazioni quella demostenica elocuzione grave, corretta, e al tem-

po stesso ardita, ed impetuosa. Io non so certo tuttavia, se l' opera corrisponderà in parte al mio proponimento, ed a' miei sforzi. Il colto pubblico ne deciderà quindi severamente, lasciando in me la speranza di poter correggere gli errori commessi, e dir anco con un moderno scrittore, che quando si ha fatto ogni possibile per far bene, e la grandezza dell' opera esclude forse il far meglio, la stessa impossibilità assolve quasi sempre dalla perfezione.

DEMOSTENE

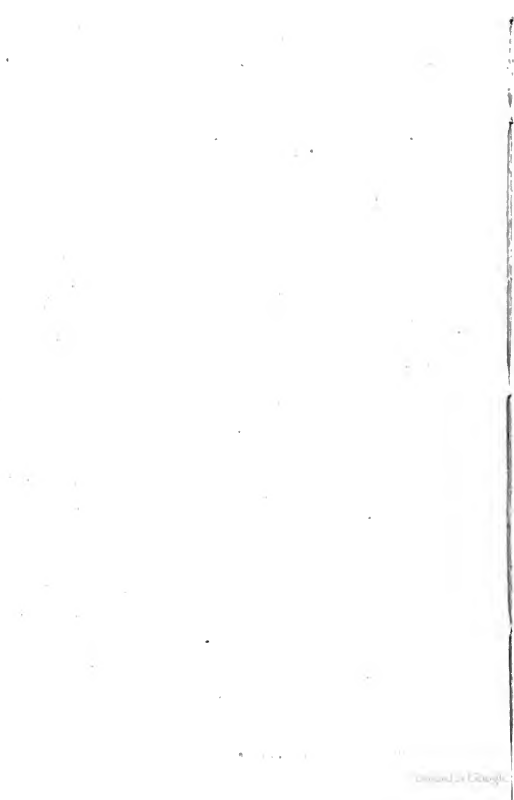
OLINTIACHE

ARGOMENTO ALLE TRE OLINTIACHE

Tratto da Libanio

Olinto era città della Tracia, ed i suoi abitanti di greca stirpe eran originarì di Calcide, città nell' Eubea, e colonia degli Ateniesi. Molte e gloriose guerre gli Olintii sostennero, prima cogli Ateniesi, signori un tempo degli altri stati di Grecia, e quindi contro i Lacedemoni, onde in progredimento di tempo la potenza loro crebbe cotanto, che elevaronsi tosto infra tutte le altre città circostanti, poichè in Tracia vi fu sempre moltissima gente di calcidica origine. Fatta poscia con Filippo re de' Macedoni alleanza, e con esso lui contro gli Ateniesi guerreggiando, ricevettero la città di Antemunte, per la quale eranvi state delle contese tra i Macedoni e gli Olintii. Filippo intanto espugnata Potidea, città agli Ateniesi pertenente, volea anche agli Olintii donarla. Ma questi veggendo la potenza del Macedone così presto, e sì grandemente augumentata, senza poter essi aver fede nella parola e nel carattere di lui, ad aver sospetti finalmente cominciarono. Profittando quindi della sua assenza, ed inviando ambasciadori agli Ateniesi, interrupper la guerra contro l'Ateniese repubblica intrapresa, operando ciò contro i patti già stipulati con

Filippo ; perocchè avean essi pattuito contro Atene combattere in comune , e se mai altro inimico vi apparisse , capitolare e contrar pace con esso di comun consentimento e parere. Filippo poi volendo da più tempo trovar pretesti contro loro, togliendo questa opportunità, cioè di aver eglino violati i patti, ed essersi ai suoi nimici collegati, mosse incontanente lor guerra. Ma gli Olintii inviaron tosto per altri aiuti nuovi ambasciadori in Atene, pei quali Demostene ne toglie immantinente la difesa, ordinando di recar soccorsi agli Olintii, poichè nella salvezza loro era tutta riposta la securtà degli Ateniesi. Imperocchè , salvi gli Olintii , Filippo non potrebbe marciar contro l'Attica ; ma agli Ateniesi sarebbe a rincontro agevol cosa navigare a Macedonia , ed ivi portar la guerra e combattere. Che se fosse mai da Filippo codesta città soggiogata, allora aperta gli sarebbe la via per invader Atene e tutta la Grecia. E finalmente niega di esser la potenza di Filippo, come si credea, inespugnabile, il che egli aggiugne per incoraggiar gli animi de' suoi Ateniesi contro del Macedone. Ragiona inoltre intorno ai pubblici danari consigliando destinarli , invece degli spettacoli , ad uso degli eserciti. Ma sendo or forse poco nota questa consuetudine, alla quale eran usi gli antichi Ateniesi , è duopo ch' ella si renda oggi alquanto più chiara e manifesta. Anticamente adunque , non essendovi ancora teatri di fabbrica appo loro , ma usando eglino di congiunger legni con sole tavole insieme , ne avveniva , che tutti si af-

frettavano per occupare i primi seggi nel teatro, in modo che giugnevasi spesso alle percosse, ed alcuna volta anco alle ferite. I Magistrati allora per tor via un tal disordine, resero tutti i teatrali posti vendibili, ordinando, che niuno, come spettatore, seder potesse in teatro senza aver pria contribuito due oboli. Ed acciocchè nè anco i poveri fossero esclusi per tal prezzo, fu deliberato prender dal comune codesti due oboli. Onde nacque da ciò cotal costumanza, e progredì tanto, che non solo gli Ateniesi impiegavano somme grandissime per gli spettacoli, ma biscazzavano quasi interamente tutti i pubblici fondi. Allora divennero questi cittadini pigri e lenti per la guerra; poichè militando un tempo per la patria, riceevean essi dal comune la mercede, ma or però in essa rimanendo dissipavano in teatri ed in private feste tutte le pubbliche sostanze. Ed infatti non volendo più escire e combatter l' inimico, poser legge intorno a codesti danari dagli spettacoli, minacciando morte a colui, che proponeva cotali somme riporsi all' antica loro destinazione. Per la qual cosa Demostene questa deliberazione accortamente riprende, interrogando se stesso: Vuoi tu dunque, che questi danari sien' oggi alle sole nostre milizie rivolti? No, per Dio, si conservino sempre, *risponde*, per feste e Teatri. *E conclude finalmente intorno alle pubbliche forze, esser duopo, che gli Ateniesi medesimi dovessero in persona militare, e non più soccorrer gli Olintii, come solevano essi per mezzo degli stranieri, il che era la principal cagione della rovina d' ogni interesse della patria.*

OLINTIACA PRIMA.

Ateniesi! credere io voglio, che invece oggi di molte ricchezze, scegliereste or voi un sano e verace consiglio, se egli fosse pur mai nelle cose, di che al presente deliberate, utile manifestamente alla patria. Poichè va in cosiffatto modo la cosa, è ben convenevole adunque ascoltar prontamente e volentieri tutti quei nostri oratori, che or qui delle sentenze loro ci voglion fare partecipi. Chè non solo por mente ad alcuno dovrete, s' egli a voi viene con premeditato consiglio; ma bene a vostra buona ventura ascrivere dovreste, che alcuno tra voi molte volte a parlamentar venga all' improvviso sulle nostre bisognevoli faccende. Laonde a voi sarà agevol sempre in tal modo far dalle molte e varie opinioni delle cose utili la scelta.

La presente occasione dunque, Ateniesi, quasi levando la voce grida, che voi, voi stessi dobbiate aver cura de' comuni vostri interessi, se pur mai della salvezza loro vi cale. Io non so qual sentenza teniate or voi intorno alle presenti faccende; ma la mia è questa: di decretar soccorso agli Olintii, e di apparecchiar tutto con ogni prestezza, onde da qui partan gli aiuti, e più non vogliate patire quello che or dianzi già avete sofferto. Inoltre inviar pure un'ambasceria,

che presente agli affari, ognor quel popolo farà delle nostre deliberazioni consapevole. Imperocchè egli è da temer grandemente che, sendo Filippo astuto e destro nel maneggio delle cose, parte cedendo, qualora può essergli utile, parte minacciando, (ed è anche degno da farsi prestar fede), e parte noi e la nostra assenza calunniando, in cotal modo or non tragga, e non rivolga per se alcun poco di cotanti nostri interessi. Ma tuttavia, Ateniesi, quello che nelle presenti cose rende or forte e terribil tanto Filippo, egli è, per Dio, a voi di non mediocre giovamento. Chè l'esser egli di tutte le pubbliche e segrete cose signore, dell' armata a un tempo comandante, despota, tesoriero, e l'esser sempre in ogni banda presente, solo gli può recar utile a condur bene e sollecitamente la guerra; ma per quei patti però, che ci stipular brama cogli Olintii, vi sono ostacoli possenti. Perocchè è ormai a quella gente manifesto, che oggi non pugnano per gloria, nè per alcuna parte del regno loro, ma trattasi della rovina e del servaggio della patria. E sanno ben anche le cose, che quelli di Amfipoli (1) patirono, dato avendogli la città; e quei di Pidna (2), che in essa il ricevettero. Una tirannide in somma sarà sempre, cred' io, sospetta e pericolosa alle repubbliche, ed una propinqua tirannide spezialmente.

Queste tali cose adunque conoscendo or voi, Ateniesi, e le altre convenevoli considerando, esser duopo, io dico, incoraggiarvi per correr tosto e fieramente alla guerra. Tempo sì, Ateniesi, tempo è ormai di recar prontamente danaro, di escire in campo, e di non ometter nulla. Non più ragione, nè pretesti vi lascin ora di non volere adempier più alle vo-

stre necessarie faccende. Chè ciò che voi tutti di già divulgaste, ch' egli era duopo inimicar con Filippo gli Olintii, avvenne oggi naturalmente da se, ed anzi con utile vostro grandissimo. Imperocchè s' eglino indotti or da voi, impreso già ne avessero la guerra, certo mal securi alleati vi sarebbero, e vi perdurerebber forse finchè lor utile sarebbe; ma poich' eglino per gli stessi lor mali già odian Filippo, è ben certo credibile, che ora più salda render si vorrà questa inimicizia loro, sì per le cose di che paventan molto, e sì per quello che hanno essi patito. Non bisogna, Ateniesi, dunque, lasciar oggi codesta occasione presente, nè fare, che tollerar dobbiate ciò che pria spesse volte provato già avete. Imperocchè quando ritornati noi fummo dai recati soccorsi ai popoli dell' Eubea (3), e qui su questa bigoncia Jerace e Stratocle, ambasciadori di Amfipoli, pregaronvi ad imbarcarvi e prender la città loro, allora io dico, se mostrato avessimo per essa e per noi stessi quella prontezza, che per la salvezza degli Eubei noi avemmo, or nostra Amfipoli sarebbe, e liberi saremmo da quelle tante fatiche, in che avvolti siam noi poscia rimasti. E quando di nuovo annunziato venne, che Pidna, Potidea (4), Metona (5), Pagasa (6), ed altre città, (delle quali ciascuna in particolare per non intertenervi non annovero), fortemente strett' erano d' assedio, se allor voi aveste, com' era ben convenevole, prontamente soccorso alla prima di codeste città, or si che l' orgoglioso Filippo sarebbe seco noi molto più sommesso e modesto. Ma mentre poniam sempre da banda il presente, e crediamo, che gli avvenimenti futuri avran forse da se avventurati successi, noi intanto, si noi, Ateniesi, resb. ab-

biam grande Filippo, e locato a cotanto grado di altezza, quanto non pervenne finora verun altro re de' Macedoni. Ma ecco oggi novella occasione, e quale, o Ateniesi? quella dico, che alla repubblica nostra offron da loro stessi gli Olintii: occasione, che non è meno utile al certo di quelle tutte or già trasandate.

Parmi, o Ateniesi, che se alcun severo estimatore esaminar oggi volesse il favor degli Dei verso le faccende della patria nostra, benchè molte cose a noi non tornin bene, pur egli vedrebbe, che noi stati siam sempre dai Numi con somma benevolenza grandemente beneficati. Conciossiachè l' avere in guerra molte piazze perduto, a null' altro ragionevolmente ascriver si dee, se non alla sola nostra negligenza; ma il non aver ciò sofferto molto innanzi, e l' esserci or presentata un' alleanza che, se vogliamo usarla, esser può utile agli affari nostri, questa sì, Ateniesi, questa io estimar la deggio una special grazia di divina benivoglienza. E credo io poi, che avvenga anche lo stesso intorno al possedimento delle ricchezze. Imperocchè se alcun mai ad acquistarle perviene, e ben le conserva, grato alla fortuna si mostrerà egli pur sempre; ma se quindi poi consumando le perde, perde puranco insiem con esse la rimembranza del benefizio. Così nei pubblici affari; quei che rettamente usar non sanno le favorevoli occasioni, non mai rimembran poscia, se tutto quel bene lor venne dagli Dei. Poichè gli avvenimenti trascorsi, com' altre umane opere giudicar soglionsi quasi sempre dall' ultimo evento. Bisogna dunque, Ateniesi, por cura grandissima a quelle cose, che sol ci rimangono, affinchè emendando i falli commessi,

possiam torre l' infamia delle trapassate vergogne. Che se abbandonerem noi, o Ateniesi, questo popolo, se Filippo sovvertirà Olinto, or mi dica alcuno, qual più impedimento avrà egli a non volger le sue armi in qualunque parte gli aggrada? Niun di voi dunque, Ateniesi, pensa e considera il modo, con che Filippo da debile pria e dimesso che era, divenne poscia sì grande e potente? Prese egli Amfipoli primamente, quindi Pidna, poi Potidea, indi Metona, e da ultimo invase la Tessaglia (7). Trasse inoltre dopo imprese cotante Fera (8), Pagasa, Magnesia (9), e dopo aver tutto ordinato colà a suo talento, marciò per la Tracia (10.) Ivi, dopo che scacciato ebbe alcuni di quei re, ed altri ristabiliti si ammalò; riavutosi poscia, non stette guari nella mollezza e nell' ozio, ma assalì di nuovo immantinente gli Olintii. Pretermetto intanto di noverar le sue spedizioni contro gl' Illirii, contro i Peonii (11), contro Arimba (12) e contro ogni dove. Ma perchè a noi dunque, dirà taluno, or queste novelle rimembri? Acciocchè ambo queste cose conosciate, o Ateniesi, e comprendiate una volta, quanto pericoloso a voi sia il tralasciar sempre ciascuno de' vostri interessi, e come l' ambizione di Filippo, per la quale egli vive e tutto governa, sperar non lascia, che satisfatto alla fine di quanto ha oprato sinoggi, vorrà in avvenire star più quieto e tranquillo. Chè se da sua banda risoluto egli è, che imprender sempre bisogna alcuna impresa di più, e noi starem saldi, che aver cura veruna non deesi de' comuni nostri interessi, guardate, sendo così le cose, in che modo mai dobbiamo sperare, che dovranno aver termine queste nostre faccende? E chi è

egli di voi, per Dio, cotanto stolto, il quale ignori che non curando la guerra, da le straniere regioni verrà ben tosto nelle nostre dolci terre natie? E se ciò anco avverrà, allor temo, Ateniesi, che, siccome quei che tolgon danaro a grandi usure, dopo breve tempo opulento e beato, veggonsi alfine di nuovo ridotti nei prischi loro bisogni, così noi intorpiditi apparendo da più tempo nell' ozio e nella mollezza, e splendidamente e in ogni allegrezza vivendo, mal volentieri poscia dobbiamo, stretti da dura necessità, tollerar le molte e malagevoli fatiche della guerra, e con grave pericolo di perder anche il dominio della città e dello Stato.

Ma il riprendere, dirà forse taluno, è facil cosa e comune sempre a chiunque; mostrare però quello che praticar bisogna negli affari presenti, questo sì, questo gli è debito di colui che consiglia. Non sono ignaro io poi, Ateniesi, che, quantunque volte le opere della repubblica nostra non avvengono come son elle bramate, voi spesso adirar vi solete, non già cogli autori de' mali vostri, ma con coloro, che gli ultimi furono a consultarvi. Per questo però, me non vedrete mai spaurito; nè crediate, che per propria salvezza io oggi dissimular voglia ciò che credo essere a voi utile ed alla patria nostra. Dico adunque, che pei presenti affari nostri due armate abbisognano, coll' una salvar le città agli Olintii, e perciò spedir gente colà coraggiosa e pugnace; coll' altra poi composta di triremi e di valorosi soldati, osteggiare e infestar tutto il paese del nostro orgoglioso inimico. Ma se di ambedue l' una o l' altra trascurerete, allor temo bensì, Ateniesi, che non dovesse a noi codesta spedizione ritornar vana. Chè se voi dan-

neggiar vorrete le terre di quel vostro nimico, ed egli sel comporterà finchè soggioghi Olinto, ciò fatto però, il vedrete, agevolmente accorrere per salvar la patria, e rivendicar col sangue le tollerate ingiurie. E se eleggerete recar solamente soccorso agli Olintii, allora Filippo in securtà i propri regni veggendo, con tal possa si scaglierà sovra quel popolo, che coll' assedio ed il tempo, signor di quel paese ne diverrà finalmente. Bisogna dunque, che gli aiuti nostri oltre esser poderosi, sieno puranco in due parti divisi.

Cotali cose, io penso adunque intorno ai soccorsi. Circa al danaro poi per fornire l' esercito, avete si, Ateniesi, avete già voi cotante militari ricchezze, quante non mai in eserciti d' altra straniera gente rinvenir se ne possano. Or egli è ben vero, che oggi dipartite vengon tra voi nei modi che vi sono più di buon grado; ma se restituir tosto alle milizie vostre le vorrete, non più saravvi duopo di provvedimenti e danari, se poi no, allora sentir sempre ne dovrete il più grave bisogno. E che dunque, alcun dirà, vuoi tu che i tesori nostri servan solo a far la guerra ? No, per Dio, io non mai. Dico solo però, che apparecchiar bisogna soldati, i danari appartener solo agli eserciti, e che un sol ordine esser vi debba tra noi pel dritto di prendere, e quello ancor di operare. Ma qui voi intanto, Ateniesi, senza delle presenti cose aver cura veruna, attendete solamente a feste e sollazzi; mentre al presente nulla rimane fuor che tutti contribuire dovete, molto, se molto ne abbisogni, poco, se poco. Danaro si, Ateniesi, danaro vi bisogna, senza del quale non potrà mai aver fine nissuna delle nostre necessarie fac-

cende. Altri dicon però esservi altri modi per averne ; sceglietc or quale di questi novelli mezzi a voi pare più utile ; e finchè è tempo , o Ateniesi , ogni cura rivolgete una volta al bisogno de' vostri gravi interessi.

Degna pertanto e convenevol cosa, io credo, investigare e ragionar pure in che modo mai si ritrovan' oggi tutti gli affari presenti di Filippo. Chè come ei pare, o taluno dir potrebbe imperfettamente esaminandoli ; non è or certo la lor condizione molto avventurata e secura. Nè mai Filippo avrebbe mosso la guerra, s' ei pensato avesse che di guerreggiare uopo gli fosse; ma sperava egli, che il mostrarsi e il vincere per lui stato fosse un sol punto. E quindi lo spaurisce primieramente questo suo fallito pensiero, lo scoraggia la sua grande debolezza, e molto finalmente lo travagliano ancora le operazioni de' Tessali (13), popolo ad ogni gente per natura sempre infedele, e qual mostrato si è agli altri finora, or tale Filippo stesso lo prova. Imperocchè ha egli or già decretato richieder Pagasa, ed impedire al Macedone di rafforzar le mura di Magnesia. Ed io anche da taluni già udii, che non più questo popolo gli concederà l'entrate de' suoi porti e mercati ; poichè sendo del comune de' Tessali, forza è ben dunque di governar loro le rendite, e non raccorne il frutto quel solo superbo re de' Macedoni. Se privo quindi rimarrà anch' egli di codesti danari , il vedrem certo ben tosto in duri bisogni per l' alimento delle sue truppe straniere. Ed evvi ancora, che i Peonii , gl' Illirii , e per dir brevemente questi Greci tutti pensano di vivere or liberi , e colle proprie lor leggi, senza voler esser vili schiavi di un' abborrito tiranno. Chè certo non avvezzi

son eglino ubbidire ad alcuno, e massime oggi ad un uomo, per quel che si dice, intollerante e superbo. E forse, per Dio, non è incredibile cosa, chè l' insperata prosperità quasi sempre sconvolge, e a stolte imprese spigne le debili menti; laonde spesse volte par esser più malagevole conservar gli acquisti che farli.

È mestieri dunque, Ateniesi, che voi, estimando le avversità di Filippo vostra buona ventura, soccorrere prontamente dobbiate agli affari presenti; inviare ambasciadori ove bisogno il richiede; militare voi stessi, e in cotal guisa spronar tutti gli altri alla guerra. E che! non pensate voi, se colta avesse Filippo una occasione siffatta contro di noi, e la guerra presso ai nostri confini sarebbe, in che modo egli scagliato incontanente si fosse a danneggiar noi e tutto il paese? Vergognate una volta mostrarvi vili cotanto, ed avendone l' opportunità, non tener animo di far provare altrui ciò, che patito voi avreste, se Filippo il poteva? Non più dunque si asconda questo vero, chè a voi stà ormai, Ateniesi, a voi stà bene, di far oggi di due cose la scelta dell' una, o guerreggiare nell' altrui regno bisogna, o la guerra attender qui da Filippo. Chè se Olinto resiste, allor voi farete guerra colà recando onta e sterminio all' intero paese del Macedone, e rimanendo a goder quindi senza timor nullo le sostanze vostre e le case. Ma se soggiogati saranno da Filippo gli Olintii, chi allora, chi mai gl' impedirà più a non muover qui le vittoriose sue armi? I Tebani forse? eglino, non mi s' imputi a malevolenza, si congiugneranno anzi a Filippo per assalirci (14). I Focesi? i quali, non possono senza l' aiuto vostro le cose loro custodire? (15) E chi altro dunque, chi mai?

Ma no, direte, *ei non vorrà certo opra cotanta.* Stranissima in vero ed inetta cosa sarebbe, se quel che ora fuor di tempo e stoltamente divulga voler fare, non lo eseguisse poscia quando egli lo potrebbe. Quanta poi siavi differenza nel guerreggiar qui, oppur colà, uopo non è, cred' io, di far parola. Chè se voi escir fuori del paese doveste sol trenta giorni, dai campi vostri traendo quanto di bisognevole uso sarebbe all' esercito, (anco che in patria non vi fosse voce di guerra), pur gli agricoltori, io stimo, maggior nocumento sentirebbero di quanto han consumato le spese dell' ultima e passata guerra. E che avverrà mai, se in casa poi avrem l' inimico? quante calamità dovrebbersi tollerare? qual vergogna, qual vitupero per noi? il che non fia meno, cred' io, pei generosi e prudenti più di qualunque altro male gravissimo.

Queste tai cose tutte alla fine volgendo in pensiero, tutti perciò dobbiam noi aiutar tosto gli Olintii, e scacciar la guerra che le nostre terre minaccia. Si adoprino i ricchi, affinchè colla perdita di pochi beni, possan quindi securamente godere quello che ad essi rimane. Quei, che in età sono da militare, onde resi esperti nei regni di Filippo dell' arte di guerra, difenditori tremendi divengan poscia della lor terra natale. E gli oratori infine, acciocchè fossero più facilmente dirette le faccende da esso loro governate, poichè giudici tali voi sarete verso la lor condotta, quale d' ogni opra si mostrerà l' esito. E voglian gli Dei, che noi tutti concorressimo a rendercelo sempre prosperevole ed avventurato,

NOTE

(1) *Amfipoli era città della Macedonia, posta sullo Strimone, e colonia degli Ateniesi. Aristagora da Mileto fu il primo che tentò di stabilirvisi, ma ne fu egli impedito dagli Edonj, popolo della Tracia. Gli Ateniesi però trentadue anni dopo l' attentato di Aristagora, spedironvi anch' essi dieci mila coloni, ma furono anche pur tutti presso Drabesco uccisi dagli stessi abitanti del paese. Tuttavia, corsi appena altri ventinove anni dopo il primo loro tentativo, mandaronvi Agnone di Nicia con altra colonia ateniese, il quale cacciò per sempre gli Edonj, ed edificò la città, che dapprima ebbe nome di* ἐννέα ὁδοὺς *cioè le Nove vie, e poscia quello di Amfipoli, per essere, scrive Tucidide, cinta da ogni banda dallo Strimone. Nell' ottavo anno intanto delle guerre del Peloponneso, Brasida, generale spartano, favorito dai Calcidesi e da Perdicca, secondo re dei Macedoni, marciò contro questa città, e vi pervenne parte colla forza, e parte coll' astuzia a rendersene padrone. Allora fu, che gli ateniesi atterriti sommamente per una cotal perdita, sbandirono il lor famoso storico Tucidide, per non esser egli giunto in tempo a soccorrere Amfipoli. Ma rotta però quella tregua, che fatto già aveano per un solo anno Sparta ed Atene, gli Ateniesi spedirono immantinente Cleone per ricuperar di nuovo codesta città, ma accadde, che venuti alle mani i due eserciti inimici ne rimaser morti da ambe le parti i duci loro, senza che la città potesse ritornar di nuovo all' ubbidienza di Atene. Ciò nullostante un anno dopo questa battaglia, per una pace conclusa tra ambo i popoli, i Lacedemoni restituirono Amfipoli agli Ateniesi, la quale rimase sotto il lor dominio, finchè la libertà loro fu distrutta dalla vittoria di Lisandro. — Tucidide.*

(2) *Pidna era un' altra città della Macedonia, posta sul seno Termaico, oggidì golfo di Salonicchi. Arche-*

lao re de' Macedoni la occupò nell' anno 3 dell' Olimpiade 92. Timoteo poscia la conquistò nell' anno 3 dell' Olimp: 101, e finalmente Filippo se ne rese padrone nell' Olimp. 105. — CESAROTTI.

(3) *Questa accennata spedizione era stata eseguita dagli Ateniesi sotto il lor generale Timoteo circa sette anni innanzi, cioè nell' anno 3 dell' Olimp: 105. E fu cagione l' esser travagliata allora l' Eubea da due fazioni, una delle quali favoreggiava i Tebani, e l' altra gli Ateniesi per modo, che questi ultimi non potevano trar più da quest' isola, come per lo addietro una parte delle rendite loro. Allora gli Ateniesi spedirono immantinente un' armata, espulsero i Tebani, e terminarono in cotal modo ogni contesa.* — ROBERTSON.

(4) *Potidea era anche città della Macedonia posta ai confini dell' antica Tracia, e vicino l' istmo di Pallene. I suoi abitanti, sebbene fossero coloni corinti, pure ubbidivano ed erano tributarii ad Atene. Ma ribellatisi poscia contro gli Ateniesi per avere ricevuto ordini, non solo di demolire le mura che guardavano l' istmo, ma di cacciar anco i magistrati che in ogni anno mandava loro Corinto: tuttavia dopo un lungo assedio, che costò all' ateniese repubblica due mila talenti, e che spinse i miseri Potideesi a divorarsi financo scambievolmente, furono alla fine, nel secondo anno della guerra peloponnesiaca, obbligati ad arrendersi, ed abbandonar la patria con un solo abito indosso e con una semplice scorta di danaro per girsene in Calcide o dove più loro piacesse. Filippo intanto dopo la presa di Pidna conquistò anche questa città, ne fè dono agli Olintii, e mandò via senza riscatto la guarnigione Ateniese.* — TUCIDIDE.

(5) *Metona era città della Tracia, lontana quaranta stadii da Pidna. Veggendo Filippo, che questa città cedeva quasi sempre a tutti coloro che le movevano guerra, corse anch' egli ad assediarla. Metona però per alquanto tempo si difese, ma finalmente fu obbligata ad arrendersi, e con patti, che tutti gli abitanti dovessero escire col semplice loro vestito. In questo assedio però Filippo ricevette un colpo di freccia; che gli fè perdere un' occhio.* — PLUTARCO.

(6) *Pagasa città marittima della Tessaglia, dove fu*

costruita Argo, la famosa navè colla quale Giasone ed i suoi compagni sciolsero le vele in cerca del Vello d'oro. Si dice pertanto, che Filippo se ne sia reso padrone verso l'anno 4 dell' Olimp: 106, quando per lo appunto ritornava egli in Tessaglia per iscacciar Licofrone, il quale si era di nuovo usurpata quella tirannide, di cui era stato dallo stesso Filippo in una precedente spedizione dispogliato. — CESAROTTI.

(7) *La Tessaglia era una delle sei principali province della Grecia, ed era divisa tra vari popoli, i quali avevano i lor particolari governi, e nelle cose pubbliche si reggean tutti a comune. Anticamente fu dessa famosa per la sua eccellente cavalleria.*

(8) *Fera era città della Tessaglia presso il lago Bebeide. Fu sempre governata da varî tiranni, ma tra questi fuvvi Giasone, capitano de' Tessali, il quale divenuto assai grande per senno e per valore, aspirava quindi debitamente, dopo la morte di Epaminonda, al principato di Grecia.* — CESAROTTI.

(9) *Magnesia era un' altra città della Tessaglia alle spiagge del Mar Egeo. Filippo erasene impadronito allorchè recossi in Tessaglia contro i Tiranni. Ma i Tessali non reclamaron punto per questa sua invasione, anzi stettero alle proteste del re, il quale diceva di volerla render loro, mentr' egli era tutto disposto di ritenerla per se.* — BARCOVICK.

(10) *La Tracia era abitata da molti e varî popoli, de' quali Erodoto ne ha tramandati i nomi dicendo, che se si fossero tutti ragunati sotto un sol capo si sarebbe certamente formato un corpo ben molto superiore ai paesi loro confinanti. Dopo Tere quindi fur molti i principi che regnarono in Tracia, come pure grandi le dissenzioni ch' ebber sempre luogo tra i discendenti loro, finchè Seute riacquistò parte del regno che apparteneva a suo padre Measide, e ne trasmise la successione a Coti, padre di Cersoblette. Ma dopo la morte di Coti si ridestarono di nuovo le contese, e la Tracia allora invece di un sol principe ne ebbe tre cioè Cersoblette, Beraside, e Amodoco. I due ultimi però rimaser privi del regno da Cersoblette, il quale anch' egli venne finalmente spogliato da Filippo del suo regno. Alessan-*

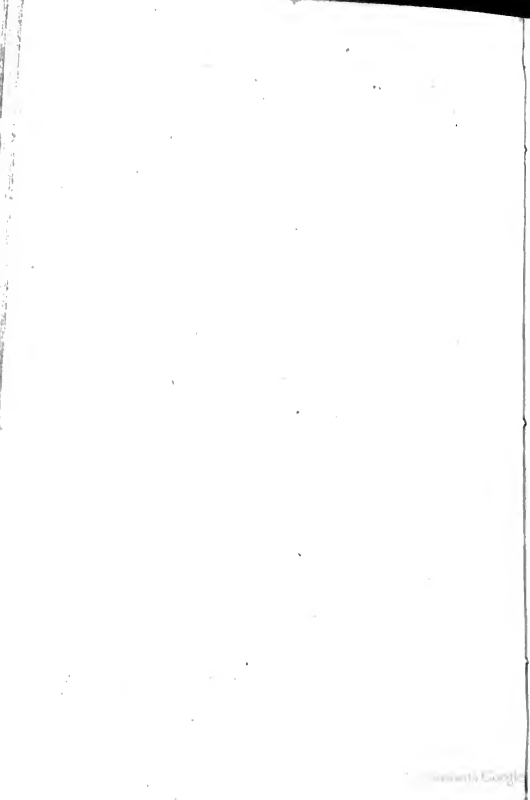
dro, si dice, compita la conquista della Tracia, menò seco in Asia i re di quel paese, onde prevenire nella sua lontananza qualunque rivoluzione, il che prova, secondo il Barcovick, che Filippo ed Alessandro aveano stabilito nella Tracia vari piccioli re, vassalli tutti della Macedonia.

(11) *Gl' Illirii ed i Peonii erano popoli della Tracia, che credevano discendere da una colonia ateniese. Tuttavia si estimavano per gente laboriosa e robusta, oggidì diconsi gli* schiavoni.

(12) *Arimba era figlio d' Alcita, re dell' Epiro, e fratello di Neottolimo, la cui sorella Olimpia era moglie a Filippo. Morto il padre surse immediatamente cagion di guerra tra i fratelli per la successione del regno. Ma Arimba però era il solo legittimo erede del trono, tuttavia Filippo col solo dritto della forza lo astrinse a dividere il regno con Neottolimo, ed appena morto quel re, indusse gli Epiroti con maneggi e minacce a sbandir Eacide, figliuolo di Arimba, e costituir solo tiranno Alessandro, figlio di Neottolimo. —* BARCOVICK.

(13) *La Grecia, e massimamente l' ateniese Repubblica avevano più volte provato l' infedeltà di questo popolo. I Tessali dopo aver invitato Serse a marciare contro la Grecia, non ebbero alcun ritegno di unirsi a Mardonio, dopo il fatto di Salamina per essergli di scorta nell' invasione dell' Attica. Ed un' altra volta in una battaglia tra Ateniesi e Spartani, passarono all' improvviso nel furor della mischia dalla banda degli Ateniesi loro alleati, a quella de' loro inimici. Fur quindi reputati sempre di un carattere cotanto perverso e malvagio, che la perfidia loro era di già passata in proverbio. —* TUCIDIDE.

(14) *La cagione, per cui i Tebani si sarebbero congiunti a Filippo contro gli Ateniesi era, perchè dopo le due famose battaglie di Leuttra e Mantinea gli Ateniesi eransi dati a favorire i Lacedemoni, e perchè nella guerra sagra si erano appigliati al partito Focese. Anche pria di quest' epoca i Tebani avean procurato nella fine delle guerre del Peloponneso l' intera distruzione di Atene.*

(15) *I Focesi in quel tempo pei continui rovesci incontrati nella guerra detta* sagra *eran ridotti in pessima condizione, e quasi interamente esausti di danaro e di forze. Morti erano Filomelo e Onomarco; Faillo e Feleuco lor successori, erano più volte rimasti sconfitti. In tale stato di cose quindi, i Focesi sarebbero restati oppressi senza i frequenti soccorsi di Sparta e di Atene.*

OLINTIACA SECONDA

*

ARGOMENTO

Gli Ateniesi ricevettero l' ambasceria degli Olintii, e decretarono immantinente di inviar loro soccorso; ma tuttavia temporeggiavano ad uscire, temendo che Filippo quasi divenuto già fosse di una formidabile potenza. Demostene quindi presentandosi, procura primieramente d' incoraggiar il popolo, e passa poscia a mostrare in qual triste condizione erano già ridotti tutti gli affari del Macedone, sì per esser egli, dice, divenuto sospetto ai suoi confederati, come altresì, perchè colla propria forza esser non potea per verun modo potente, sendo per loro stessi assai deboli i Macedoni.

OLINTIACA SECONDA.

Parmi, o Ateniesi, ché in molte occasioni abbia ciascuno ben potuto vedere la manifesta benivolenza degli Dei verso la repubblica nostra dimostrata : il che oggi non par meno notabile nelle presenti nostre faccende. Imperocchè l'essersi mossa gente a guerreggiare contro Filippo, vicina di luogo, di molta potenza, e, quel che più monta, di cotal sentenza per la guerra, che i patti con lui non solo primieramente gli estima infedeli, ma benanche dannosi e di eccidio alla patria; ciò pare a null'altro doversi attribuire, che ad una mirabile e sola divina beneficenza. Bisogna dunque, Ateniesi, considerar noi codesta benigna opportunità, acciò non sembrassimo esser nelle presenti cose nostre inferiori a noi stessi. Chè vituperevol cosa, anzi turpissima sarebbe, non solo far mostra di abbandonar le città ed i luoghi, di che una volta noi padroni eravamo, ma pur le alleanze e le occasioni da una favorevol fortuna apparecchiate.

Esporvi, Ateniesi, pertanto la potenza di Filippo, e per mezzo di tai parole incitarvi a bene oprar le bisognevoli cose, io oggi non cre-

do esser convenevole divisamento. E perchè mai? perchè parmi, che quanto alcuno dir potesse su ciò, onore per Filippo sarebbe, viltà ed ignominia per la nostra condotta. Chè quanto ogni sua espettazione sorpassò egli coll' opre, tanto più appo gli altri si reputa di ammirazione più degno; ma voi, quanto meno sapeste, come bensì conveniva, usar le vostre faccende, cotanto maggior vergogna ne ritraeste. Tralascerò tali cose io dunque, poichè se, o Ateniesi, alcun mai esaminar il vero volesse, da qui vedrebbe ci certo essersi fatto grande Filippo, e non già da se stesso. Nè anco oggi pur veggo l' opportunità di parlare intorno a quelle cose, di che egli già rende grazie a coloro, che han molto nella repubblica nostra in di lui favor macchinato, e per le quali or noi prender dovremmo una giusta e convenevol vendetta. Ma dir quelle pertanto procurerò, che vi son oltre di queste, e che degne io reputo ed utilissime a voi tutti in udirle, e tali forse, o Ateniesi, che ai valorosi ed onesti, grandissimi vituperi appariranno contro di quel Macedone superbo.

Appellare da una banda perfido e spergiuro Filippo senza mostrar le fatte opere di lui, può bene giustamente alcun dire esser vana calunnia; ma descriver dall' altra quello, che ha oprato egli sinoggi, e convincerlo quindi per tali opere, è mestieri di breve ragionamento, e parmi, o Ateniesi, che ancor util fia per due cagioni parlarne. Coll' una, onde far chiaro, (com' egli è ben vero), d' esser Filippo traditore e malvagio: coll' altra, acciò veggan quei, che attoniti or sono quasi formidabile foss' egli, che corse son già tutte le vie, colle quali per lo innanzi ingannando crebbe tanto la sua presente grandezza, e che

pervenne il termine oramai alle sue avventurate intraprese. Conciossiachè io si, Ateniesi, io stesso ben molto stimerei veder Filippo esser tremendo ed ammirabile, s' ei però elevato si fosse per mezzo di giuste e laudevoli opre. Ma or veggendo ed osservando ritrovo, che quando taluni dei nostri di qui respinser gli Olintii bramosi di conferire con noi, allora egli ingannò dapprima la nostra codarda semplicità dicendo di restituirci Amfipoli di nuovo, e d' adempier tosto all' articolo segreto di quel trattato, di cui allor tanto si parlava (1). Dopo ciò rinvengo ancora, com' ei poscia acquistar seppe l' amicizia degli Olintii col dar loro Potidea, e torre a noi codesta nostra città facendone così dispetto, che primi suoi alleati eravamo. E da ultimo veggo, come i Tessali or trasse promettendo loro di ceder Magnesia, e combattere a lor favore nell' intrapresa guerra Focese (2). Non vi è in somma veruno fra i tanti, che usaron sempre con lui, che non sia stato tosto solennemente ingannato: chè ingarbugliando e sorprendendo sempre la stoltezza di coloro, che nol conoscevano, in cotal guisa egli crebbe cotanto. Come grande adunque per cotai mezzi addivenne, mentre tutti credeano di far egli alcuna util opera a lor vantaggio, così debito gli è, che per queste medesime vie, ei di bel nuovo ritorni alla sua primiera bassezza, sendo manifesto oramai che tutto, o Ateniesi, imprende egli per se, e nulla per gli altri.

Tale è adunque, Ateniesi, la presente condizione degli affari di Filippo. Se poi alcuno ne dubiti venga a me, anzi a voi, e mostri, che veraci non sieno i detti miei, o che coloro, i quali furono precedentemente ingannati, gli presteranno in avvenire più fede, e mostri infine, che

i Tessali fatti schiavi contro la loro espettazione, non sieno oggi ardentemente bramosi di divenir liberi (3). Chè se talun di voi, o Ateniesi, pensa essere in cotal modo le cose, e crede poscia, che manterrà Filippo le sue faccende colla forza per aver egli già preso terre, porti, e cotant' altre cose di simil fatta, questi, io mi son di avviso, rettamente non giudica. Imperocchè quando scambievole benivoglienza congiugne le forze, e quei che in guerra sono, tutti del comun bene partecipano, allor gli uomini rimaner vogliono a tollerar le fatiche, le calamità, ed i più crudeli disagi. Ma quando alcuno però, come questo Filippo, per avarizia ed iniquità diverrà egli potente, allora un solo pretesto, un picciol errore, tutto sconvolge, tutto scioglie e rovescia. Non è no, Ateniesi, non è possibile, che un ribaldo, uno spergiuro, un mentitore salda lungamente aver possa e ben fondata potenza; ma per una sola volta e per breve tempo possono cotai cose aver vita, e se mai di rifiorir mostrano in belle speranze, tutto poscia col tempo s' invola e svanisce. Chè come fa d' uopo io credo, esser le fondamenta della casa, del navilio, e d' altre tali cose saldissime, così anche i principii e gli elementi delle umane opere è mestieri che sien giusti e veraci. Il che non sarà certo possibile veder mai nelle imprese di codesto Filippo.

Dico dunque, Ateniesi, che soccorrere or si debbano gli Olintii, (e quanto alcuno proponesse più speditamente e più acconciamente, tanto più grato sarebbemi), e inviar poscia un' ambasceria ai Tessali, che avvertirà gli uni delle nostre deliberazioni, e sproni gli altri alla guerra. Poich' eglino hanno già decretato richieder Pagasa, e le ragioni loro far valere sopra Ma-

gnesia. Ponete cura però, Ateniesi, che i legati nostri sole parole non dicano, ma abbian pure qualche nobil opra a dimostrare, volando in campo con onor degno della patria nostra, ed entrando vigorosamente all' impresa. Perocchè qualunque ragionamento, privo di fatti, vano apparrà sempre ed inutile e massime togliendo origine dalla nostra città; poichè quanto sembriam noi in usar parole prontissimi, tanto meno son gli altri a prestar fede inchinevoli. Se alcun di voi dunque, Ateniesi, porrà mente alle cose, vedrà egli, che uopo è oramai adoprar molti provvedimenti, e grandi mutazioni, contribuendo, militando, e facendo prontamente eseguir tutte le vostre bisognevoli faccende. Chè se al termine, com' egli è ben convenevole e necessario, ridur vorrete tai cose, non solo, o Ateniesi, gli alleati si mostreranno debili ed infedeli a Filippo; ma conoscer anche potrete ir male gli affari dell' interno suo stato e della sua potenza. Chè il regno e la macedonica possanza è a dir vero di qualche momento, quando però con altra gente si risguardi congiunta, qual fu con voi; allorchè con Timoteo soggiocò gli Olintii (4): e quando, unita di nuovo agli Olintii, apparve anco pur utile contro Potidea; ed oggi finalmente i Tessali soccorse infermi, lacerati e commossi contro la casa de' loro tiranni (5). Qualunque giunta in somma, io credo, anco di picciola forza, esser può sempre di notabile effetto. Ma la Macedonia è pur debile in se stessa, e pregna sempre di mali gravissimi. Imperocchè Filippo colle tante sue imprese onorate, per le quali ciascuno lo estima già grande, colle guerre e colle spedizioni io dico, l' ha oggidì, oltr' esserla per natura, resa più debole e quasi crollante. Nè crediate po-

scia, o Ateniesi, esser oggi Filippo coi sudditi suoi di accordo, e di uniforme pensiero. Filippo brama la gloria; questa preferisce e ricerca; per essa incontra fatiche e perigli, e sprezza ogni sorta di male, prescelto avendo oramai, anzichè viver securamente, il vanto di avere oprato cose, a cui non pergiunse giammai verun altro re dei Macedoni. Nulla a rincontro da l' ambizione di cotali imprese i popoli partecipano. Ma oppressati pur sempre su e giù da quelle perpetue spedizioni, si attristan molto e continuamente si affatigano, più non essendo loro permesso attender ai consueti lavori, governare le lor private faccende, nè infine dispor possono di poche sostanze a grande stento acquistate, sendo chiuso in quel luogo per cagion della guerra ogni umano commercio. I più de' Macedoni dunque, qual animo abbiano per questo Filippo, dalle cose narrate può ben ciascuno agevolmente vederlo.

Ma le straniere soldatesche e i pedoni compagni, che sono presso di lui han fama a dir vero di maravigliosi, e di espertissimi nell' opre di guerra; pure, o Ateniesi, com' io bene udii da un uomo di quel paese, uom verace e di fede, non son molto costoro più valorosi degli altri. Perocchè dicea egli, se evvi alcuno tra questi perito di guerra e di battaglie, allora vien egli da Filippo per ambizione sbandito tosto dagli altri apparir volendo meritevole sol' egli delle grandi azioni; perchè, oltre agli altri suoi vizii, egli anche pur nudre un' insuperabile ambizione di gloria. E s' altro poi virtuoso e prudente comportare non può la cotidiana intemperanza della vita di lui, l' ebrietà, e le danze lascive, scacciato anche pur tosto verrà; e un cotal uomo non mai più avrà parte veruna nelle imprese di co-

desto orgoglioso Macedone. Accolti però restan sempre appo lui ladroni, adulatori, e tali altri uomini che, presi da ebbrezza, osan danzare con atteggiamenti cotanto sconci ed osceni, ch'io or vergogna ne sento di farne a voi motto. Ed è sì chiaro poi d' esser ciò vero; perchè quelli tutti che sbanditi abbiam noi da qui, come molto più corrotti e lascivi degli stessi cerretani, qual fu un Callia, pubblico servo (6), ed altri cotai uomini, istrioni di cose ridicole, e facitori di laidissime canzoni, sol fatte nelle brigate a mover le risa, tutti questi uomini dico, si questi uomini ha seco lui, ed ognor ama Filippo.

Queste tai cose pertanto, sebbene oggi ad alcun paiono di poco momento, agli assennati e prudenti però grandi esempli pur sono, o Ateniesi, della mente e miseria di quel superbo Filippo. Or egli è vero, che codeste opre oscurate rimangono da' suoi presenti ed avventurati successi, chè talune prosperità vaglion molto per adombrare e asconder vituperi cotanti. Ma se per poco gli urterà mai questa prosperevole fortuna, allor si, che ben diligentemente esaminate saran tutte le costui imprese, e parmi, che fra non molto avverrà, si Ateniesi, avverrà, se gl' Iddii vi assentano, e voi lo vogliate. Imperocchè come ne' corpi nostri, finchè sani stiam noi, niun sente i particolari malori della persona; ma quando avvien poi qualche infermità, tutto si risente sia rottura, sia slogamento, o altro de' mali umori tra il corpo esistenti; così delle città e dei tiranni: mentr' eglino guerreggiano fuori, i mali loro ai più restano occulti; ma quando però accendesi vicina guerra, allora tutto divien manifesto. Chè se alcun oggi, o Ateniesi, veggendo avventurato Filippo, credesse egli tremendo per

questo il battagliare con lui, da uom prudente ben ragiona costui; chè grande aiuto, anzi tutto è in tutte le umane vicende la fortuna. Ma tuttavia se alcun mai or la scelta mi desse, la sorte io eleggerei oggi per certo della patria nostra (volendo far noi stessi per poco le convenevoli cose), e non quella mai di quell' orgoglioso Filippo. Perocchè molte più cagioni io veggo per aver noi, e non certo colui, l'affetto e la benevolenza de' Numi; ma qui intanto stiam noi senza operar nulla, mentre non mai sarà egli lecito a scioperati chieder per se alcuna cosa agli amici, nè molto più agli Dei. Non è maraviglia dunque, se quel Filippo militando, fatigando, e presente in ogni banda; nè tralasciando occasione nè tempo, vincesse noi, che indugiamo, decretiamo, e chiediam solo novelle. No, io non mi stupisco per questo; ma sarebbe a rincontro cosa ben degna di maraviglia, se noi nulla operando di quanto è convenevole ai belligeranti, vincitori rimaner dovessimo di colui, che mai non tralascia nelle bisognevoli faccende affaticarsi.

Mi sorprende però, o Ateniesi, che mentre voi altra volta intrapreso avete contro i Lacedemoni la guerra per la comun salvezza della Grecia (7), spesso ricusando ogni opportunità di aggrandir voi e la patria, ed anche per acquistar altri de' dritti consumaste, contribuendo, tutte le private vostre sostanze, esponendovi sempre nelle battaglie a grandi perigli; voi or pertanto temporeggiate ad uscire, di contribuire a mantener le proprie vostre facoltà, voi dico, che soventi volte salvato avete gli altri Greci tutti, e ciascuno stato in particolare, or qui rimanete freddi spettatori dei mali vostri, questo si, Ateniesi, questo dico mi sorprende, e m' empie di

maraviglia. Ed ancor più, come nissun di voi pon mente quanto tempo contro Filippo guerreggiate, e che oprato avete voi, mentre tutto siffatto spazio trascorse? Il sapete bene, che il tempo consumato venne in indugi, in isperanze di operar altri per noi, in iscambievoli accuse, in processi, in novelle lusinghe, e nel fare in breve quello, che oggidì ancor fate. E stolti cotanto siete voi, o Ateniesi, che per quelle cagioni, onde gl' interessi della patria nostra, da buoni tristi divennero, or per mezzo di quelle stesse sperate da tristi, farli addivenir buoni? No, Ateniesi, questo non è egli certo ragionevole, nè naturale; chè molto è più agevole custodire, che acquistar le sostanze. Ma oggi però qual cosa mai conserviam noi? la guerra, nulla ci ha lasciato a difendere, riacquistar tutto bisogna, ed ecco di voi degna l' impresa.

Dico adunque, che d' uopo egli è di contribuire danari, di escire prontamente alla guerra, e niuno accusare, pria che vinte non sieno perfettamente le imprese. Allora, Ateniesi, dall' opre istesse giudicando i degni onorerete di laude, pena imporrete ai ribaldi, e toglierete una volta dalla banda vostra ogni pretesto ed indugio. Poichè non è lecito al certo investigar minutamente le altrui azioni, senza aver pria adempiute le parti tutte di ogni vostro dovere. E per qual cagione credete voi, o Ateniesi, che quanti capitani mandato avete fuggan tutti questa guerra, e ricercano altre straniere guerre? Se il vero anche dir puossi intorno a questi comandanti, dico, perchè qui son vostri i premii, pei quali vien fatta la guerra: Amfipoli, se verrà ella ripresa cadrà immantinente nel vostro potere; i pericoli pertanto saranno de' comandanti, e la

mercede non mai. Nelle private guerre all' incontro, pochi i pericoli, le vinte spoglie de' condottieri e de' soldati, qual fu Lampsaco, Sigèo, ed i predati navigli (8). Corre ciascun dunque, o Ateniesi, ove privato interesse il richiama. Voi in oltre, come in misera condizione già vedete gli affari, appellate tosto i comandanti in giudicio; ma udendo però le ragioni loro e le necessità, che allegano, incontanente gli assolvete. Così avvien dunque, che noi starem sempre in contese, incerti e divisi sempre chi per una opinione, e chi per un' altra, e le pubbliche faccende quindi mal governate e dirette. Imperocchè negli andati tempi, o Ateniesi, per tribù si contribuiva il danaro, ma oggi però per tribù si governa lo stato (9). Ciascuna ha per capo un oratore, e un comandante sua creatura, i trecento gli sono ausiliarii, e voi tutti ascritti ne andate, chi nella banda di questi, e chi nel partito di quelli. Bisogna tor dunque di mezzo codesti disordini, e degni di voi rendervi ormai, Ateniesi, col far comune il parlare, il consigliare, e l' oprare. Ma se mai, come in una tirannide, a talun di voi facoltà darete di comandare; altri gli sforzerete ad armar galee, contribuire, guerreggiare, e ad altri poi, non a compier altro, che far decreti contro cotestoro soltanto; non mai avverrà, che avventuratamente e a tempo debito avran termine le nostre necessarie faccende. Poichè allora l' offeso partito mancherà sempre al dovere, ed a voi di punir questo, invece de' nimici sarà forza.

Dico dunque brevemente, che tutti contribuire dovete secondo ciascuno possiede; in campo ire tutti a vicenda, finchè tutti abbian servito, e a chi si presenta facoltà di parlar libero

concedere alfine, scegliendo delle ascoltate cose, non quelle che questi, o quell' altro già disse, ma sempre le ottime. Se in cotal modo, o Ateniesi, farete, non solo renderete laudi ai dicitori, ma anche pur gloria voi stessi ne trarrete, per lo molto miglioramento che riceveranno tutti gl' interessi della repubblica nostra.

NOTE

(1) *Questo segreto articolo del trattato tra gli Ateniesi e Filippo si credeva consistere, se mai Filippo avesse recato soccorso agli Ateniesi per ricuperare Amfipoli, quando egli l' avea di già dichiarata libera, allora eglino l' avrebber posto subitamente nel possesso di Pidna. Ma temendo di qualche sommossa nel governo di questa città inimica a Filippo, tutta questa pratica passò quindi segretamente in senato, senza che fosse proposta, come solevasi, all' assemblea del popolo.*

(2) *La Focide noveravasi fra gli otto distretti dell' Acaja, e tra le più notabili città conteneva Anticira, Cirra, Pitia, e Delfo al piede del monte Parnaso, ove il concilio degli Anfizioni tenea le sue deliberazioni. Questa guerra Focese destò varî partiti nella Grecia. Condannati i Focesi dal consiglio degli Anfizioni ad una grossa ammenda per aver coltivato alcuni campi sacri agli Dei, si ricusaron eglino di volerla pagare. Filomelo quindi, uomo tra loro di somma autorità, ragunò tosto un' armata possente, occupò Delfo, cancellò il decreto dell' assemblea, s' impadronì dell' oro e dell' argento posto nel tempio, e si apprestò a guerreggiar contro i Tebani, i Tessali, ed i Locri, su i quali riportò tre grandi vittorie. Allora Atene e Sparta favorirono i Focesi: Tebe e la Tessaglia la causa della religione. Ma finalmente dopo fieri combattimenti i Tebani ed i Tessali ricorsero a Filippo, il quale tolto il peso della guerra, tre anni dopo la presa di Olinto, venne in Tessaglia, affrontò Onomarco, general dei Focesi, e data una sanguinosa battaglia, ne rimase egli vincitore. Questa guerra ebbe cominciamento nell' ultimo anno della Olimp:* 105, *cinque anni dopo la battaglia di Mantinea, e si disse* sagra *per essere stata intrapresa a vendicar solo i diriti di Appolline.* — *Plutarco.*

(3) *Cacciati dalla Tessaglia i tiranni, Filippo seppe cotanto destramente porsi nel posto loro, e conciliò sì bene gl' interessi propri con quelli de' Tessali, ch' ei*

colse tutti gl' iniqui frutti della tirannide senza averne però le abborrite apparenze e l' infamia.

(4) *Timoteo, figliuolo di Conone, fu uno dei più famosi e grandi capitani dell' ateniese repubblica. Perito sommamente nell' arte di guerra, e nel reggimento civile accrebb' egli la gloria paterna, conducendo le imprese con tanta facilità e prontezza, che venne rappresentato in atto di dormire in seno alla Fortuna, mentre la Diva spignea le città nelle sue reti. Dopo aver egli soggiogato gli Olintii ed i Bisanzii; preso Samo; combattuto Coti re della Tracia; liberato Cizico d' assedio; soccorso Ariobarzane; costeggiato il Peloponneso; saccheggiato il territorio degli Spartani, e messa in fuga una lor armata navale, s' impadronì alla fine di Corcira, e terminò quella lunga contesa tra Lacedemoni ed Ateniesi per la maggioranza marittima. Allora la patria gli dirizzò per riconoscenza una statua nel Foro a canto quella del padre. Ma divenuto già vecchio fu finalmente dato compagno a Carete nella guerra detta* Sociale, *dal quale denunziato per non aver voluto consentire alla stolta temerità di combatter nella tempesta, venne condannato ad una ammenda di cento talenti, quand' egli altra volta ne avea messi nel pubblico erario mille e dugento. Oppresso così, e costretto dall' odio della patria, Timoteo ritirossi in Calcide, ed ivi morì.*
» Hæc extrema fuit ætas imperatorum atheniensium, » Iphicratis, Chabriae, Timothei; neque post illorum » obitum quisquam dux in illa urbe fuit dignus me» moria. » — Cornelio Nep.

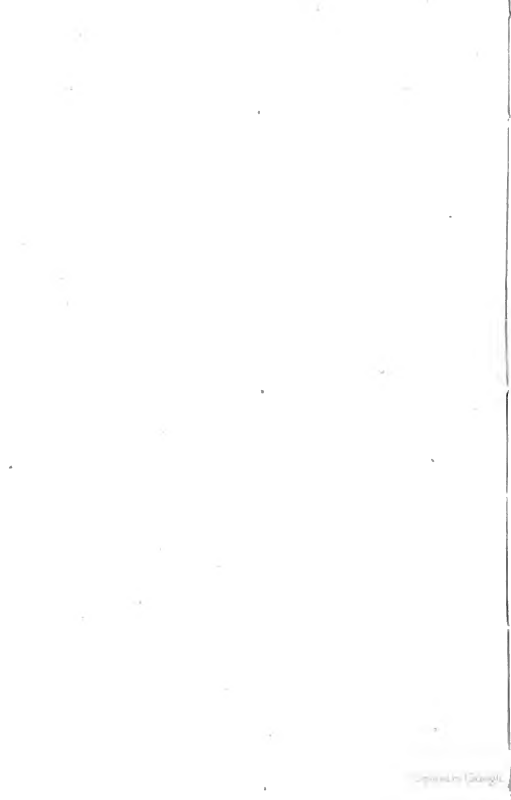
(5) *Tisifono, Pitolao e Licofrone, dopo aver trucidato il loro cognato Alessandro, tiranno di Fera, fecero rinascer tosto nel paese loro l' antica tirannide. Laonde i Tessali oppressi dai nuovi padroni, fur tosto obbligati richiamar di nuovo Filippo per liberarli da questo novello servaggio, il quale accorrendovi prontamente sconfisse i tiranni, ed obbligolli a sortir dalla Tessaglia lasciando Fera libera per sempre.*

(6) *Callia era uno di quei servi pubblici, che andavano al campo in servigio de' generali Ateniesi. Destinavansi a siffatto ufficio gli schiavi, onde se vi fosse duopo della lor testimonianza, potessero esser posti alla tortura, dalla quale i liberi cittadini n' erano esenti.*

(7) *Dopo l' infame pace di Antalcida, per cui venne obbrobriosamente sagrificata la libertà delle greche città dell' Asia, i Lacedemoni avendo accresciuto di molto la loro potenza, e tenendo soggette le più potenti città della Grecia, destavano perciò contro di loro l' odio e l' invidia universale. Ma finalmente la loro ardita ed improvvisa occupazione della cittadella di Tebe, scosse più fieramente l' inimicizia de' Greci, ed accese la guerra detta* Beotica. *Gli Ateniesi però dal principio non fecer palesemente veruna resistenza, ma poscia inaspriti e indegnati sommamente pel tentativo dello spartano Sfodria di occupare il Pireo, rinnovaron tosto la lega coi Tebani, e dopo varì combattimenti sotto i lor famosi generali Cabria, Ificrate, e Timoteo, umiliarono con molte vittorie l' orgoglio della spartana repubblica.* — ROBERTSON.

(8) *Lampsaco, era città dell' Asia Minore donata un tempo da Artaserse Longimano a Temistocle per somministrargli il vino. Sigèo altra città dell' Asia Minore, ove taluni riponeano il sepolcro di Achille. Carete ricevette in dono dal Satrapo Artabazo queste due città in ricompensa de' servigi prestatigli, unitamente ad altri mercenarì capitani inviati dagli Ateniesi.— Lo stesso Carete spedito colla commissione di ricuperare Anfipoli, si congiunse con i corsari Dejaride, Deipiri e Polifonte, i quali lo associarono alle loro scorrerie.*

(9) *Acciocchè nelle urgenze della repubblica le contribuzioni per la guerra, ed altre necessarie spese fossero con ordine e prontamente eseguite, erasi stabilito, che ciascuna delle dieci tribù eleggesse dal suo corpo* 120 *de' cittadini più ricchi, i quali formavano insieme il numero di* 1200. *Queste persone eran divise in due parti, ed ognuna di esse suddivisa in dieci classi appellate* simmorie. *Queste classi poi divideansi in altre due parti, secondo la facoltà di quelli che le componevano. Così dalle dieci classi estratti erano i* 300, *di cui qui parla l' oratore, i quali in tutte le occasioni soccorrer doveano di danaro la repubblica, e insieme ai mille e dugento supplire alle straordinarie incumbenze. Pare che ai tempi di Demostene queste classi si volessero con pretesti sottrarre ai loro doveri, e si adoperassero per gittar l' una su l' altra tutto il carico de' pubblici aggravi.* — BARCOVICK.

OLINTIACA TERZA

ARGOMENTO

Gli Ateniesi inviando i soccorsi agli Olintii, credettero per questo di essersi innalzati ad una gloria grandissima. Ed infatti, come ciò venne loro annunziato, il popolo gongolava dalla gioja: ma gli oratori però non lasciavano un istante di continuamente esortarli a vendicar le offese di Filippo. Temendo quindi Demostene, che gli Ateniesi sulla fiducia di poter vincere interamente, e di aver anche inviato bastevole soccorso agli Olintii, avrebbero trascurato quel che loro rimaneva di compiere, presentandosi raffrena tosto la popolare arroganza, e riconduce i lor animi ad una prudente moderazione dicendo, che la presente orazione non riguarderà la vendetta contro Filippo, ma tratterà bensì intorno alla salvezza de' confederati. Poichè sapeva egli, che gli Ateniesi e gli altri alleati loro, curavan meno di custodire le proprie sostanze, di quanto bramavano eglino di vendicar le ingiurie de' loro inimici. Passa poscia in questa orazione

ad investire più chiaramente quella legge intorno al danaro degli spettacoli, e propone, (affin di poter meglio consultare le ottime cose) che coloro medesimi l' annullassero, i quali imposer pena a quanti proponevano d' usar codesti danari per gli eserciti. Consiglia infine destarsi all' emulazione degli avi; andare in persona alla guerra; riprende fieramente il popolo allor debile ed effeminato; e contro gli amministratori si scaglia per non aver rettamente ben governata la repubblica.

OLINTIACA TERZA.

Non mi sembrano, o Ateniesi, di pari condizione le cose, quando le aringhe qui ascolto, e quando medesimamente gli affari presenti riguardo. Poichè mi avvedo i ragionamenti esser fatti per punir solo Filippo, e le faccende poi a cotal grado esser di già pervenute, che guardar ci bisogna, onde anzi tempo non essere da qualche gran male gravemente colpiti. Parmi adunque, o Ateniesi, che gli oratori nostri cotai cose dicendo, non altro che errare ben certamente dovranno, disconvenevole argomento proponendovi intorno alle nostre già prese deliberazioni. Io si, Ateniesi, ben troppo io so, che agevol era una volta alla patria nostra mantener securamente i propri dominii, e poter anche al tempo stesso punire Filippo. Poichè ambo queste cose, non è molto ancora, le ho di già io medesimo vedute. Ma convinto or sono però, d' esser bastevole per noi salvar per ora i soli nostri alleati, e se ciò senza pericolo avverrà, allor fia lecito pensare al modo di vendicar le offese di quel macedone tiranno. Ma vano egli è, cred' io, pria di por retto cominciamento, far

parola intorno al termine dell' opra. La presente opportunità dunque, Ateniesi, or più che altra volta abbisogna di molta cura e consiglio; ed io, non istimo malagevole ciò che consultar vi si debba intorno alle presenti faccende; ma dubito bensì, o Ateniesi, in che modo a voi manifestar si possano i propri pensamenti. Perocchè son già persuaso dagli avvenimenti presenti e da quanto già udii, che la maggior parte degli affari vostri ita è ognor male, non certo per istolta ignoranza, ma per non volere adempier giammai alle vostre bisognevoli faccende. Vi prego oggi adunque, Ateniesi, se mai con liberi sensi io parlo, vogliate pur tollerarli; solo ponendo mente, s' io dica il vero, e questo, acciocchè in avvenire migliorati pur fossero tutti i nostri interessi. Chè ben vedete oramai, da che orato han taluni per piaggiarvi solamente, le presenti cose vostre sono già tutte in assoluta cattività pervenute.

Giudico pertanto necessario, primieramente memorarvi alcune vostre picciole e trapassate già imprese. Rammentatevi, o Ateniesi, già tre o quattro anni or sono, quando vennevi recata novella, che Filippo in Tracia assediava il castello di Erea (1). Correva allora il mese di ottobre. Fatte tosto tra voi molte parole e tumulto, decretaste alfine, che si apprestassero quaranta galee; entrassero quei che non ancor toccavano gli anni quarantacinque; e si contribuisser sessanta talenti. Dopo ciò, valicò poscia quell' anno, venne luglio, agosto, settembre, e in quest' ultimo mese appena, dopo la celebrazione de' Misterii (2), inviato avete Caridemo (3) con dieci vuote navi, e cinque talenti di argento. Chè come annunziato venne, Filippo esser infermo, e quindi morto,

(poichè insieme giunser l' una e l' altra novella), non più allora avvisando esser tempo di soccorsi avete, o Ateniesi, immantinente disciolta l' armata. Mentre pur questa, si Ateniesi, questa era l' occasione; perocchè se allora là spediti avessimo i soccorsi, come prontamente li decretammo, or certo Filippo, reso salvo, non ci turberebbe in cotal modo di nuovo. Ma le fatte cose di allora esser non posson disfatte. Tempo or venne però di altra guerra, e quale, o Ateniesi? quella dico, per la quale oggi vi rammento le trasandate opere, onde non più abbiate a patire gli stessi mali di allora. Ma che farem noi, o Ateniesi, in una cotal guerra? Chè se voi, dico, potentemente e per quanto potete, non soccorriate ben tosto tutti i vostri alleati, attendetevi, si Ateniesi, attendetevi d' esser sempre da Filippo in ogni modo dirette tutte le vostre faccende, simile ad arbitro ed assoluto padrone. Possedevano un tempo gli Olintii una tale potenza, ed erano in cosiffatto modo le cose, che nè il Macedone si fidava di loro, nè eglino di Filippo. Noi allora facemmo con essi pace ed alleanza. Il che grave impedimento, e molto era molesto a Filippo veder a noi confederata una potente città, che bene in qualunque occasione lo avrebbe sempre infestato. Pensammo inoltre doversi egli ad ogni modo render nimico di quei cittadini; e ciò che allor tutti divulgavano, comunque or fosse, già è venuto ad effetto. Che altro riman dunque, o Ateniesi? nulla io veggo, fuorchè prontamente e vigorosamente soccorrere quel popolo. Poichè a parte di quella vergogna che trarrem noi, se neghittosi omettiamo alcuna delle nostre faccende, non minor pericolo, Ateniesi, io veggo per le conse-

guenze venture. Sendo con noi, come pur sono, mal disposti i Tebani, i Focesi esausti di danaro, nè sendovi per Filippo impedimento veruno, che vinte tutte le sue imprese presenti, egli contro di noi non volga le vincitrici sue armi. Che se talun di voi, Ateniesi, di adempier indugia le convenevoli opre, ei certo mirar vuole da presso i mali della patria, invece udir quelli degli altri, e soccorso a se cerca, or mentre può egli ad altri recarlo. Che in cotal condizione gli affari presenti verranno, se lascerem noi per poco codesta opportunità favorevole, io credo, che oggi nissun di voi, o Ateniesi, ne dubiti.

Ma che bisogna, potrebbe alcun dire, soccorrere gli Olintii, tutti il conosciamo e tutti il faremo; ma tu intanto or ne dì il modo però. Non vi meravigliate dunque, Ateniesi, se oggi contraria a molti la mia sentenza io dico. Ponete legislatori: non già per novelle leggi, (chè sufficienti ne avete), ma per tor quelle che son perniciose al presente, le leggi dico chiaramente per lo danaro degli spettacoli, ed altre concernenti gli eserciti. Le prime dividono pei teatri il danaro delle milizie a quei che rimangono in patria, e le altre rendono impuni coloro, che sfuggono al militare servigio, oltre che fan più lenti quanti han volontà di servire. Or quando queste leggi toglierete, e secura mostrerete la via di porgervi sani e liberi consigli, allora cercar dovrete chi detti quel decreto, che necessario al ben pubblico reputate. Ma pria di operar tai cose, non attendete però, Ateniesi, che proponendovi alcuno il vero vostro interesse, vorrà egli poscia ricever da voi in ricompensa la morte. No, un cotale nol rinverrete giammai:

anzi per questo ne avverrà di patire non meritata pena colui, che esporrà e scriverà la propria sentenza senza recare verun utile agli affari, e render anco in avvenire più pericoloso che al presente il consultare i veraci vostri interessi. Bisogna, Ateniesi, tor dunque codeste leggi coloro stessi che già proposte le hanno; chè giusto non è ricever favore quei, che un tempo poser ordini, che nocquero all' intera patria, e l' odio e la pena esser poscia di colui, il cui ottimo dire or noi tutti renderebbe migliori. Ma innanzi però di provveder tali cose, creder non dovete per verun modo, o Ateniesi, di esservi alcuno tra voi autorevol tanto, che impunemente trasgredir possa queste leggi, nè stolto cotanto, che gittar voglia se stesso in manifesta rovina. Ed anche saper bisogna, Ateniesi, che i tanti decreti nostri saranno di niun valore pur sempre, se noi non mostreremo del pari di voler prontamente eseguire tutte le nostre necessarie faccende. Che s' eran bastevoli i decreti, o a forzarvi all' adempimento del debito vostro, o a compier da per loro stessi quel che comandano, nè voi or molti ne avreste fatto per certo con sì poco, anzi con nessun buono effetto, nè Filippo per cotanto tempo ingiuriato ci avrebbe. Poichè da più tempo pei soli decreti data gli sarebbe stata la pena, abbenchè di cotal virtù privi son essi. Che l' oprare sendo per ordine posteriore al dire e al mandar partiti, pur va innanzi per l' efficacia e la forza. Ecco dunque, o Ateniesi, quello che aggiugner bisogna: nulla a voi manca; perocchè appo voi vi son già di coloro, che parlamentar possono su le bisognevoli faccende; voi inoltre, più che tutti acutissimi siete nel comprender le riferite cose, bene dunque e rettamente operando,

or tutto eseguir oggi, o Ateniesi, potrete. E qual tempo, dico, quale occasione, o Ateniesi, migliore della presente cercate? e quando, se or nol fate, ciò che bisogna farete? Non ha tutte le nostre terre già preso Filippo? E se pur diverrà di questo paese signore, non patirem noi vitupero ed infamia? Promesso non abbiam noi di salvar prontamente quando guerreggiassero quei, che or sono assaliti? Non è egli nostro nimico? non ha le nostre terre? non è un barbaro? e ciò, che alcun direbbe di peggio? Ma, per Dio, tutte queste opportunità tralasciando, e solo sempre apparecchiando al nemico le imprese, cercherem ora chi le cagioni furono delle nostre sciagure? Ben so, o Ateniesi, che non direm certo d'esserne stati noi cagione, simile a quei codardi soldati, che fuggendo nei perigli di guerra nissun di loro incolpa se stesso; ma il suo comandante, il vicino commilitone, o piuttosto tutto l'esercito; mentre essi fur vinti, perchè tutti ebber parte a la fuga, e se quel vile che gli altri accusa, rimasto al suo posto cogli altri compagni si fosse, avrebbe in cotal modo riportata vittoria. Così oggi, alcuno ottime cose non dice, s'alzi un'altro, (ma senza accusar quello), e le dica. Altri miglior consiglio presenta? eseguitelo tosto con buona ventura; ma non piacciono le consultate cose? il dicitore colpa non avrà per questo, fuorchè se essendogli di pregar gli Dei bisognevole, egli a questo suo debito mancasse. Pregare però, o Ateniesi, è agevol cosa ricogliendo in poco con simil modo tutto ciò che si vuole; ma non è ugualmente facile lo scegliere, quando siam proposti d'investigare le faccende dello Stato; allora invece

delle piacevoli cose tor bisogna le ottime, se possibile non è aver l' une e l' altre insieme (4).

Ma, se mi si dicesse, che talun di voi col lasciare per gli spettacoli il danaro, altri modi rinverrebbe a provveder gli eserciti, ciò non è egli certo migliore? Io dico si, Ateniesi, s' evvi un cotale. Ma mi sorprende però, se fuvvi alcuno, o vi sarà mai fra gli uomini, che per non bisognevoli cose consumando le presenti sostanze, ei quindi poscia per le necessarie ne sovrabbondi. Ma tai ragioni son certo, cred' io, grande autorità alla volontà di ciascuno. Poichè facil è nelle umane opere ingannare se stesso; e perchè ciò che si brama, crede sempre ciascuno, che tosto avverrà, mentre spesso le umane cose ben diversamente ci avvengono. Ateniesi! guardate adunque in che modo fia egli possibile che procedan gli affari, come escir potrete in campo, e qual trar ne potrete mercede. Non è no, Ateniesi, impresa di prudenti e generosi uomini abbandonando per mancanza di danaro le faccende di guerra, or tollerar così agevolmente cotanti vituperi; nè opra degna di coloro, che togliendo le armi marciato hanno contro i Corintii (5) ed i Megaresi (6) lasciar ora per difetto di vettovaglie negli eserciti, che Filippo in ischiavitù riduca tutte le nostre greche città. Ma questo io dico però, non per concitar vanamente l' odio di alcuno di voi, (chè stolto non sono, nè sciagurato tanto, ch' io mi voglia inimicar la patria senza veruna speranza di bene comune), ma giudico esser debito di onesto cittadino, preporre alla dolcezza e all' eleganza del dire, la comun salvezza e l' interesse dello Stato. Imperocchè sento, e forse ancor voi il sapete, i dicitori in tempi degli avi nostri, (che i presenti

moderni lodan tutti, ma non ne imitan l' opre), solo con tai costumi e modi usavan sempre le faccende della patria nostra, dir voglio quell' Aristide, e Nicia, l' altro Demostene, e Pericle (7). Ma da che apparver questi novelli oratori interrogandovi, che volete, Ateniesi? che dovrò io scrivere? di che poss' io compiacervi? rovinati fur tosto dal capriccio e da un breve diletto gli affari tutti della repubblica nostra. Oggidì avvien anche lo stesso. Avventurata condizione han quindi gli affari de' parlatori, e gli interessi vostri tristissima. Permettete adunque, Ateniesi, di volger la mente, dico, ad un confronto degli avi vostri colle presenti vostre faccende. Breve fia il dire e ben chiaro. Chè a voi uopo non è di stranieri esempli, ma coi soli domestici più facil sarà rendervi, o Ateniesi, migliori.

Quegli antichi padri nostri dunque, cui gli oratori non piaggiavano, nè si li careggiavano, come i presenti usan con voi, quarantacinque anni tennero, di comun consentimento concesso, l' impero su i Greci: in città più che dieci mila talenti ragunarono: ubbidiva loro il re de' Macedoni, come debito è di un barbaro con liberi Greci: e battagliando eglino stessi molti rizzarono gloriosi trofei per terra e per mare, soli in somma tra le genti una gloria lasciando maggior sempre dell' invidia. Tali furon essi per gli affari di Grecia. Circa le opere della patria mirate or voi, quali nelle pubbliche e private cose si mostrarono. Nella repubblica cotante belle e magnifiche fabbriche, tali edificaron templi, e splendide offerte in essi sacrarono, che nulla or certo ai lor posteri rimane ad imprendere di grande. In particolare poi, tanto eran

temperanti, e sì forte alle patrie costumanze legati, che se talun di voi la casa rinvenisse oggi di Aristide, di Milziade, o d' altri grandi di allora, più maestosa esser certo non vedrebbe di quella de' lor vicini. Conciossiachè governavano eglino gl' interessi dello Stato, non già per aggrandire se stessi, ma ciascuno ognor pensava al bisogno di augumentar sempre il comune. Da l' amministrar quindi fedelmente le faccende della Grecia, religiosamente i riti de' Numi, e con egual dritto le lor private sostanze, così debitamente toccaron essi il colmo dell' umana prosperità. Erano allor dunque in questa condizione le cose, poichè tali, come dissi, usavan governatori. Ma or come son elleno? come dico, sotto codesti vostri pretesi buoni amministratori? E quali forse, simiglianti alle antiche? Altre, ben altre cose io taccio, sebbene or da dir molte ne avrei. Dico solo però, che al presente libero è per noi il campo di gloria, perduti i Lacedemoni, occupati i Tebani (8), e degli altri Stati niun degno per opporcisi al principato di Grecia. Mentre or dunque possibil' era ministrar securamente le cose nostre, e moderatamente governar quelle degli altri, privi siam noi del natio paese, gittammo senza verun pro, più che mille e cinquecento talenti, gli alleati che in guerra avemmo gli abbiam già per i bei nostri oratori in pace perduti, e desto alfine contro noi stessi abbiamo un formidabil nemico. Or tragga alcuno innanzi, per Dio, e mi dica, donde e come si rese potente Filippo? ei non dirà certo per altri, ma solo per cagion nostra. Ma, o amico deh, se triste è ormai lo stato delle cose nostre, in patria però sono oggi migliorate per certo. E che può mai alcun dirmi esservi di migliore? Le im-

biancate mura forse, le preparate strade, le fonti, ed altre simili ciance? Mirate coloro, che proposti già avete al governo di cotai cose, e come alcuni di loro da miseri pitocchi, or già ricchi divennero, altri da inonorati, onoratissimi, e com' altri infine hanno le lor cose innalzato con magnificenza maggiore de' pubblici edifizii. Quanto minori quindi divennero allora le sostanze della patria nostra, tanto più eglino crebber così le lor private fortune.

Or di tali e tanti disordini qual' è egli dunque la cagione? e perchè mai erano una volta ben governate le cose, ed or son tutte iniquamente sovvertite? Poichè il popolo, dico, sostenendo per lo addietro egli stesso la guerra, sovrano era d' ogni magistrato; ed arbitro sempre delle private e pubbliche faccende; onde desiderabil cosa era allora a ciascun cittadino ottener dal popolo onori, imperio e pubblica riconoscenza. Or per contrario padroni dei vostri beni son già coloro che vi reggono, e per lor mezzo sempre ogni affare si maneggia: e voi pertanto debili, nudati di soldo e di alleanze, divenuti ormai siete vili ed inutili servi, avventurati se v' offron mezzi per gli spettacoli, e lascianvi gli avanzi dei pubblici posti. Vituperevol cosa è veder poi, che rendete anche lor grazie per le stesse cose vostre, mentr' eglino fra codeste mura rinserrandovi, v' allettano, e v' addimesticano con queste vane illusioni, onde rendervi sempre obbedienti ad ogni lor cenno. Oprando, Ateniesi, picciole e vili cose, non mai, cred' io saravvi possibile aver mente libera e grande; chè quali degli uomini sono i costumi, tal è forza che sien le idee e la mente. Nè io oggi mi farò, per Dio, alcuna meraviglia, se le co-

se già dette or più a me nuoceranno, di quanto avrebber dovuto offender coloro, che le hanno operate, poichè non sempre a tutti appo voi è libertà di parlare su di ogni soggetto, il che oggi mi sorprende, o Ateniesi, com' ella mi è stata così benignamente concessa.

Se dunque, abbandonando per poco i presenti costumi, guerreggiar vorrete, e operar degne imprese di voi, impiegando per generose e straniere opre le somme, che in patria per inutili oggetti speso già avete, allor forse, Ateniesi, forse acquistar potrete una perfetta e verace felicità, e sprezzare quei tai miseri guadagni, che simiglian solo a quei cibi apprestati dai medici agl' infermi. Perocchè, siccome quelli forza non danno, nè pur lascian morire; così le cose che voi al presente godete, nè son tali, onde aver si possa alcun durevole bene, nè se fia duopo oprar lascianvi impresa veruna, ma servon solo ad accrescer sempre la vostra immensa pigrizia. Dirà alcun dunque, vuoi tu finalmente alle milizie nostre rivolger queste somme? Io dico, Ateniesi, che un medesim' ordine or seguir tutti dovete, onde la sua parte aver possa ciascuno negli affari comuni, e prontamente util cittadino mostrarsi per ogni cosa, di che abbisogna la patria. Credete lecito or voi di vivere in pace? Rimanendo in patria sarà la nostra condizione migliore, quando non sarem noi dall' indigenza costretti bruttarci da alcuna vituperevol macchia. Avviene or forse occasion di guerra, come al presente? prenda, militandò ciascuno, da queste medesime somme quel che bisogna, e difenda ogni cittadino, com' è ben convenevole, in campo l' onor della patria. Evvi alcuno tra voi aver già scorso l' età militare?

prenda pur questi con egual ordine le sue distribuzioni, che or riceve senza incarico ed utile veruno, e resti vegliando ed amministrando le pubbliche faccende. Non togliendo in somma, nè accrescendo, fuorchè picciole cose: tolto così ogni disordine, si ricondurrà in ordine questa città, regolando ognuno a ricevere, guerreggiare, giudicare, operar quanto è convenevole all' età di ciascuno, e come saranvi opportunità favorevoli. Non è no, Ateniesi, non è certo possibile, ch' io abbia mai detto, (nè dirò mai), di dovere impartir gli onori degli operosi agli inutili scioperati, o che voi rimaner qui doveste nell' oziare, poltrire, e nel bisognar di tutto, ascoltando sempre le vinte imprese di straniere genti sotto alcun comandante. Nè certo riprenderò mai coloro, che nel bisogno servon sempre alla nostra repubblica. Ma dico anzi, che voi, voi stessi, o Ateniesi, imprender dovreste quelle opre istesse, per cui altri onorate, nè ritrarvi giammai da quell' alto grado di gloria dagli avi vostri con grandi perigli acquistato, ed a noi oggi come eterno retaggio tramandato.

Vi esposi alfine, Ateniesi, quello che stimai degno de' vostri interessi. Scegliete or voi dunque, ciò che sarà per recar utile a voi tutti, ed alla patria nostra.

NOTE

(1) *Erea era un castello nella Tracia, fabbricato dai Samii, i quali lo denominavano dal vocabolo greco* Ηρὰ, *che significa Giunone, loro Dea favorita.*

(2) *Molte erano le pubbliche feste, che gli Ateniesi celebravano nel corso dell' anno in Atene; ma le maggiori però erano la* Panatenea *celebrata in onore di Minerva, divinità tutelare del paese; quelle in onore di Bacco, consistenti nella gran festa appellata* Dionisia; *e finalmente la festa di* Eleusi, *o di Cerere, una delle più famose e più celebri, che veniva anche denominata* I Misteri, *ed era celebrata in ogni quattro anni nel mese di* Boedromion *in Eleusi, città dell' Attica. Questi misteri però si dividevano in grandi ed in piccoli. Alcuni attribuiscono l' istituzione de' primi ad Eumopolo, altri ad Orfeo; ma gli Ateniesi ne riportavano l' origine a Cerere, quando sotto nome ed abito di semplice mortale recossi per ricercare la propria figlia presso Celeo, re di Eleusi. I piccoli* Misteri *poscia eran consacrati particolarmente a Proserpina, e si celebravano presso Atene su le rive dell' Ilisso nel mese di* Antestherion. *Gli stranieri intanto non partecipavano nè agli uni, nè agli altri. Tutti quelli poi che venivano ammessi si appellavano* Mistœ *o* Iniziati. *Il segreto delle cerimonie di queste solennità era unicamente noto ai soli iniziati, i quali per esser ammessi dovean subire lunghe e penose prove con pericolo della vita, ove le avesser rivelate. Gli Ateniesi faceano iniziare i lor figliuoli sin dalla culla, e il non esserlo era reputato loro un delitto ed un sacrilegio. Agli Iniziati poscia si promettevano molte ricompense, e un più alto grado di felicità nell' altra vita. L' interno però di questi Misteri è stato sempre ricoperto da un velo impenetrabile. Cicerone dice, che ridotti al loro vero senso ci istruiscono piuttosto della natura delle cose, che di quella degli Dei. Pausania asserisce però, che i Greci coll' avere stabilito l' inizia-*

mento di Eleusi, diedero un' istituzione la più atta ad ispirare agli uomini il rispetto verso gli Dei. Par dunque, secondo il Noel, *che lo scopo in generale di tutti i Misteri era quello di condur gli uomini alla pietà, alla giustizia, e all' ubbidienza della legge, scopo grande e veramente politico, che conduceva al miglioramento della nostra specie, al perfezionamento de' costumi, e all' unione della civile comunanza con legami più saldi di quelli che impongono le leggi. Laonde tali istituzioni possiamo riguardarle sotto questo aspetto, come l' opera della sapienza e dell' antica probità.*

(3) *Caridemo fu capitano di ventura, nativo di Oreo, e condottiere famoso in quei tempi di mercenarii soldati. Demostene nell' aringa contro* Aristoscrate *ci fa sapere, che quest' uomo da semplice soldato pervenne, non solo alla cittadinanza di Atene, ma ad essere pur genero di Cersoblette, re della Tracia. Diede pertanto cagione alla sua grandezza la spedizione, che sotto Ificrate fecero gli Ateniesi per ricuperare Amfipoli. Ma richiamato Ificrate, e succeduto Timoteo, Caridemo ricusò di militar più per l' ateniese repubblica, e passò in Tracia al servigio di Coti, chè sapeva esser agli Ateniesi inimico acerbissimo. Veggendo però, che non potea recar danno ad Atene, si offerse agli Olintii, ed a quelli che reggeano le cose di Amfipoli. Escito infatti a guerreggiar contro la repubblica avvenne, che restò preso da alcuni legni ateniesi; ma sia stata fortuna o bisogno, Atene allora, invece di punir Caridemo, lo accolse volentieri, ed egli passò a militar di nuovo nel campo Ateniese. Demostene forse per siffatta condotta dipinge quest' uomo indegno di tutti quegli onori, che avea ricevuto dall' Ateniese repubblica, e descrive la costui vita piena di turpitudini e di sozzi costumi. E noi, come attesta Teompompo sappiamo, ch' era egli veramente dedito all' ebrietà, e ad ogni sorta d' intemperanza. Stuprava le donne ingenue, e pervenne a cotale impudenza, che sendo ito per soccorrer Olinto, non si vergognò chieder a quel Senato un bellissimo garzone servo del Pubblico.*

(4) *Non crediam bene di far qui distesamante parola intorno alle molte e varie difficoltà, in cui spesso*

s' imbatte un volgarizzatore. Ma per far maggiormente comprendere ai nostri leggitori, quanto più nel nostro Autore si accrescono queste tali difficoltà vogliamo, pervenuti a questo passo, recar talune parole di Vinceslavo Barcovick, *colle quali si scorgerà chiaro ciò che viene asserito.* » *Questo passo, dic' egli, che è traslato fedelmente dall' originale, pare sulle prime alquanto sforzato e poco naturale. Infatti non è possibile che noi comprendiamo interamente e chiaramente la forza e la proprietà di ciascheduna parte di queste aringhe. Per ottener questo sarebbe necessario saper la tempra e disposizione degli uditori in quel tempo preciso, nel quale ognuna di esse fu recitata, e inoltre aver presente ogni cosa detta dagli altri oratori nella disputa. In molti passi troviamo allusioni manifestissime alle dicerie degli altri oratori; e non è irragionevole il sospetto, che altre ve ne siano più oscure, le quali si sottraggono alla nostra osservazione. Se per esempio, supponiamo, che nella disputa presente, prima che Demostene si alzasse, alcun' altro oratore abbia intertenuto il popolo con isperanze lusinghiere, con proteste di zelo, e di affetto, con esclamazioni appassionate e preghiere agli Iddii per questi o per quei felici successi, e che nel tempo istesso trascurato abbia di mostrare la condotta che conveniva tenere, o forse ancora abbia suggerito mezzi perniciosi; in una tal supposizione questo passo, considerato un rimprovero indiretto a un simile oratore, comparirà forse di vigore e proprietà sufficiente.* » *Concluderemo quindi noi, che se questo passo predetto tradotto pur fedelmente, parrà forse anche poco chiaro nella nostra versione, si ascriva dall' imperdonabile severità critica alla naturale difficoltà dell' originale, e non a colpa, o forse a totale imperizia del povero traduttore.*

(5) *La guerra, che qui si accenna fu guerreggiata dagli Ateniesi circa un secolo innanzi. Qualche tempo dopo la guerra contro ai Persiani, i Corintii e i Megaresi ebber delle contese per cagione de' loro confini. Quei di Megara allora abbandonando Lacedemone per non averli soccorsi in questo loro frangente, collega-*

ronsi tosto a quelli di Atene. I Corintii perciò avvisando, che gli Ateniesi per aver in quel tempo le soldatesche loro sparse ad Egina ed in Egitto, non gli avrebber potuto soccorrere, scesero e invaser tosto tutto l'agro megarese. Ma gli Ateniesi però spediti quei che rimasti erano in patria sotto la condotta di Mironide, dopo una prima battaglia, in cui gli uni e gli altri si credettero vincitori, finalmente venuti alle mani, gli Ateniesi vinsero e fugarono valorosamente gli assalitori. — TUCIDIDE

(6) *Quest' altra militare spedizione venne anche pur fatta dodici anni dopo la precedente. Gli Ateniesi alleati de' Megaresi cambiar vollero lo stato loro, e ridurre il governo de' pochi in quello del popolo. Ma questi però ribellatisi, ed uccisi i presidiarii di Atene, unironsi di bel nuovo ai Corintii, ai Sicionii ed agli Epidaurii, loro mortali nimici. Allora gli Ateniesi incolpando i Megaresi di dar ricetto ai servi fuggiaschi, e di coltivar talune terre sagre a Cerere ed a Proserpina, fecer tosto fulminanti decreti contro costoro, gli esclusero da ogni commercio dell' Attica, ed obbligarono i lor generali d' invader una volta ogni anno il territorio di Megara. Questo tratto pertanto è un' anacronismo, permesso e convenevole solo all' eloquenza, col quale riferisce ai posteri la gloria degli avi loro.* — TUCIDIDE.

(7) *Aristide, figliuolo di Lisimaco, fu uno degli uomini più straordinari di Atene, che pel suo gran senno e valore fece grandissima mostra di se in tutti gli affari di Grecia, e si procacciò finalmente il divino soprannome di* Giusto. *Si distinse infatti nel tanto celebrato conflitto di Maratona. Ebbe ancor parte nella vittoria navale di Salamina; e finalmente nella battaglia di Platea fu anch' egli capo dell' esercito ateniese, e si condusse con tal coraggio e prudenza, che colse anche moltissimo onore in quella memoranda sconfitta di quei trecento mila schiavi di Persia. Ma tuttavia tanto valore congiunto al più alto sentimento di giustizia e di civile saviezza, non altro guadagnar fece ad Aristide, che l' esserne dalla patria bandito coll' ostracismo. Sortì egli povero dopo aversi procurata l' ammira-*

zione, la confidenza, e la stima della Grecia intera, e ritornando, rimase sempre nella sua povertà, continuando ad aver cara la gloria, che gli veniva dall'esser povero, non men di quella, che acquistata si avea coi suoi trofei. Aristide morì, e le sue figliuole ricevettero la dote dalla patria: la tomba di questo eroe mostravasi nel Falero, non avendo egli lasciato neppur tanto, onde venir sepellito. — PLUTARCO.

Nicia, fu figliuolo di Nicareto, e salì in molta estimazione, ed in tutti i primi gradi della patria dopo la morte di Pericle. Era egli un uomo pieno di liberalità, di buona fortuna, e d' indole timida e paurosa. Sostenne però molte e varie guerre in epoche diverse, ma dopo essersi disbrigato da Cleone e Brasida, l' uno audace e malvagio, l' altro valoroso e dabbene, gli rimase ancora l' ardimentosa indole d' Alcibiade, che gittandosi senza ritegno or dalla parte del bene, or da quella del male, diede finalmente cagione a quella sciagurata spedizione degli Ateniesi contro la Sicilia. Nella quale eletto Nicia, come il maggior capitano dei suoi tempi, al supremo comando dell' armata, mostrossi egli quindi in questa guerra sì pieno di paure e d' irresolutezze, che divenne cagion principale della rovina di quello esercito, e di quella vergognosa disfatta che arrecò cotanto spavento agli Ateniesi. Ma nondimeno Nicia apparterrà sempre al numero de' grandi di Atene, e con tutto ciò che nelle sue operazioni mostravasi su le prime lento e timoroso, nell' eseguirle poi pieno era di energia e di valore. La patria lo ammirò sempre per le sue virtù, l' onorò pei suoi trionfi, e si rese finalmente degno di reverenza e di stima per la pietà religiosa, la liberalità, la splendidezza e la magnificenza. — PLUTARCO.

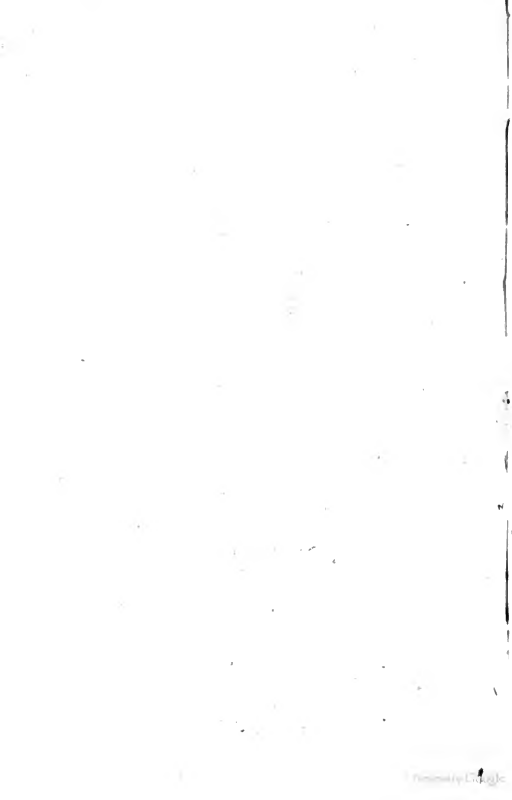
Demostene, figlio di Alcistene, fu anch' egli un altro famoso capitano Ateniese, il quale molto si distinse, ed ebbe parte principalissima nella guerra Peloponnisiaca. Inviato poscia con una seconda armata in Sicilia per soccorrer Nicia, e dotato d' indole impetuosa ed audace volle tentar di nuovo la fortuna. Ma rotto però e vinto, fu fatto prigioniero, e dopo aver procurato invano di uccidersi, venne insiem con Nicia con-

dotto in Siracusa, ove esposti all' insolenza del vincitore, furon delapidati ed uccisi. — TUCIDIDE.

Pericle, fu uno de' più grandi e privilegiati uomini della Grecia, il quale riunir seppe cotante civili virtù e militari talenti, da rendersi non sol grande in faccia ai suoi illustri e potenti avversarî, ma perdurar puranco quarantanni principe nella prima città della Grecia. Ei fu medesimamente sommo politico, celebre capitano, e grande oratore. Chiaro per ricchezze e per nobiltà, dotato d' alto intelletto, e di un carattere grave e modesto, Pericle si fè sommamente ammirare per la sua prodezza, per la maniera del suo reggimento politico, ed in fine per quella cotal forza di ragionare, e sublime eloquenza, per la quale quand' ei favellava al popolo diceasi, che tuonava, balenava, e portava un terribil fulmine su le labbra. Noi non sapremmo dar meglio idea del morale carattere e delle imprese di questo grand' uomo, se non col riferir le parole del restitutore e maestro *dell' italica prosa Pietro Giordani.*

» *Vedi qual giudizio facesse della propria vita nell' e-*
» *stremo quel valentissimo figliuolo di Csantippo, me-*
» *morabile per senno e per felicità; poichè volendo rac-*
» *consolare gli amici e sè medesimo nella morte, non*
» *acconsentì a coloro che lo vantavano d' aver saputo*
» *recare alle sue mani la prima città di Grecia, e du-*
» *rarvi gloriosamente quarantanni principe, abbassare*
» *il Senato di Marte, bandeggiare gli emuli Cimone*
» *e Tucidide, vincere a Nemèa i Sicionii, combattere*
» *i Lacedemoni, guerreggiar Samo e Megara, sacchег-*
» *giare la Acarnania, governare in Peloponneso l' ar-*
» *mata di Atene; e non si gloriò di aver apparato*
» *sapienza da Zenone e da Anassagora sì famosi mae-*
» *stri, e di aver superato in eloquenza i più lodati,*
» *o di avere ornato la patria colle meravigliose opere*
» *di Fidia; nè si compiacque per aver goduto l' amo-*
» *re della bellissima e spiritosissima Aspasia; peroc-*
» *chè queste cose (diceva) le comparte fortuna, come*
» *vuole, a molti, spesso ancora a meno degni: ma*
» *la mia consolazione e la mia gloria è in questo, che*
» *in tanti anni non contristai nessun cittadino, e mo-*
» *rendo io si sentirà mancare a tutti un amico ».*

(8) *Gli Spartani dopo le famose battaglie di Leuttra e di Mantinea aveano quasi interamente perduta la loro potenza. Gli Ateniesi però alleati prima di Tebe, e poscia di Sparta avevano di già acquistata in quei tempi cotanta gloria e potenza, che non pareva strano nè anco difficile che, indeboliti ambidue i partiti, riacquistar potessero agevolmente il principato di Grecia.* — CESAROTTI

(9) *I Tebani erano occupati allora nella guerra Focese, in cui senza i frequenti soccorsi di Filippo avrebber dovuto soccombere.*

ISOCRATE A DEMONICO

ORAZIONE PARENETICA

VOLGARIZZATA

IL TRADUTTORE

A CHI LEGGE

Parrà forse a taluno de' miei cortesi leggitori, che nel pubblicar di nuovo più ricorretta e migliorata la presente orazione di Isocrate indiritta a Demonico, io oggi voglia far ciò per amor di me stesso, o forse per vana ostentazione. Protesto però, che niuna di tai cagioni mi sospinge alla seconda pubblicazione di questa volgarizzata orazione, ma bensì un sol debito di gratitudine verso tutti quei pochi, che han voluto la prima volta onorare di dotte e ragionevoli critiche, e di onestissime lodi questo mio tenuissimo lavoro. Ed infatti, io or qui rendo loro un pubblico testimonio di mia perpetua riconoscenza, facendo anche lor noto di avere accolte gratamente tutte le laudi, ed aver anche eseguito ogni giusta e gentile lor critica. A tutti quei muffati poi e collerosi grammaticuzzi, che non cogli scritti, ma che da fanciullesca pedanteria, o forse da mal talento guidati, hanno con cipiglio impostore, e con isconci parlari questo mio povero vol-

garizzamento lacerato; contro, dico, ai vani gridi di costoro, io risponderò solo colle parole di un italiano scrittore dicendo, che pria di rendere di ragion pubblica questa tradotta orazione » io già non ignorava, che ne » sarei stato agramente ripreso da chi non » sa più là che le regoluzze della gramati- » chetta; ma che ho sempre anteposto d' es- » ser lodato da quelle poche anime del vero » seguaci, che pur rimase ci sono in rim- » proverio del guasto secolo, alle meraviglie » dell' ignorante ciurma, e dei pedanti, gente » vana, invidiosa, e superba, da cui rivolge » la scienza disdegnosa la luce degli occhi » suoi ».

Poste adunque tai cose, che mi son creduto in debito di non tacere, veniamo ora al nostro Isocrate, ed alla sua orazione.

Nacque egli in Atene nell' anno primo dell' ottantesima sesta Olimpiade, e morì nel terzo dell' Olimp. CX. -- 434 anni avanti G. C. Fu figliuolo di Teodoro Erchiese, uno de' mediocri cittadini di Atene, il quale possedendo servi fabbricatori di flauti, divenne per cotal modo sì ricco, che diede de' pubblici giuochi, e potè anche molto liberalmente educare i suoi figliuoli. Ebbe infatti a maestri il nostro Isocrate i più famosi di quei tempi, quali erano Prodico di Ceo, Gorgia Leontino, Tisia di Siracusa, e l' oratore Teramene. Ma abbenchè egli ricevuto avesse un' ottima istruzione, pure pervenuto ad età provetta si astenne sempre dalle pubbliche faccende, per esser naturalmente formato di debile voce, e di una invincibile timidità di carattere. Spogliato pertanto nella guerra del Peloponneso delle

paterne sostanze, per riparar tosto ai suoi danni, fondò prontamente uno studio, e si diè tutto a filosofare ed a scrivere, avvisando con ciò di poter volgere i Greci a quelle cose, di che allora più i tempi abbisognavano. Ma veggendo vana ed inutile siffatta impresa, institui finalmente una scuola d' arte oratoria, ed insegnò la eloquenza con fortunatissimi successi. Difatti accogliendo tutti coloro, che in essa presentar gli si vollero, divenne per tal modo il numero de' suoi discepoli progressivamente si grande, che la patria dovette a lui, secondo il Dionigi, quelle varie colonie di dotti, che si spargevano per tutta la Grecia, e per l' Asia intera. E tal veramente fu la fama d' Isocrate, che non solo abbondò egli di grandi ricchezze, ma tali relazioni acquistar seppe coi Principi ed i più celebri capitani de' tempi, che basterà il dire, ch' ebbe a discepolo e per amico costante un Timoteo, uno de' più famosi dell' Ateniese repubblica; un Iperide ed Iseo, grandi oratori; un Demostene forse, un Nicocle, figlio di Evagora re di Cipro, il quale ricompensò Isocrate, secondo Plutarco, per talune opere appositamente scritte per lui colla gran somma di venti talenti; ed infine Filippo, quell' astutissimo e superbo re de' Macedoni, si compiacque e si gloriò di aver goduto dell' amicizia di questo sommo greco oratore.

Visse Isocrate adunque una vita avventurata e lunghissima; ma, benchè egli recar si possa, come un' invidiabile esempio di un uomo vissuto sempre tra l' innocenza e la gloria, pure il suo gran nome gli dovea destar la calunnia, e gli dovea procacciar finalmen-

te l' onor dell' invidia. *Fu egli accusato dunque nella persona, (poichè non poteasi detrarre nel merito), e venne calunniato di corromper la gioventù « metodo, dice il Cesarotti, comune e infallibile, perchè la malignità trova sempre molti cuori all' unisono della sua voce; e l' amor proprio dell' anime basse riceve per una grazia qualunque compenso che gli si offra atto a vendicarlo dell' altrui superiorità ». Ma Isocrate affrontò la viltà e l' invidia de' suoi vilissimi detrattori, e con una apologia in difesa di se, e della sua professione, seppe loro mostrare, che la sua eloquenza, lungi dall' esser pericolosa, ebbe ognor per iscopo il comun bene, la pubblica morale, il buon costume, la patria, e tutti quegli oggetti in somma, che tendon sempre all' utilità generale. Morì finalmente in età di novantanove anni, o com' altri dicono, cento; e voglion Dionigi d' Alicarnasso, Plutarco, Filostrato, e molti altri, ch' egli udita appena la disfatta di Cheronea, non volendo soffrir più di vedere per la quarta volta schiava la Grecia, si deliberò di escir di vita con astenersi volontariamente da' cibi. Ma qualunque si fosse l' autorità di questi antichi scrittori, noi però ci atterrem solamente per codesta specie di morte del nostro Isocrate, alle sensate osservazioni del Cesarotti, in cui egli dice « che si abbia voluto intruder del mirabile in un fatto assai naturale. Isocrate era vissuto pressochè un secolo, e apparisce dalle sue opere che da qualche tempo il suo corpo, benchè robusto, avesse incominciato a sfasciarsi per un logoramento insensibile. No-*

» *vantanove anni e una malattia di languo-*
» *re, non s' accordano gran fatto coll' appe-*
» *tito . . . . L' urto del dolore alla nuo-*
» *va della rotta di Cheronea il finì, quel del-*
» *la gioja avrebbe fatto altrettanto* ».

Fu Isocrate pertanto di dolci ed amabilissimi costumi, estimator tenero della patria e della sincera virtù, dispregiatore fierissimo di tutti quei vizî, che infestavano allora tutte le greche repubbliche, ed amatore grandissimo della greca nazione, reputando privato luogo il natio paese, e patria comune l' intera Grecia. Dipinse poi sempre con forti e vivissimi colori la gloria, la magnanimità, la giustizia, il valore, la costanza, il candore, l' umanità, l' amore e la libertà della patria. Noi veramente non sapremmo dar idea migliore del morale carattere, e di quei sentimenti, che animaron sempre codesto ateniese oratore, se non col recare le seguenti parole del prelodato Cesarotti nel suo bellissimo Ragionamento critico sopra Isocrate « *Tut-*
» *te le sue opere, ei dice, trattone alcuni*
» *scherzi rettorici, scritti per esercizio d' in-*
» *gegno, spirano la più pura morale, e ben*
» *degna di un ammiratore di Socrate. I suoi*
» *discorsi precettivi vagliono molti trattati*
» *d' educazione giovanile, e ne formano il*
» *più sensato compendio: nelle aringhe deli-*
» *berative si ammira un patriottismo illumi-*
» *nato, una politica nobile, che non disgiun-*
» *ge il ben comune dal proprio, un amor della*
» *vera gloria prodotta solo dall' eroismo bene-*
» *fico. Persuaso che ogni specie di stato è*
» *lodevole, ove domina la virtù, non idola-*
» *tra ciecamente un nome particolar di gover-*
» *no, ma dà le regole d' esser in ognuno fe-*

» *lice: predica l' ubbidenza ai sudditi, ai*
» *sovrani l' umanità, la modestia al popolo,*
» *la popolarità ai potenti, a tutti indistinta-*
» *mente l' amor delle leggi e del giusto: vero*
» *amico della città non dissimula i vizî del-*
» *la costituzione presente, non adula le pas-*
» *sioni della moltitudine: vuol curarla della*
» *sua morbosa ed insolente ambizione; mo-*
» *stra l' inutilità delle leggi senza la guar-*
» *dia del costume, presenta il quadro mae-*
» *stoso e imponente della primitiva repubbli-*
» *ca, fa sentir la somma distanza che pas-*
» *sa fra una savia libertà e una sfrenata*
» *licenza: finalmente cittadino non sol di A-*
» *tene, ma della Grecia, pieno di entusiasmo*
» *nazionale, insinua la generale concordia,*
» *e vuol che tutti i Greci, deposte le gare*
» *civili, volgano le loro arme contro il nemi-*
» *co comune, lavino nel sangue de' barbari*
» *l' ignominia di una pace infame, e rinno-*
» *vando i trofei di Cimone vadano a cercar*
» *nell' Asia gloria senza macchia, e ricchez-*
» *ze senza rimorsi* ».

Ci pervennero intanto di tutte le opere d' Isocrate, oltre del suo celebrato Panegirico, *altre venti orazioni, e nove epistole solamente. Le orazioni son divise in quattro classi. La prima abbraccia tre orazioni* parenetiche, *o morali vogliam dire: la seconda ha cinque orazioni suasorie: la terza ne contien cinque di genere dimostrativo, e la quarta finalmente comprende sette orazioni forensi. L' epistole poi sono tutte indirizzate a varî re della Grecia, ed a molti capi di repubbliche. In quanto allo stile poscia di queste opere, direm solamente, che tranne talune poche mende (e*

delle quali ne ha Dionigi nell' opera degli Antichi Oratori *distesamente trattato), si rinvengono sempre in esse tutti quei pregi, e tutte quelle rarissime doti, di che l' arte della eloquenza abbisogna, onde toccar la meta dell' ultima perfezione. E ci duole in vero di non potere, per amor di brevità, far partitamente alcun cenno su questi singolari pregi di stile del nostro sapientissimo oratore, ma chi forse li bramerebbe conoscere, legga egli Dionigi, M. Tullio, Quintiliano, Girolamo Volfio, l'* Auger, *il Cesarotti, ed altri ancora degli antichi e moderni scrittori. A noi sol basta dir per ora con uno di loro « che i suoi scritti, e le sue lucubrazioni soavissime e saluberrime sono degne non solo della lettura de' dotti, ma ancora della cognizione de' capi delle repubbliche e dei re, purchè essi, poste alquanto da parte le loro occupazioni e diporti, si degnassero ad utilità loro di concedere qualche spazio di tempo a lèggere i monumenti de' saggi ».*

Ma volgendoci finalmente alla presente orazione indiritta a Demonico diremo, che fra tutte le opere a noi rimaste di questo eloquentissimo oratore, vien essa generalmente reputata una delle più commendevoli per quelle belle e nobilissime tracce che segna, onde ispirar l' amore di una virtù candida, sincera, e purissima. I suoi ammaestramenti son utili ad ogni genere di persone, e per essi si ritraggono sì bei precetti al ben viver civile, che si può alcerto ricavar quel bene, che spesso lunghe e vuote declamazioni di morale, non valgono quasi mai ad ispirare. Una orazione adunque pie-

na di sì onesti e virtuosi documenti, non potrà certamente riescir vana alla generalità de' nostri leggitori, e massime oggi ai tempi in che noi viviamo. Chè s' egli è ben vero, che tuttodì ci gloriam noi de' progressivi lumi del secolo, e della presente nostra civiltà, è altresì anche pur vero, che ci restano ancora in mezzo a questa nostra moderna gentilezza moltissimi scandalosi esempi di portentosa viltà, di abiezione, e di morale degradamento, che ci rampognano sempre invano della nostra vergognosa ed umana debolezza. Ebbe intanto questa orazione in varî tempi molti traduttori, tra i quali son da noverarsi Bernardino Crisolfo, Chiara Matraini, Fra Francesco da Trivigi, Frosino Lapini, Tommaso Bonaventuri, Ignazio Somis, Alessandro Rota, Gaetano Lodoli, e Vincenzo Mora. Come pure per le sue moltissime e morali sentenze fu posta in versi sciolti da Giuseppe Maria da Mulazzo Signorini, e da Giovanni Brevio, il più antico de' volgarizzatori d' Isocrate. Vien poscia indirizzata a Demonico, uno de' più ragguardevoli cittadini di Atene, e figliuolo d' un Ipponico, amico grandissimo di Isocrate. Enrico Stefano però, ed altri moderni critici hanno preteso, che questa orazione non appartiene al nostro Isocrate, ma all' altro Isocrate apolloniate, discepolo del medesimo. Comunque egli sia, noi lasceremo ad altri una tale disputazione, e concluderemo finalmente, che secondo alcuni calcoli probabili di molti valorosi critici si conosce oggi assai chiaramente, essere stata scritta questa orazione negli anni 33 del nostro Isocrate, 403 anni avanti G. C.

ISOCRATE A DEMONICO

ORAZIONE

I.

In molte cose, o Demonico, molto ritroviam noi diversi i pensieri de' buoni, e le prave intenzioni de' malvagi: e molta più differenza grandissima evvi pure tra i consueti lor modi di vivere. Imperocchè la ribalda gente onora solo gli amici presenti; ma i buoni però gli amano anche molto lontani; e le amicizie dei rei corto tempo le spegne, mentre quelle dei virtuosi non può lunghezza di anni disciogliere.

II.

Estimando convenevole io dunque, che coloro, i quali bramano la gloria e gli studi, sien sempre de' buoni e non de' malvagi imitatori, ti ho in dono la presente orazione indirizzato, come pegno di nostra tenera amistà, e per

argomento ancora di quella mia famigliarità, ch' ebbi mai sempre col padre tuo Ipponico. Conciossiachè bello egli è certo pei figli, come le sostanze domestiche, così le paterne amicizie redare. E veggo inoltre, che a noi concorre pure il favor di fortuna, e la presente opportunità ne soccorre; perocchè tu ami le lettere, ed io di ammaestrar gli uomini affatico: ed all' età sendo tu oramai di filosofare, io pure in retto cammino menar bramo i cultori della sapienza.

III.

Quelli adunque, che ragionamenti dettano in esortazione degli amici loro, opera ben laudevole imprendono, quantunque eglino intorno alla più nobile e sublime parte di filosofia non versino. E coloro poi, che i giovani guidano, non per mezzo di quei precetti, che nella facoltà gli eserciterebbero del dire; ma per quelli, onde ornati apparissero nei buoni e gentili costumi, cotanto più degli altri sono utili ai discepoli loro, quanto che i primi gli esortan solo nell' eleganza delle semplici parole, mentre i secondi anche i costumi loro correggono.

IV.

Laonde noi, non a ricercar diletto, ma per semplice ammonizione scrivendo, ci siam proposti di volerti consigliare, quali cose fa mestieri i giovani bramare, da quali opre astenersi, con qual gente conversare, e in che modo mai la vita loro ordinar deggiano infine. Poichè quanti già tennero questa strada nella vita mortale, questi soli han potuto debitamente alla virtù pervenire, della quale non evvi alcerto verun bene più luminoso e più stabile. Chè la bellezza o la con-

suma il tempo, o per morbo appassisce; e l'opulenza è ministra piuttosto di rotti costumi, che di verace bontà; apparecchiando occasione all' ignavia, ed i giovani alle voluttà quasi sempre spignendo. Utile è in vero la forza coll' avvedimento congiunta; ma senza di questo per lo più nocque a coloro che l' ebbero, e se da una banda i corpi con esercitazioni adorna e rinforza, dall' altra i pensieri della mente infievolisce ed oscura. Ma l' acquisizione all' incontro della vera virtù, che nell' animo de' giovani crebbe incorrotta, questa sola s' invecchia, è più della ricchezza pregevole, più utile della nobiltà, possibili rende le cose, che per altri impossibili sono, e ciò che pel volgo è terribile intrepidamente sostiene, reputando vitupero l' inerzia, e laude verace la fatica.

V.

Le quali cose è ben agevole comprendere dalle fatiche d' Ercole, e dalle imprese di Teseo, nei costumi de' quali la virtù cotal carattere di gloria impresse per le opere loro, che non saran mai per lunghezza di tempo le lor gesta ricoperte di obblio. Tu inoltre memorando ancora le costumanze paterne, avrai pure un nobile e domestico esempio da quelle cose, che dette or da me ti saranno. Poichè il padre tuo passò sempre la vita, non sprezzando la virtù, nè la pigrizia amando; ma il corpo esercitava egli con fatiche, e coll' animo i pericoli sostenne. Non bramava immoderatamente le ricchezze; ma de' presenti beni come mortale godea, e come s' ei fosse immortale le sostanze sue curava. Nè infine la vita grettamente menava, ma era egli cogli

amici splendido, magnanimo, benigno, e più ebbe in pregio coloro, che appo lui assidui teneansi, che quanti per sola stirpe gli pertenevano. Imperocchè credea egli, che più valesse natura, che legge a formar le amicizie, più i costumi, che la schiatta, e più una libera scelta, che un duro bisogno. Ma il tempo or ci mancherebbe, se tutte noverar volessimo le costui imprese; in altre occasioni però le manifesterem noi con più accurato racconto.

VI.

Un saggio pertanto abbiamo dato della natura d' Ipponico, secondo il quale, come ad esempio uopo egli è di conformarti la vita, reputando legge i costumi di lui, ed essendo imitatore ed emulatore delle paterne virtù. Chè turpe cosa è i dipintori da una parte ritrar i bei animali, ed i figli poscia non saper dall' altra le glorie degli avi imitare. E sappi ancora, che a nissun mai degli atleti è cotanto necessario esercitarsi contro degli avversarii suoi, quanto gli è a te di provveder convenevole, onde in questi certami gareggiar coll' opre del padre tuo. Ma impossibil è di poter divenire in cotal guisa la mente, senza esser di molti e buoni precetti ripiena. Chè siccome crescer con moderate fatiche sogliono i corpi, così l' anima parimente con gravi ed onesti discorsi. Perlocchè io or brevemente procurerò consigliarti quegli utili studi, che paionmi di poterti far progredire grandissimamente nella virtù, e presso gli altri uomini tutti in estimazione salire.

VII.

Onora adunque primieramente gli Dei, non solo sacrificando, ma i giuramenti anche serban-

do. Perciocchè segno è il primo di sovrabbondanti ricchezze, ma l' altro argomento d' integrità di costumi. Venera pur sempre il nume tuo tutelare, e grandemente anche pur quello della patria tua; perocchè in simil modo d' immolar ai Numi mostrerai, e insiem' esser delle leggi ubbidiente. Sii tale verso i genitori, quali preghi, che i figli tuoi fossero con te stesso. Esercita coll' arti ginnastiche il corpo, non però in quelle che alla robustezza, ma che alla buona valitudine son utili; il che agevolmente otterrai, se dalle fatiche cessi potendo ancor faticare. Pensa, non esser bell' opra il dir le cose, che son vituperose nel fare. Nè pur dei di smoderate risa esser bramoso; nè di buon grado accoglier audaci discorsi; imperocchè evvi stoltezza nell' uno, insania nell' altro. Avvezza te stesso ad apparir non torvo, ma severo di aspetto, poichè col primo d' esser mostrerai superbo, ma col secondo prudente.

VIII.

Sappi inoltre, che molto è a te convenevole il pudore, la modestia, la giustizia, e la temperanza. Perocchè con queste tali cose si crede solo, che si possa il costume de' giovani frenare. Non isperar giammai vili imprese operando di poterle nascondere; chè se ignote agli altri pur saranno, teco stesso ognor però consapevole sarai. Temi Iddio. Onora i genitori. Gli amici rispetta. Ed obbedisci alle leggi. Ricerca le voluttà, che unite son sempre alla gloria; poichè pregevolissimo è il diletto congiunto all' onesto, ma vituperevole però senza di questo. Paventa le calunnie, ancorchè mendaci si fossero, perchè il volgo ignaro sempre del vero,

alla pubblica sola fama si appiglia. Mostrati in tutto di operar sempre le cose, come se a niun fossero per rimanere nascoste; chè se per alcuni brevi istanti le ascondi, fien poscia palesi. E gloria poi conseguirai grandissima; se quelle opere d' imprender non mostri, che oprate dagli altri condanni.

IX.

Se anche pur sei di apprendere bramoso, molte cose imparerai, quando con esercitazioni quello che già conosci tu conservi, e ciò che ancora appreso non avrai, di saperlo procurerai colla cognizione delle umane dottrine. Conciossiachè turpe cosa è parimente gli utili ragionari ascoltando non gl' intender per nulla, e dagli amici alcun bene ricevendo, non lietamente raccorlo. Usa dell' ozio che alla vita rimane in udir sempre volentieri le sane ed utili scienze; chè in cotal modo le cose, che saranno dagli altri malagevolmente rinvenute, tu allora le potrai con agevolezza comprendere. E sappi ancora, che la sola cognizione di molti precetti essere suol sempre più delle grandi fortune pregiabile; poichè queste in breve tempo si disperdono, ma quegli però perpetuamente rimangono, sendo ben noto oramai, che di tutti gli umani beni è la sola sapienza immortale.

X.

Non ti rincresca pertanto gire per lunga via presso cótai uomini, che alcuna util cosa ti promettono insegnare. Imperocchè vituperevole egli è veramente i mercadanti vasti mari, onde accrescer le lor private sostanze valicare, ed i giovani poscia per render le menti loro migliori un

terrestre viaggio non saper comportare. Sii nei costumi affabile, ed urbano nel parlare. Stà poi l' affabilità in riverir coloro, che per le vie si rincontrano, e l' urbanità in saperti con esso loro famigliarmente intertenere. Sii anche pur dolce con tutti, ma pratica sempre cogli ottimi; perocchè in simil modo a nissuno tu esoso diverrai, ed amico anche degli altri pur sarai. Non frequenti, nè mai lunghi ragionamenti far dei con taluni su le medesime faccende; poichè noi sazietà di tutte le umane cose abbiam sempre. Esercita ognor te stesso con fatiche volontarie; acciocchè tollerar quelle potessi che son pur necessarie.

XI.

Bello è anche poi signoreggiar tutte quelle cose, cui vergogna sarebbe l' animo servire, quali sono il guadagno, l' ira, le voluttà, e la tristezza. E tale alcerto diverrai, quando nei guadagni preferisci quello, che maggior gloria cresce, che ricchezze. Nell' ira, se d' esser pensi contro i commettitori d' alcun fallo, qual vorresti, che tu colpevole, usasser teco gli altri parimenti. Nei piaceri, se reputi vituperevol cosa ai servi comandare, e quindi poi alle voluttà servire. E nelle miserie della vita, se le sventure altrui guarderai, e a te stesso rammenterai, che sendo mortale essere pur dei all' umana condizione sottoposto. Serba più la fede, che il deposito di gran tesoro; perocchè i costumi di onesta gente, fede mostrar debbano maggiore di qualunque giuramento. Estima ancora esser convenevole il non credere ai ribaldi, e debito l'aver fede ai buoni. Nè mai infine delle segrete cose tue paleserai ad alcuno, se non quelle, che a te

ed a quegli che le ascoltano sarebbe ugualmente utile il tacere.

XII.

Accetta intanto per due cagioni il richiesto giuramento, o per liberar te stesso da vergognose colpe, o gli amici dai pericoli salvare. Ma non mai per cagione di vile interesse alcun Dio appellerai, ancorchè bene e santamente sarà il tuo giuro; chè spergiuro agli uni allor parrai, e ad altri sordidissimo avaro. Nissuno inoltre per amico accoglierai senza aver pria investigato, come usato egli abbia cogli altri precedenti, perchè attendi d' esser tale egli teco, qual fu verso di quegli ancora. Diviene amico appoco appoco, ma divenendovi una volta procura sempre di saldamente rimanere; che indegna cosa ell' è del pari alcuno amico non avere, e spesso compagni permutare. Gli amici poi senza alcun nocumento esplora, nè ignaro mai degli animi loro essere pur dei. Lo che bene otterrai, quando non bisognando fingi di alcuna cosa abbisognare, e quando comunicherai le non segrete cose, come segrete; perocchè allora lo scopo tuo non conseguendo niun danno riceverai, ma ciò ottenendo, avrai i lor costumi maggiormente conosciuti. Prova pure gli amici nelle angosce della vita, e nella comunanza dei pericoli; poichè noi, siccome l'oro nel fuoco sperimentiamo, gli amici ancora nelle sventure conoscer dobbiamo.

XIII.

Bene poscia ed ottimamente userai con essi, se le preghiere loro non attendi, ma volenteroso nelle debite opportunità li soccorri. Imperocchè sappi, che vergognoso egli è similmente esser

vinto dalle malvagità de' nimici, e dalle beneficenze degli amici. Accogli per amici tutti coloro, che non solo si mostrano de' mali tuoi dolenti, ma eziandio le tue prosperità non invidiano. Perocchè molti delle sciagure degli amici si dolgono, ma son invidi poi della lor buona ventura. Rimembra spesso ai presenti i lontani amici, onde mostrare, che anch' eglino assenti non gli sapresti obbliare. Mostrati ognora intorno al vestire ornato ed elegante, ma fuggi peró la mollezza ed il lusso; perocchè l' elegante suol esser magnifico, ma l' effeminato ed il molle grandemente increscevole. Ama de' presenti tuoi beni, non l' eccedente possessione, ma un uso moderato e ben giusto. Sprezza coloro, che per aggrandir tesori si travagliano, e le sostanze proprie usar poscia non sanno. Conciossiachè cotal gente patisce parimente, siccome quegli che un bel cavallo possiede, e nol sa egli poscia equitare. Apparecchia le tue ricchezze per modo, onde sien sempre utili possessi e danari, perchè vi son taluni che prender sanno de' beni loro maraviglioso diletto, ed altri che i lor possessi usare ben possono. Serba per due cagioni le tue sostanze, o per torre qualche gran colpa, o soccorrere alcun virtuoso ed infelice tuo amico. Quello poi che al rimanente dell' umana vita pertiene, nol dei immoderatamente, ma con regolate voglie bramare. Come pure ama sempre lo stato presente, e ricerca ognora le cose migliori.

XIV.

Non dovrai inoltre le altrui avversità beffeggiare, perchè comune l' umana sorte, ed incerto l' avvenire. Benefica i buoni; poichè bel tesoro la grazia diviene debita a virtuoso morta-

le, ma gratificando i malvagi patirai cose simiglianti a coloro, che stranieri cani nudriscono. Imperocchè questi, siccome a quelli che li pascono, ed a quei che li battono latrano ugualmente; così i vili ed i ribaldi offendono del pari e coloro che gli giovano, e quanti l' inimicano. Odia ancora gl' impostori e gl' infami adulatori; perocchè entrambi trovando fede, soglion sempre i lor credenti danneggiare. E se finalmente accoglierai di coloro, che nelle turpi e vili opre teco si rallegrano, non avrai più alcun vero amico nella vita, che vorrà con ammonizioni incorrere il tuo sdegno.

X V.

Mostrati affabile sempre, e non superbo mai con quelli che ti accostano; conciossiachè l' arrogante orgoglio de' superbi appena tollerar possono gli schiavi, ma gli amabili costumi li accolgon tutti bene lietamente. Or sarai tu affabile e cortese, non sendo litigioso, dispettoso, contenditore di ogni cosa; nè apponendoti con asprezza all' ire de' famigliari, ancorchè adirati ingiustamente fossero, ma cedendo loro, quando poi son essi ammansati finalmente, allora riprender tosto li potrai. Non curando inoltre le vili e stolte cose, nè godendo con bassi e ridevoli modi intorno ad opre oneste e virtuose; poichè molesta dappertutto l' importunità suol esser sempre. Nè mai infine gratificando alcuno di malavoglia, il che usan molti; i quali facendo alcun bene agli amici, il fanno lor sempre aspramente. E grave cosa egli è ancora l' esser pronto accusatore, e crucciosa l' essere mordace riprensore. Fuggi sommamente le società lunghe e liete de' conviti, e se alcuna volta pur l' occasione

ti avverrà, sorgi sempre pria dell' ebbrezza. Imperocchè quando dal vino è già guasta la mente, cose simili ai cocchi patisce, che sbalzaron giù i lor guidatori; perciocchè siccome quei privi degli aurighi loro precipitosamente e senz' ordine corrono; così l' anima molto e gravemente pecca, sendo di già corrotta la mente.

XVI.

Cura, coll' esser magnanimo, le cose immortali, e le mortali col goder moderatamente de' beni presenti. Estima l' uman sapere esser cotanto più dell' ignoranza apprezzabile, quanto chè l' altre vili arti tutti gli uomini guadagnando le acquistano; ma la sola sapienza arreca spesso anche ai suoi cultori del danno. Chè a chi offende alcuna volta con semplici parole, pronta pena si dà immantinente con fatti. Di quelli poi, cui brami che amici ti divengano, parla bene presso quanti il posson loro rapportare; poichè principio di amistà è la laude verace, dell' inimicizia il vitupero e l' infamia. Volendo inoltre tor qualche consiglio fa, che i trapassati esempli sien norma del futuro; conciossiachè l' ignoto facil cognizione riceve dal manifesto e dal noto. Delibera tardi, ma le deliberate cose prontamente eseguisci. E sappi ancora ottima cosa essere attender la felicità dagli Dei, e da noi il solo buono consiglio. Intorno a quelle cose intanto, di che hai vergogna di liberamente manifestare, ed agli amici pure di comunicarle brami, usa con esso loro modi e parole come se di straniere cose parlassi; perocchè allora la sentenza loro conoscerai; e non scoprirai in cotal guisa te stesso.

XVII.

Quando ancora ti vorrai con taluno su le tue faccende consigliare, guarda pria in che modo abbia egli le sue sostanze governato ; perocchè colui , che le facoltà proprie amministrar seppe malamente, non potrà giammai ben rettamente le cose altrui dirizzare. Sarai tu poscia fortemente astretto a consultare, se i mali guarderai per poco , che tengon dietro alla mancanza di consiglio ; imperocchè noi , cura abbiamo di nostra sanità grandissima, quando le pene rammentiamo ancora delle infermità trascorse. Imita i costumi de' grandi , e segui ognora gli esempli loro ; conciossiachè di laudarli mostrerai così e di emularli ancora ; come pure ti avverrà di salire fra il popolo in estimazion maggiore , e ricever da loro più salda e lunga benevolenza. Ubbidisci inoltre alle leggi poste dai re , e i lor costumi reputa legge saldissima. Perciocchè siccome a quegli, che un popolar governo reggendo è duopo il popol sempre venerare , così parimente a chi sotto la dominazione di *Un* solo vive, è pur ben convenevole il suo principe ammirare.

XVIII.

Collocato in alte magistrature sfuggi sempre nelle amministrazioni di usar uomini corrotti e vili ; poichè de' commessi falli di costoro a te solo fien poscia imputate le cagioni. Lascia inoltre i ministerii pubblici , non certo più ricco , ma più glorioso , perchè la pubblica riconoscenza è più delle molte ricchezze umane assai stimabile. Non dovrai nissuna scellerata impresa favorire , oppur difendere , perocchè di commetter anche mostrerai tu allora quei vituperii istessi , che dagli altri oprati ognor difendi.

Apparecchia te stesso, onde poter grandeggiare su gli altri, ma mostrati però di saper anche esser eguale con tutti, affinchè apparisse di amar la giustizia, non per debolezza, ma per sola retta equità. Apprezza più l' onesta povertà, che un' ingiusta ricchezza. Conciossiachè è cotanto migliore de' mali acquistati tesori l' onesto ed il giusto, quanto che quelli ai viventi solamente son utili; ma la giustizia anche ai trapassati una verace gloria apparecchia. E se le ricchezze esser possono ai ribaldi comuni, sarà però sempre loro impossibile partecipare alla vera fama ed onore. Non dovrai poscia nissuna opera che indebitamente si acquista emulare; ma accogli ben piuttosto coloro, che danneggiati fur anche dalla sola ed imparziale giustizia. Imperocchè i giusti ed i buoni, se null' altro avran essi su questa terra di bene dai perversi e malvagi, superiori almen certamente saranno per le lor future ed avventurate speranze.

XIX.

Particolar cura abbi ancora di tutte le cose pertinenti alla vita, ma esercita con ispezial modo e coltiva lo ingegno; conciossiachè bella ella è certo e cosa grandissima nel picciolo umano corpo una buona mente. Procura inoltre di render laborioso il corpo, e l' anima sempre dell' umana sapienza studiosa; acciocchè tu possa coll' uno le desiderate opre fornire, e le utili cose coll' altra saper anco prevedere. Tutto quello poscia che dir vorrai con alcuno, ripensalo sempre pria colla mente; poichè in molti la lingua precorre innanzi al pensiero. Pensa pure di tutte le umane cose nissuna esser durevole nè stabile; perciocchè allora lieto delle tue prosperità

non sarai oltremodo, nè infelice molto nell' inimica fortuna. Scegli poi di parlar sempre due occasioni, l' una, quando di cosa parlerai, che pienamente tu conosci, l' altra, quando ti fia di manifestar le cose, necessario. Perocchè in queste sole occasioni è il discorso migliore del silenzio, ma in altre meglio è del sermoneggiare il tacere. Allegrati delle succedute prosperevoli fortune, e moderatamente addolorati delle avvenute disgrazie; ma non esser però sì nell'une che nell' altre ad alcuno manifesto. Chè sconcia cosa è certamente nelle case le domestiche sostanze occultare, e quindi poi la mente dichiarata avendo spasseggiare. Sfuggi sempre più l' infamia che il pericolo, perchè terribile esser dovrà ai malvagi il termine della vita, ma più ai buoni il viver senza infamia e senza lode. E procura inoltre di viver sempre quieto e con qualche sicurezza; ma se ti avverrà forse di perigliare alcuna volta, cerca allora con onorata gloria; nè mai con turpe fama nei campi di marte la tua salvezza. Perocchè il morire destinò a tutti il fato inesorabile; ma la natura volle ai buoni esser proprio onorevolmente di finire.

XX.

Nè or qui meravigliar ti dovrai, se molte delle predette già cose convenevoli non sieno alla presente tua etade. Imperocchè egli è pur vero che ciò non m' era certamente nascosto; ma volli pure per mezzo di questa mia opera recar qualche consiglio alla tua vita presente, ed anche alcuni buoni ammaestramenti per lo avvenire lasciare. Poichè or tu facilmente comprenderai l' uso di cotai cose, ma, credi a me, che un buono e leal consigliatore malagevolmen-

te il rinverrai. Affinchè dunque le rimanenti cose ricercar da altri non dovessi, ma qui, come da una ben provigionata dispensa trar fuori le potessi, ho creduto io quindi di non lasciar nulla di ciò, che avvisai di doverti necessariamente consigliare. E grazie agl' Immortali Iddii io renderò oggi per certo, se non m' ingannerà l' espettazione, che ho sempre concepita per te. Chè siccome i più degli uomini veggiam noi maggior diletto ricevere de' dolci cibi, che delle salutifere bevande, così pure si congiungon essi più agevolmente cogli amici vili e corrotti, che con coloro, i quali riprender potrebbero i lor pravi costumi. Ma io or penso, che tu inimico a cosiffatta gente ognor sarai, argomento togliendone dall' industria in altre tue discipline adoprata. Conciossiachè a chi prescrisse a se stesso di virtuosamente operare, è giusto pur anche di accoglier coloro, che alla virtù ed alla gloria lo esortano. E spinto fortemente tu sarai le onorate imprese ad amare, se avvertirai per poco quai immensi da loro riceviam noi veracissimi piaceri. Chè all' oziare, al poltrire, e all' amar le crapule congiunte son tosto le gravi molestie e gli acerbi dolori; ma il faticare per la virtù, il governare prudentemente la vita, porgon sempre i diletti più stabili, più sinceri e veraci: negli uni infatti precede il piacere, ma segue poscia il dolore, negli altri, dopo le pene abbiamo il diletto.

XXI.

Ma in tutte le opere nostre, non tanto ricordiam noi il principio, come spesso poniam mente alla fine. Ed in vero moltissime delle cose riguardanti a la vita, non mai le imprendiamo

per la lor verace natura, ma bene per le conseguenze e gli effetti. Rammenta inoltre, che ai codardi ed ai vili è lecito oprar sempre quel che vogliono e bramano, (perchè tai principii han posto alla lor vita corrotta); ma ai forti ed ai buoni non sarà mai concesso spregiare la virtù, o molti aver correttori. Poichè gli uomini non tanto odiano giustamente coloro che peccano, quanto quelli, che se stessi di esser buoni stoltamente millantano, e poscia nissuna differenza dalla volgar plebe non mostrano. Imperocchè se riprendiam quei, che nei semplici famigliari discorsi mentiscono, come dunque, non direm noi ribaldi coloro, che spregevoli sono stati sempre nel corso di tutta la lor vita ed indegni? E tali ben giustamente li reputiamo, perchè offendono non solo se stessi, ma traditori della fortuna loro pur sono. Perocchè essa porgendo loro dovizie, gloria, ed amici, eglino tuttavia rendono se stessi indegni della lor buona ventura. Chè s' egli è pur lecito ad un mortale investigar la mente degli Dei, io mi credo, ch' essi chiaramente manifestar debbano agli eletti loro quale animo nudron mai contro i malvagi e verso i veri buoni.

XXII.

Conciossiachè generando il padre Giove Ercole e Tantalo (sì come le favole narrano e tutti credono), l' uno per la virtù fec' egli immortale, ma l' altro per le sue ribalderie punì tosto con pene grandissime. Bisogna adunque a siffatti esempli attenendoci amar sempre la virtù e l' onore: nè rimaner solo alle cose or già da noi narrate, ma apprendere e raccoglier anche le ottime dai Poeti e dagl' altri sofisti, s' eglino mai alcuna util cosa pur dissero. Imperocchè sic-

come noi veggiam l' ape su tutti i fiorellini volare, e da ciascun poscia tor l' utile e l' ottimo, così convien pure gli ammaestramenti e le dottrine amando di nulla esser mai inconsapevole ed inesperto, e le utili cose ragunar sempre da ogni banda. Poichè appena può alcuno con queste cure e diligenze, vincer le colpe di una corrotta e malvagia natura.

FINE

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 34 verso 7 bensì	*leggi* ben si

CORNELIO NIPOTE
VERONESE
DEGLI UOMINI ILLUSTRI DI GRECIA.

TRADOTTO PER REMIGIO FIORENTINO.

E con somma diligenza corretto, e ristampato

Aggiunta la Traduzione delle Vite di Marco Porzio Catone, e di Tito Pomponio Attico.

IN VENEZIA, MDCCXL.

PRESSO ANTONIO BORTOLI.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

CORNELIO NEPOTE

DEGLI UOMINI ILLUSTRI DI GRECIA; TRADOTTO PER REMIGIO FIORENTINO.

PROEMIO.

O punto non dubito, o Attico, che vi ſaranno molti, che giudicheranno, che queſto modo di ſcrivere ſia leggiero, e poco degno de' perſonaggi di famoſiſſimi, ed illuſtriſſimi uomini, quando leggeranno, che io racconti, chi inſegnò cantar di Muſica a Epaminonda, o che io annoveri tra le ſue virtù, ch' egli ballò garbatamente, e ſonò con gratia di Flauto. Ma queſti ſaranno forſe alcuni, che non avendo cognitione delle lettere Greche, ſi ſtimeranno, che neſſuna coſa ſia retta, ſe non quella, che ſi conforma a loro proprii coſtumi. Che ſe queſti tali appareranno,

che le medesime cose non sono a ciascuno, o d'onore, o di biasimo, ma che il tutto si deve giudicare secondo le regole, e leggi degli antichi, non si meraviglieranno, che nel raccontar le virtù de Greci, *io abbia seguitato i loro vecchi costumi. Perchè non fu di biasimo o di vergogna a* Cimone Ateniese, *uomo a suoi tempi, e nella sua patria rarissimo, aver per moglie la sua sorella, avenga che i suoi Cittadini avessero quella medesima usanza; ma appresso di noi è di grandissimo vituperio, e non è conforme a nostri costumi. Egli è di gran lode in* Grecia *medesimamente alle fanciulle aver molti amanti; e in* Lacedemonia *non è così nobile ed onorata vedova, che non vada per danari, e mercede alle feste, agli spettacoli, ed alle commedie. Ne è vergogna ad un vincitore* Olimpico *esser citato, ma di gran gloria; e mostrarsi similmente in una Scena, ed essere spettacolo al volgo, appresso di quelle genti non era di biasimo: delle quali cose appresso di noi, parte ne sono infami, parte plebee e vili, e parte lontane dalla onestà. Per lo contrario poi molte cose di quelle, che secondo loro son riputate inoneste, e brutte, secondo noi sono oneste, e belle. Quale è quel* Romano, *che si vergogni menar la sua moglie ad un convito? Quale è quella madre di famiglia,*

miglia, che non tenga il primo luogo in caſa, e non abbia il governo di tutto il ſuo privato dominio? Il che in Grecia ſi fa altrimenti; perchè la conſorte non ſi mena mai a convito alcuno, ſalvo che da parenti; e la madre di famiglia non dimora ſe non nella piu ſecreta parte di caſa, dove non và mai alcuno, ſe non l'è parente ſtrettiſſimo. Ma il ſeguitar piu oltre in tal coſe, m'è vietato, ſi dalla grandezza del volume, ſi ancora dalla fretta, che io ho di narrar quelle coſe, che ho incominciate. Per la qual coſa verremo toſto al propoſito noſtro, ed eſporremo in [illegible] libro le Vite de gli uomini illuſtri, e capitani eccellenti di Grecia.

VITA

DI MILCIADE.

I

Milciade Ateniese figliuolo di Cimone, eſſendo molto in preggio così per l'antichità del ſuo lignaggio, come per la gloria de' ſuoi maggiori, e per la propria modeſtia, ed eſſendo appreſſo di quella età, che i ſuoi cittadini non ſolo potevano ſperar bene di lui, ma ſicuramente fidarſene, giudicavano, ch'egli doveſſe riuſcir tale, quale tutti ſperavano. In quel tempo avvenne, che gli Ateniesi vollero mandare nel Cherſoneſo i proprii abitatori, i quali eſſendo in gran copia, e domandando molti di loro un capo, ed una guida, alcuni che furono eletti andarono in Delfo a conſigliarſi con Apolline, chi eglino doveſſero eleggere per loro Capitano; concioſiacoſachè quel paeſe era occupato da Traci, che doveano ſuperarſi colla forza dell' armi. A cui l' Oracolo riſpoſe nominatamente, che pigliaſſero Milciade per loro Capitano, e che ſe così faceſſero, tutte le loro impreſe avrebbono felice, e fortunato ſucceſſo. Eſſendo adunque Milciade per conſiglio dell' Oracolo fatto Imperadore, s' inviò con tutta l' armata verſo il Cherſoneſo, e giugnendo in Lemno, e volendo condurre ſotto all' Impero degli Ateniesi gli abitatori di quella Iſola, gli eſortava a far queſto di proprio volere. Del che facendoſi beffe i Lemnii, gli riſpoſero quaſi uccellandolo, che ſarebbono queſto allora, che

che partendosi egli da casa in nave, venisse in Lemno col vento Aquilone. E così dicevano a questo fine; perchè tal vento nascendo nel Settentrione è contrario a quei naviganti che vogliano andare da Atene in Lemno. Ma non avendo Milciade tempo di badare, drizzò le vele, e l' armata al suo viaggio, e giunse nel Chersoneso; E quivi in breve tempo avendo domati i Barbari, e soggiogata tutta quella regione, dove egli era andato, la fortificò in tutti i luoghi opportuni di Città e di rocche, e vi alloggiò dentro tutta quella moltitudine, ch' egli aveva menata seco, e con spesse correrie e prede la arrichì facilmente; ed in questa impresa fu egli ajutato, non meno dalla sua providenza, che dalla felice fortuna. Perchè avendo per virtù de suoi soldati superati gli nimici suoi, ordinò con somma equità e giustizia tutto quello, che faceva di bisogno, e deliberò di starsi quivi con loro, e farvi la sua patria, perchè egli era tra loro, come un Rè, benchè non avesse il titolo; la quale autorità egli aveva conseguita, non meno per impero, che per giustizia, e non era meno cortese agli Ateniesi, con cui era venuto, che si fosse a quelli del Chersoneso: onde ne nasceva, ch' egli era così caro a quegli, che l' avevano mandato, come a coloro ch' erano venuti seco, e per volontà così di quegli, come di questi, teneva perpetua signoria sopra di loro. Avendo ferme le cose del Chersoneso a questa foggia, se ne ritornò in Lemno, e domandò, che secondo i patti se gli dasse la Città. Perchè coloro avean detto, che come partendosi da casa venisse col vento Borea a Lemno, se gli farebbero soggetti; ed egli disse, che la sua casa era il Chersoneso, e quivi aveva fatta gia la sua patria. I

Carii, che abitavano all' ora nell' Isola; benchè riuscisse la cosa fuor d' ogni loro openione, tuttavolta non ebbero ardire di far resistenza alcuna, mossi piu tosto dalla prospera fortuna de nimici loro, che dalla promessa, e dal patto, e pacificamente si partirono dall' Isola. Egli poscia con uguale felicità ridusse sotto all' Imperio de gli Ateniesi l' altre Isole, che s' addomandano Ciclade. In que' tempi stessi Dario Rè di Persia conducendo il suo esercito d' Asia in Europa, si dispose di far guerra a gli Sciti, e fece un ponte sopra il fiume Istro, d' onde potesse far passare le sue genti; E lasciò alla guardia di detto ponte, mentre era lontano, tutti quei Principi, ch' egli aveva menati seco di Ionia, e di Eolide, ed aveva dato a ciascuno perpetua signoria d' una Città. Perchè egli si pensò di ritenere più facilmente nella sua devozione l' Asia, e li Greci, che vi abitavano, se lasciasse la cura di dette Città a suoi amici, a quali (morendo egli) non rimaneva speranza alcuna di salute. Nel numero di costoro allora fu Milciade, a cui fu commessa questa guardia. Ed intendendo egli per spessissimi avisi, che Dario la faceva male, e ch' egli era molto oppressato da gli Sciti, cominciò a persuadere a guardiani del ponte, che non lasciassero andar si bella occasione di liberare la Grecia, perchè se Dario moriva con tutto il suo esercito, ch' egli aveva condotto in Scitia, non solamente si sarebbe liberata Europa, ma tutti i Greci, che fossero in Asia, non sarebbono più soggetti, ne al pericolo, ne alla signoria de' Persiani; ed affermava, che questo si poteva fare facilissimamente, perchè tagliato che fosse il ponte, gli era forza, che il Rè, o fosse ammazzato da nimici, o che in breve tempo si mo-

si morisse di fame. A tale consiglio s'accostavano molti, e solo Istieo Milesio gli fece resistenza, dicendo che non si conveniva il medesimo a quegli, che maneggiavano l' Impero, ed al popolo; avenga che la loro signoria s'appoggiasse al regno di Dario, il quale essendo morto, eglino sarebbon cacciati della signoria, e puniti da loro cittadini; per lo che mostrava di aborrire molto questo consiglio, e che a loro non poteva avvenire cosa piu utile e giovevole, che la stabilità, e grandezza dello Imperio, e Regno de Persi. Essendo seguito dalla maggior parte il parere, e la opinione di questo Capitano, Milciade che sapeva molto bene, che verrebbe a gli orecchi di Dario quello ch' egli aveva detto, per sapersi publicamente, si partì da Chersoneso, e di nuovo venne in Atene: e benche il suo consiglio non avesse effetto, tutta volta egli è degnissimo di lode, conciosia ch' egli si mostrasse piu amico della libertà di tutti, che della sua privata signoria. Essendo poi ritornato Dario di Europa in Asia, ed esortandolo molti, che soggiogasse al suo Imperio la Grecia, egli mise in ordine una armata di cinquecento navi, e ne fece capitani Dati, ed Artaferne, e consegnò loro dugento mila pedoni, e dieci mila cavalli: e diceva d' esser nimico a gli Ateniesi, per questa cagione, che gli Ionii col loro ajuto avevano espugnati i Sardi, e gli avevano ammazzati i soccorsi. Andando adunque i detti capitani con l' armata, ed accostandosi ad Euboja, espugnarono Eritrea con gran prestezza, e facendo prigioni tutti i cittadini, gli mandarono in Asia à Dario. Dipoi vennero ad Atene, e condussero le loro squadre in Maratona, che è luogo lontano dalla città, circa dieci mila passi.

Essen-

Essendo gli Ateniesi molto sbigottiti per così vicino, e così grande tumulto, non chiesero ajuto ad altri, salvo che a Lacedemonj, e mandarono Filippo Cursore in Lacedemonia, a dire e mostrare quanto fosse bisogno d' un presto soccorso; ed appresso in Atene fecero dieci Rettori, che fossero soprastanti alla guerra, tra quali fu uno Milciade. Nacque gran contesa tra loro se dovevano difendersi dentro alle mura, o pur uscir fuora e combattere a guerra scoperta. Il consiglio e parere di Milciade era, che tostamente si cavassero fuori le genti, e si mettessero in ordinanza, perchè a questa foggia crescerebbe l' animo a cittadini, vedendo che non si diffidassero della propria virtù, e gli nimici andrebbono adagio a venir alle mani, accorgendosi che i nostri combatterebbono come disperati, vedendogli in sì poco numero, ed apparecchiati a morire, e moversi arditamente contra di loro. In questo tempo, ed in questo pericolo non fu città, ne nazione alcuna, che dasse ajuto ad Atene, eccetto che i Platensi, i quali vi mandarono mille fanti, per la cui venuta si fece il numero di dieci mila combattenti, e tutti ardevano d' incredibile desio di combattere; onde avvenne, che il parere di Milciade fu piu accetto di quello de suoi compagni, e così per sua autorità l' esercito uscì di Atene, ed ordinaronsi le squadre in un luogo molto opportuno. Il giorno seguente apparecchiata allo incontro la battaglia a piè del monte, combatterono con gran coraggio, ed con nuova arte, perchè si posero quivi, acciò che la cavalleria de nimici fosse impedita da gli alberi, & di dietro fossero difesi dalla altezza del monte, di maniera, che non potessero esser tolti in mezzo dalla moltitudine de

ne de nimici. Dati, benchè vedesse, che il luogo non era molto buono per lui; nondimeno confidatosi nel numero grande delle sue genti volle combattere, e si pensava che fosse molto utile di far la giornata, innanzi che venisse il soccorso de' Lacedemonj. Onde mise fuori cento mila pedoni, e dieci mila cavalli, e fece la giornata. In cui tanto prevalsero gli Ateniesi, che amazzarono dieci volte piu de nimici, che non erano loro, e gli sbigottirono di tal sorte, che i Persiani non si fuggivano a padiglioni, ma alle navi, e per fino adesso non è stata vittoria piu notabile di questa. Perchè non s' è mai trovato, che si poca gente mettesse in rotta, ed uccidesse un così grande e potente esercito. Ne mi pare fuor di proposito mostrare, che premio conseguisse Milciade di tale vittoria, acciò che si possa conoscere facilmente, che tutte le città hanno un medesimo costume. Sicome appresso noi gli onori, che gia si diedero à i Capitani, furono rari, e piccioli, e perciò riputati gloriosi, ed ora sono cresciuti si, che quasi s' hanno a nausea; così fù pure appresso gli Ateniesi. Imperciocchè trovo, che Milciade, dopo aver con tal vittoria liberata la patria, e tutta la Grecia, ebbe questo onore, che dipingendosi in un portico, detto Fecile, il fatto d' arme di Maratona, la sua immagine tra quelle de i dieci Pretori fu posta nel primo, e più sublime luogo, in atto d' animare i Soldati, ed attaccar la battaglia. I medesimi Ateniesi, poichè crebbero nello Impero, e diventarono più ricchi, e furono corrotti dalla troppa liberalità de magistrati, ordinarono maggiori onori a loro Capitani, come a Demetrio Falereo, a cui drizzarono fino a trecento statue. Dopo questa guerra, gli Ateniesi consegna-

segna-

ſegnarono a Milciade una armata di ſettanta navi; accio che ſoggiogaſſe, e rovinaſſe quelle Iſole, che avevan dato ſoccorſo a Barbari. Per la qual poteſtà, egli molte ne coſtrinſe a tornar alla ſervitù d' Atene, e molte altre ne vinſe per forza. Tra queſte vi era l'Iſola di Paro, molto abbondante e ricca, la quale non potendo egli riconciliar con parole, traſse fuor delle navi il ſuo eſercito, e chiuſe i paſſi, di maniera, che non ſolo ſerrò la città, ma ancora la privò delle vettovaglie; dipoi accoſtandovi le machine ed i tormenti da mura, la combatteva. Occorſe in queſto mentre, che eſsendo gia quaſi vinta la guerra, e piegati i terrazzani ad arrenderſi, s' appiccò il fuoco in un boſco quivi vicino, (ne ſi sà per quale accidente) ſi che ſi poteva vedere il detto fuoco da tutta l'Iſola. Perlochè eſsendo vedute le fiamme da ambi due gl'eſerciti, l'una e l' altra parte ſi credette, che foſse il ſegno della giunta dell' armata del Re di Perſia, che veniſse al ſoccorſo; onde i Parij ripreſero ardire, e Milciade temendo, non foſse gionto l' ajuto, abbruciando tutte le machine, ch' egli aveva fatte, con quelle iſteſse navi, colle quali era venuto, ſe ne fuggì, e ritornò in Atene con molta offeſa, e poca grazia de ſuoi cittadini. Laonde eſsendo accuſato per traditore, che potendo pigliar Paro, aveva laſciata la impreſa, per eſsere ſtato corrotto dal Re, l' infelice Milciade, eſſendo infermo per le ferite, ch' egli aveva avute nella fazzione, non poteva difender la cauſa ſua: per la qual coſa Diagora ſuo fratello orò in Senato per lui, e lo difeſe. Ed eſsendoſi conoſciuta la cagione della partita, fu liberato dalla morte, e condannato in gran ſomma di danari. E fu ſtimata quella lite cinquanta talenti, perchè

tanti

tanti se n' erano spesi nella armata. E perchè non aveva da pagare i detti danari, fu messo in publica prigione, e quivi morì. Ma benche Milciade fosse accusato e condannato per la ritornata da Paro, tutta volta la cagione del suo danno fu un altra: e credesi che fosse questa, che gli Ateniesi per la tirannide di Pisistrato, che era stata pochi anni avanti, avevan paura della grandezza di tutti i loro Cittadini, e s' accorgevano, che Milciade per essersi molto travagliato ne capitanati, e ne magistrati, non poteva starsene privato, massimamente che pareva, che per certa consuetudine egli fosse volto alla cupidità dell' Imperio, perchè in tutto quel tempo, che egli era stato in Chersoneso, sempre v' aveva tenuto il principato, ed era stato chiamato Tiranno, ma giusto, perche non aveva conseguita tal signoria per forza, ma per volontà de suoi, e la si era conservata per sua propria bontà; e tutti coloro son riputati, e detti Tiranni; che hanno singolare, e perpetuo dominio in quella Città, che è avezza ad esser libera. Ma in Milciade era grandissima umanità, e meravigliosa piacevolezza, di maniera, che non era persona (fosse quanto si volesse vile, e abietta) che non avesse grata, e cortese udienza da lui. Fù di grande autorità appresso tutte le Città, ed il suo nome famoso, e grandissima sopra ogni cosa fu la lode dell' arte militare. Onde considerando il popolo tutte queste cose, volle piu tosto ch' egli fosse condannato innocente, che vivere longo tempo in timore.

VITA DI TEMISTOCLE.

I I.

TEmistocle fù Ateniese, e figliuolo di Neocle, i cui vitij della prima giovanezza furono emendati da così gran virtù, che nessuno gli è innanzi, e pochi gli vanno dal pari. Ma bisogna prender la cosa da principio. Neocle suo Padre, fu uomo di sangue assai generoso, e nobile, ed ebbe per moglie una Cittadina d' Acarnania, di cui nacque Temistocle; il quale per non esser molto amato da genitori, si perchè viveva più licentiosamente, che non si conveniva, si ancora perchè aveva poca cura della robba, e gettava via, fu diseredato dal Padre; la qual vergogna non lo atterrò, ma lo fece anzi piu generoso, ed ardito. Perchè considerando egli che tale infamia non si poteva cancellare, se non con una somma industria, rivolse tutto il suo intento alla Republica, e s' ingegnava farsi molti amici, e d' acquistar buon nome, ed attendeva alle cause private, e spesso ancora alle publiche; onde cominciò ad esser tale, che non si trattava piu alcuna cosa d' importanza senza di lui, e ritrovava prestamente tutto quello, che faceva di bisogno, e non era men pronto nel ritrovare i buoni consigli, che nel mettergli in esecuzione, e delle cose presenti faceva verissimo giudizio (come dice Tucidide) e delle future faceva ottima congiettura; onde avvenne, che in brevissimo tempo egli si rese illustre, e famoso. Ma il primo grado di salire alle dignità della Rep. fu nella guerra di Corcira, nella quale creato Pretore dal popolo così s' adoperò, che non solo in quella guerra,

guerra, ma in tutto il tempo avvenire fece la Città molto piu feroce, e terribile di prima. Perchè andando à male, e gettandosi via per la prodigalità de' magistrati il pubblico danaro, che si cavava ogni anno de metalli, egli persuase al popolo, che se ne fabricasse una armata di cento navi. La quale subito che fu apprestata, egli la mosse contra i Corcirei, e gli ruppe. Dipoi perseguitando i Corsari, rese il mare sicurissimo a naviganti; con che egli arricchì i suoi Cittadini, e gli fece espertissimi nelle guerre navali. Il che quanto giovasse loro, e a tutta la Grecia, si potè di leggieri conoscere nella guerra contro i Persi. Nella quale avendo Serse così per mare, come per terra mosso l'assedio a tutta l'Europa, gli venne adosso con tanta gente, che non fu mai Capitano alcuno ne prima ne poi, che avesse così grande esercito. Perchè la sua armata di mare fu di mille dugento Galee da fattione, le quali avevan dietro due mila navi da vettovaglia, e l'esercito di terra fù di settecento mila pedoni, e di quattrocento mila cavalli. La cui venuta essendosi intesa in Grecia, e che egli veniva massimamente contra gli Ateniesi, mercè della rotta Maratona, eglino subito mandarono in Delfo a consigliarsi con Apolline di quello, che dovessero fare; A cui rispose l'Oracolo, che si fortificassero con le mura di legno. La qual risposta non essendo ben intesa da alcuno, Temistocle la interpretò, e disse, che il parere di Apollo era, che si tirassero in nave le persone, e le robbe, che questo voleva significare per le mura di legno. Essendosi approvato questo consiglio, s'aggionsero alle antedette, altretante navi, e di tutti i loro beni mobili parte ne mandarono in Salamina, e parte in Trezene,

e la Rocca lasciarono a guardia de Sacerdoti, e a pochi de piu vecchi, ed il resto della Città lasciarono vota. A molte Città non piaceva questa deliberazione, ed era piu loro a grado combattere per terra. Per lo che si mandarono certi Soldati scelti con Leonida Rè de' Lacedemoni, che occupassero Termopile, e chiudessero il passo a nimici, che non potessero passare avanti. Costoro non potendo sostenere la forza, e moltitudine de nimici, furono uccisi tutti in quello istesso luogo. Ma l' armata generale di tutta la Grecia era di trecento navigli, di cui ve ne erano dugento degli Ateniesi, colla quale armata si combattè la prima volta contra quella del Rè appresso Artemisio; ch' è tra Euboja, e la terra, perchè Temistocle cercava i seni stretti, acciò non fosse tolto in mezzo dalla moltitudine delle navi nimiche; e benche in questo luogo l' abbattimento andasse del pari, tutta volta eglino non ebbero ardire di fermarvisi, perchè gli era pericolo, che se le navi del Rè superassero Euboja, non avessero à provar grande sconcio, ed assai dubbioso periglio. La onde si partirono dà Artemisio, e posero la loro armata appresso Salamina, che è al dirimpetto d' Atene. Ma Serse avendo espugnata Termopile, venne subitamente ad Asto, e non v' essendo difensori, ammazzati i Sacerdoti, che egli aveva trovati nella Rocca, vi mise fuoco, per la cui nuova sbigottitisi quegli, che èrano in nave, non avevano ardire di starvi piu dentro; ed esortando molti, che ciaschuno se n' andasse a casa, e si difendesse dentro alle mura, solo Temistocle faceva resistenza, e diceva, che stando tutti uniti insieme, sarebbono vittoriosi: ma subito, che si sbarcavano, o si spezzavano, restarebbono tutti

morti;

morti; ed affermava ad Euribrado Re de Lacedemonii, ch'era allora Capitano generale dell' armata, che questo riuscirebbe senza fallo alcuno. Il quale movendosi assai meno, che non avrebbe Temistocle voluto, mandò di notte al Re Serse un suo fedelissimo servo, che gli facesse intendere, come da per se, qualmente gli suoi avversarj erano in fuga; i quali lasciandosi partire, la guerra si sarebbe molto allungata, e saria stata piu difficoltosa, avenga ch' egli arebbe a combattere Città per Città; ma che se adesso gli assaltasse, gli vincerebbe facilmente tutti. E questo lo fece a fine, che tutti, a loro malgrado, fossero forzati a combattere. La qual cosa essendo intesa dal Barbaro Re, ne credendo che sotto vi fosse alcuno inganno, il giorno seguente condusse la sua armata, la dove erano gli nimici, il qual luogo sicome a loro era molto comodo, ed opportuno, così a lui era discomodo, e disagioso, perchè il mare quivi era cotanto stretto, che le sue navi non vi si potevano raggirare. Onde egli fu superato piu tosto dallo ingegno, e consiglio di Temistocle, che dall' arme, e forze di Grecia. Mà quantunque Serse avesse avuta questa si grande rotta, nondimeno gli erano ancora restate tante genti, ch' egli poteva con quelle facilmente contrastare a nimici, e superarli, però a poco a poco fu ributtato in dietro, e questo ancora per consiglio, ed astutia di Temistocle; perchè temendo egli, che non seguitasse di combattere, gli fece intendere, che si trattava, e si usava ogni diligenza di rovinare quel ponte, ch' egli aveva fabricato sopra lo Ellesponto, acciò gli fosse impedita la tornata in Asia. E glie lo persuase con tanta efficacia, che quel viaggio, ch' egli aveva fatto in sei mesi, tornando

 in Asia,

in Asia, lo finì in meno di trenta giorni, e disse, che era stato piu tosto salvato da Temistocle, che vinto. Così per la prudenza, e virtù d' un uomo fu liberata tutta la Grecia, e l' Asia diventò soggetta all' Europa. E questa è l' altra vittoria, che meritamente si può agguagliare con quella di Maratona, perchè a quella istessa foggia con poco numero di navi fu rotta appresso a Salamina una grandissima armata. In questa guerra Temistocle s' acquistò gran nome; ne mentre era in pace, fu meno saggio, e glorioso. Perchè servendosi per innanzi gli Ateniesi del porto Falareo, il quale non era ne molto capace, ne molto buono, per di lui consiglio si fece il porto di Pireo, cinto tutto di mura, e tale, che agguagliava la città di bellezza, e d' utilità l' avanzava. Appresso egli medesimo rifece le mura di Atene con suo grandissimo pericolo. Perche i Lacedemonii avendo trovata una legitima scusa, cioè che non era buono, che fuor del Peloponesso fossero città murate, acciò che i Barbari facendo le usate scorrerie, non avessero dove annidarsi, cercarono di impedire gli Ateniesi, che non facessero le mura. Ma la loro fantasia era molto diversa dalle parole. Perche essendo gli Ateniesi per due vittorie, cioè per la Maratonia, e la Salaminia molto famosi, avevano conseguito appresso di tutte le nationi tanta gloria, che i Lacedemonii temevano di non avere a contendere con loro del principato. La onde arebbon voluto tenergli deboli, e poco possenti. Ma poiche intesero, che le mura andavano innanzi, mandarono ambasciadori in Atene a proibire la edificatione. Per lo che gli Ateniesi, essendo gli ambasciadori Lacedemonii presenti, fermarono di edificare, e disseto di voler mandar ambasciadori

dori sopra questo caso ancor essi in Lacedemonia; laquale ambasscieria Temistocle presa sopra di se, solo solo prima di tutti si partì, e comandò, che gli altri ambasciadori si partissero, quando che vedessino, che la muraglia fosse tanto alta, che la si potesse difendere, e che in questo mentre, così i servi, come i liberi si mettessero in opera, e che non si perdonasse a luogo alcuno, o sacro, o profano, o publico, o privato, che si fosse, e facessero venir da ogni parte quello, che fosse atto a fortificar la città. La onde avvenne, che le mura d' Atene si formarono di sepolchri, e di sagrestie, e d' altri luoghi sacri. Essendo adunque Temistocle venuto in Lacedemonia, non volle tosto andare al magistrato, ed operò, che si mettesse tempo in mezzo, e si differisse l' atto dello appresentarsi, dicendo, ch' egli aspettava gli altri suoi compagni. Ma lamentandosi i Lacedemonii, che le mura crescevano, e che con questo suo dilungamento di tempo, egli cercava di trattenergli, e d' ingannargli, in questo mezzo gli altri ambasciadori sopragiunsero, da cui intendendo, che le mura erano quasi al fine, se n' andò a gli Efori de Lacedemonii, appresso i quali era il supremo magistrato, e disse loro, che quello, che era stato rapportato delle mura, era falso, e che erano male informati. Per lo che non saria stato fuor di proposito, che si fossero mandati alcuni nobili uomini, e degni di fede, che s' informassero del vero, e che in questo mentre lo ritenessero per ostaggio. E piacendo a Lacedemonii questo partito, mandarono tre de piu nobili, e de piu onorati in Atene, con i quali Temistocle fece andar i suoi compagni, ed impose loro, che non lasciassero tornare gli ambasciadori de Lacedemo-

nii, se egli prima non ritornasse. E subito che egli si stimò, che costoro fossero arrivati in Atene, se n' andò al magistrato, e Senato de Lacedemonii, e disse liberamente, che gli Ateniesi per suo consiglio avevano fatte le mura, le quali potevano fare per commune legge, acciò che potessero difendere se stessi, ed i loro Dei, dalle mani ed assalti de nimici, e che non avevano fatto cosa inutile alla Grecia, perche la loro città era opposta a Barbari, sotto la quale gia due volte vi avevano avuto gran rotta. Anzi affermava con animo intrepido, che i Lacedemonii facevano un grande errore, a riguardare piu tosto a quello, che era utile alla loro privata signoria, che a quello, che era giovevole a tutta la Grecia. Per la qual cosa se rivolevano i loro ambasciadori, che avevano mandati in Atene, bisognava, che lo lasciassero andar libero, perche altrimenti non ritornerebbono mai. Con tutto ciò l' infelice Temistocle non potè fuggire la invidia de suoi cittadini. Perche per quello istesso timore, onde era stato condannato Milciade, ancora egli fu condannato; onde essendo cacciato della città, venne ad abitare in Argo. E vivendo in questo luogo (mercè delle sue virtù) assai onoratamente, i Lacedemonii mandarono alcuni ambasciadori in Atene, che l' accusassero così assente, perche avesse fatto amicitia, e confederatione col Rè di Persia, contra tutta la Grecia, per soggiogarla; onde egli così lontano, fu condannato per traditore. Il che intendendo Temistocle, e conoscendo, che lo stare in Argo non gli era molto sicuro, se n' andò in Corfù. Ed accorgendosi egli, che i Signori di quella città temevano di non avere a nimicarsi (sua mercè,) i Lacedemonii, e gli Ateniesi, e non avere a far

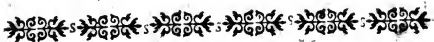
guerra

guerra con loro, se ne fuggì ad' Ameto Rè de Molossi, con cui altre volte aveva contratto l' ospizio. E quivi essendo giunto, e ritrovando, che il Rè era lontano, acciò, che fosse ricevuto da lui, con maggior sua sicurtà, e fosse piu religiosamente difeso, presa seco una figliola del Rè, che era piccolina, entrò in un tempio, che quivi era di grandissima riverenza, e veneratione; ne di là volle uscire, se prima il Rè portagli la destra, non gli diede la fede d' assicurarlo; quale mantenne. Perche gli Ateniesi, e li Lacedemonii chiedendolo con publica ambascieria, non lo volle tradire, ma lo persuase a provedere a casi suoi, perche egli era molto difficile, ch' egli potesse star sicuramente in così vicino luogo; onde lo fece andar in Fidne, e lo fornì di tutte quelle cose, che erano opportune alla sua salute, e mantenimento. Così entrò in nave sconosciuto a tutti, ed essendo quella portata dalla gran tempesta in verso Nasso, dove era allora lo esercito de gli Ateniesi, Temistocle s' accorse, che se v' andava, vi sarebbe ammazzato; onde astretto da così fatta necessità, si scoprì al padrone della nave, promettendogli grandissimo premio, se egli lo salvava. Ed egli mosso a compassione di sì eccellente uomo, tenne la nave in ancore nell' alto mare, così il giorno, come la notte, lontana dall' Isola, e non permise, che alcuno ne uscisse fuori. E quindi poi partendosi, venne in Efeso, e quivi lo mise fuori, a cui Temistocle poi per tanto beneficio, diede la ricompensa. Io sò, che molti hanno scritto, che Temistocle passò in Asia, essendovi Serse; ma io presto piu fede a Tucidide, che fu molto vicino a quei tempi, e scrisse quelle istorie, e fu della medesima città; il quale dice, che venne ad Ar-

 taserse,

taserse, e che gli mandò una lettera di questo tenore. Io Temistocle (o Artaserse) vengo a trovarti, e sono quello, che tra tutti gli altri Greci ho fatto piu male alla casa tua, quando era forzato a combattere contra tuo padre, e difendere la patria mia. E son quello, che gli ho fatto altresì molto bene, quando, che io era in sicurezza ed egli in pericolo. Perchè volendo egli ritornare in Asia, poi, che ebbe la rotta à Salamina, io lo feci accorto per lettere, che si dava opera di rovinare il ponte, che egli aveva fatto sopra lo Ellesponto, acciò fosse piu facilmente oppresso da nimici, per il quale avviso, egli fu libero dal pericolo. Adesso, che io sono perseguitato, ed agitato da tutta la Grecia, ricorro a te, domando la tua amicitia, la quale, se io potrò ottenere, mi proverai, non men buono amico, che mi esperimentasse tuo padre forse nimico. Ti prego però di questo piacere, che circa quelle cose, che io voglio ragionar teco, tu mi dia tempo un anno, e passato quello, mi sia permesso, che io venga a trovarti. Vale. Meravigliandosi il Rè della grandezza dell' animo di costui, e desiderando di farsi amico un così famoso Capitano, gli diede la fede della sicurezza, ed egli, tutto quell' anno, applicossi alla lingua Persiana, in cui divenne tanto eccellente, che si dice, che ragionava col Rè con maggior facilità, che coloro, che erano nativi di Persia. Costui avendo promesso di grandissime cose ad Artaserse, e trà l' altre, di soggiogarli la Grecia, per forza d' armi, se facesse secondo il suo consiglio, ricevendo da lui molti doni, se nè tornò in Asia, e fece la stanza sua in Magnesia, la quale gli era stata donata dal Rè, dicendogli, che voleva, che la gli dasse il pane, da cui ne

traeva

traeva ogni anno cinquanta talenti, e gli diede Lampsaco, onde n'aveva il vino, e Minta, onde aveva il companatico. Restano a' nostri tempi due memorie di questo gran Capitano, cioè il suo sepolcro, che è vicino a detta città, ed alcune statue nella piazza di Magnesia. Della sua morte gli scrittori dicono varie cose. Ma io seguito, ed approvo Tuccidide, il quale dice, che egli morì in Magnesia di sua infermità, e non niega, che si diceva publicamente, che non gli bastando l'animo di mantenere al Rè, quello, che gli aveva promesso, circa il soggiogare la Grecia, prese spontaneamente il veleno. Il medesimo dice, che i suoi amici lo sepelirono celatamente in Atene, perchè non si concedeva per legge, che coloro, che erano condannati per traditori, avessero sepoltura publica.

VITA DI ARISTIDE.

III.

Aristide figliuolo di Lisimaco Ateniese, fu quasi uguale à Temistocle, di maniera, ch' egli contese con lui del principato; ed in questi due si conobbe, quanto andasse innanzi la eloquenza alla innocenza. Imperciocchè se bene Aristide, tanto nella temperanza, e nella bontà gli altri avanzava, che meritò il cognome di giusto, quale non si diede mai ad altro uomo, che noi ci ricordiamo; non dimeno essendo accusato da Temistocle, fù confinato per dieci anni in esilio. Il quale conoscendo, che non si poteva raffrenare la commossa moltitudine popolare, e

vedendo uno che scriveva, che fosse cacciato della patria, dicesi, che egli li addomandò, per qual causa facesse quello, ò ciò, che avesse commesso Aristide, onde meritasse così gran punitione; à cui egli rispose, che non conosceva Aristide, ma, che non gli piaceva, che si avesse procacciato tal' onore, che oltra tutti gli altri uomini, egli solo fosse addomandato giusto. Mà non stette in esilio dieci anni, si come era stato condannato. Perchè, poichè Serse venne in Grecia, quasi sei anni, dopo che egli era stato confinato, fù richiamato nella patria, per volontà della plebe. Ei fu in persona nella guerra navale di Salamina, che fu fatta inanzi, che fosse liberato dallo esilio. Egli medesimo fu Pretore de gli Ateniesi appresso Platea, in quella guerra, dove fu rotto Mardonio, ed uccisa gran copia di Barbari. Ne abbiamo altra ricordanza de suoi fatti illustri di guerra, se non la memoria di questa Pretura. Ma della sua giustitia ed innocenza abbiamo molti essempi. E prima ci è questo, che essendo egli nella comune armata di Grecia, insieme con Pausania, per cui Mardonio era stato rotto, fu trasferita (sua mercè) la somma del Imperio maritimo, da Lacedemonii a gli Ateniesi. Perche innanzi a questo tempo i Lacedemonii erano principali di tutta Grecia, così per mare, come per terra; ma allora si per la intemperanza di Pausania, come etiandio per la giustizia di Aristide, quasi tutte le città di Grecia vennero sotto la divotione degli Ateniesi, e si elessero questi due per suoi capitani contra i Barbari, per poter cacciargli più facilmente, se gli avessero mossa nuova guerra. Fù destinato Aristide a provedere gli eserciti, ed a fare le armate, e che gli ordinasse, quanti danari si dovesser dare per

re per ciascuna città, per così fatti provedimenti. La onde per di lui comando erano portati ogni anno in Delo (dove era il commune erario) quattro cento sessanta talenti, i quali danari, in successo poi di tempo, furono portati in Atene. Costui quanto fosse continente, ed amatore del publico interesse, non ci è segno piu certo, ne più manifesto, che questo, che egli morendo, à pena lasciò tanto, onde potesse esser sepelito. La onde fu ordinato, che le sue figliuole fosero nodrite a spese della Rep. e fosero maritate con i danari del publico erario. Egli morì quasi quattro anni, poi che Temistocle fu cacciato di Atene.

VITA DI PAUSANIA.

IV.

PAusania fu Lacedemone, uomo segnalato, e grande, ma molto vario in ogni sorta di vivere, e di costumi. Perche egli non fu men chiaro per le virtù, che famoso per i vitii. Costui riportò una memorabile vittoria, apreso a Platea. Perche esendo egli Capitano, cacciò di Grecia con poca gente, Mardonio satrapa del Re di Persia, nativo di Media, genero del Re, e tra tutti i Persiani valentissimo d'arme, e di senno, che seco avea condotti dugento mila pedoni, da lui scelti a testa per testa, e vinti mila cavalli; ed apreso egli medesimo vi lasciò la vita. Per la qual vittoria levatosi Pausania in superbia, cominciò a metter sosopra molte cose, ed aspirare a grandezze, e dignità maggiori. Ma la prima cosa, per

ſa, per la quale egli foſse ripreſo, fu queſta, che avendo poſto in Delfo un treppè d'oro, ch' era della guadagnata preda, dove era uno Epigramma, di tal tenore, cioè: Che ſotto il ſuo reggimento, i Barbari erano ſtati rotti preſso Platea, e che in memoria di tal vittoria, n'aveva fatto un dono ad Apolline: Queſti verſi furono ſcolpiti da Lacedemonii, e non ſcriſsero altro, che i nomi di quelle città, per lo di cui ajuto, erano ſtati vinti i Barbari. Dopo queſta guerra, i Greci mandarono il medeſimo Pauſania con l'armata generale, in Cipro, e nell' Elleſponto, per cavar di quelle parti i Barbari; quale impreſa, avendo egli con pari felicità ridotta a fine, cominciò a deſiderare altezza maggiore, ed inſuperbirſi d' avantaggio. La onde avendo eſpugnato Conſtantinopoli, e preſovì molti nobiliſſimi Perſiani, e tra queſti, alcuni, che erano parenti del Re, gli rimandò naſcoſamente a Serſe, fingendo, che foſsero fuggiti di prigione, e mandò con loro un certo Gongile d' Eritrea, che preſentaſse alcune lettere al Re, dove era ſcritto in tal ſentimento, ſecondo che racconta Tuccidide. Pauſania Capitano di Sparta, avendo fatti alcuni prigioni in Conſtantinopoli, ed intendendo, che foſsero tuoi parenti, te gli rimanda, e te ne fa un preſente, ed oltre a queſto deſidera di congiungerſi teco in parentado. Però ſe coſì ti pare, dagli la tua figliuola per moglie; il che facendo, egli col ſuo ajuto promette ſoggiogarti, e Sparta, e tutto il reſto della Grecia. E ſe hai deſio di mettere ad effetto alcuna di queſte coſe, mandagli una perſona fidata, con la quale egli poſsa favellare ſicuramente. Avendo il Re ricuperati tanti uomini, e che gli erano tanto neceſſarii, n' ebbe grandiſſima allegrezza,

e ſu-

e ſubito mandò Artabazo con lettere a Pauſania, dove lo commendava molto, e lo eſortava, che non perdonaſse a coſa alcuna, che foſse opportuna a mettere in eſecutione il ſuo deſiderio, e che gli ſarebbe ſodisfatto di quanto domandava. Avendo inteſo Pauſania la volontà del Re, ed apparecchiandoſi alla impreſa molto più ſpeditamente, e troppo volonteroſo, gran ſoſpetto miſe ne Lacedemonii. Per lo chè eſsendo richiamato a caſa, benche fuggiſse la ſentenza della vita, non dimeno fu condannato in danari, e non fu rimandato all' armata per queſta medeſima cagione. Ma egli dopo non molto tempo, ritornò ſpontaneamente all' eſercito, e quivi con una maniera piu toſto da pazzo, non già da uomo accorto, manifeſtò tutto il ſuo diſegno. Perche egli non ſolamente cangiò i coſtumi della patria, ma ancora la religione e l' abito. Stavaſi come un Re, ed il veſtimento era di Medo: I ſuoi ſatelliti erano Egittii, e Medi; mangiava à guiſa di Perſiano, e tanto luſsurioſamente, che a fatica quelli, che gli erano d' intorno, lo potevano ſoffrire. Non dava udienza, e quando pure aſcoltava qualche perſona, riſpondeva ſuperbamente, e commandava con aſprezza, e crudeltà. Non volle tornare in Sparta, ma ſe n' andò in Troade, ed agitava quivi conſigli, e faccende nimiche non meno alla patria, che a ſe ſteſso. Quando i Lacedemonii inteſero queſto, gli mandarono alcuni ambaſciadori con una lettera dove era ſcritto ſecondo il coſtume loro, che ſe non tornava a caſa, gli darebbon bando della vita; ond' egli eſſendoſi molto commoſso per queſto avviſo, e ſperando di poter fuggire il gia vicino pericolo con danari, e con la ſua poſsanza, ſe ne tornò nella patria. E ſubito che fu giunto, fu meſso per ordine

dine

dine degli Efori in prigione: a quali era concessa per legge, tale autorità, contro la podestà regia. Non per tanto fu liberato; ne però cessava il sospetto sopra di lui, perche si credeva ancora, che egli tenesse pratica ed amicitia col Re. Evvi una certa sorta d'uomini, che chiamano Iloti, di cui ne è gran moltitudine in Lacedemonia, per coltivare le campagne, e fanno l'uffitio di Servi; era commune opinione, che Pausania sollecitasse, e commovesse costoro, col prometter loro la libertà, per tirargli nel suo partito. Ma perche di queste cose non vi era alcuno manifesto argomento, ma solo un semplice sospetto, però si giudicò, che non fosse buono il condannare un così fatto uomo per il sospetto solo, ma meglio fosse aspettare, che la cosa si scoprisse da se stessa. In questo mentre un certo giovanetto chiamato Argilio, che era stato Cinedo di Pausania, avendo ricevuto una lettera da lui, che la dovesse portare ad Artabazo, e venendogli in sospetto, che non vi fosse scritto qualche cosa di lui (avenga che si fosse accorto, che nessuno di quelli, che avevano portate lettere di tal sorta in quelle parti, era tornato) apre la lettera, e vi trovò, che se la portava, sarebbe stato ammazzato. Eranvi scritte medesimamente tutte le convenzioni, che erano tra Pausania ed il Re; la qual lettera venne in mano de gli Efori. Non bisogna trapassar quì la gravità de' Lacedemonii, perche ne anche per questo inditio, si mossero a pigliar Pausania, e si pensarono, che non fosse buono fargli forza, prima ch' egli non si condannasse da se stesso. Per lo che eglino ordinarono ad Argilio, quello, che dovesse fare. Egli è un tempio in Tenaro consecrato a Nettuno, il quale è reputato religiosissimo da Greci, e stimano, che sia cosa nefandissima, e

brut-

bruttiſſima il violarlo. Fecero, che Argilio prima ſi ricovraſse, e ſi metteſse in ſu l'altare; appreſſo al quale ferno una buca ſotterra, donde ſi poteſſe udir quello, che per avventura da altri gli foſse detto, ed in quella ſcenderono alcuni de gli Efori. Ed avendo inteſo Pauſania, che Argilio s'era fuggito in ſu l'altare di Nettuno, vi venne egli ancora tutto sbigottito, e vedendolo a man giunte in ſu l'altare, gli domandò, che coſa lo ſpingeſse a far queſto, ed egli allora gli paleſò, come aveva diſigillata la lettera, e quanto vi aveva trovato ſcritto dentro. Allora Pauſania cominciando a temere maggiormente, lo pregò, che non ſcopriſse coſa alcuna, e poi ch'egli aveva ricevuto tanti beneficii da lui, non gli faceſſe coſi fatto danno, e che ſe lo ajutava, eſsendo avvolto in tanti, e ſi gravi pericoli, nè riporterebbe oltre all'obligo, grandiſſimi doni. Ilche avendo inteſo gli Efori, che erano aſcoſi, e giudicandolo reo, ſi penſarono, che foſse più opportuno conſiglio, pigliarlo dentro alla città, verſo la quale incaminaronſi, e Pauſania egli pure ritornando in Lacedemonia, ſtimando di averſi riconciliato Argilio, mentre erano in viaggio, e poco ſopravanzava, che gli foſsero meſse le mani adoſso, conobbe al volto d'uno degli Efori, che deſiderava farnelo accorto, che gli erano ordinate inſidie. Onde affrettatoſi alquanti paſſi innanzi a coloro, che lo ſeguitavano, ſi fuggì nel tempio di Minerva, chiamato Calcieco. Ma gli Efori di ſubito, acciò, che non poteſse uſcirne, ſerrarono le porte del tempio, e ſcoprirono il tetto, acciò, che ſtando all'aria, moriſse più preſto. Diceſi, che in queſto tempo la madre di Pauſania viveva, ed avendo inteſa la ſcelerità del figliuolo, quantunque foſſe già vecchia fu non dimeno delle

prime,

prime, à portare de sassi, alla porta del tempio, per chiudervi il figliuolo. Così con questa brutta morte, macchiò la bella gloria, che aveva riportato dalle imprese di guerra. Egli essendo cavato quasi morto del tempio, come fu fuora, subito si morì. E dicendo alcuni, che il suo corpo si dovesse sotterrare là, dove si sepelivano i giustitiati, dispiacque nondimeno questo parere alla maggior parte, e lo sepelirono discosto dal luogo, dove era morto. Dipoi per risposta di Apolline Delfico, essendo dissotterrato, fu sepolto quivi, dove egli aveva finita la vita.

VITA DI CIMONE.

V.

CImone figliuolo di Milciade Ateniese, cominciò ad esser perseguitato, e ad incontrare i disaggi, fino dalla prima sua giovanezza. Perche non avendo potuto suo padre Milciade soddisfare alla imposta fattagli dal popolo, e per questo essendo morto in carcere, Cimone era tenuto nella medesima prigione, d'onde non poteva uscire, per legge degli Ateniesi, per fino a che non pagava la condannagione del padre. Aveva costui per moglie, una sua sorella, per nome Elpinice, la quale avea presa, spinto non tanto dall'amore, quanto dall'uso della patria, perch' egli è lecito a gli Ateniesi pigliar per moglie le sorelle carnali. Ed essendo innamorato di costei un certo giovane, detto Callia, non tanto illustre, per la nobiltà del sangue, quanto famoso, per

per le ricchezze, e bramando d'averla per isposa, trattava con Cimone, che glie la dasse per moglie, promettendo (se la conseguisse) di pagar tutta quella somma di danari, di cui era stato condannato il padre. E negando Cimone, anzi dispreggiando questo partito, la nobile, e generosa Elpinice disse, che non voleva patire, che la stirpe di Milciade morisse in publica prigione, ed era apparecchiata di maritarsi a Callia, s'egli avesse osservato quanto prometteva. Essendo liberato Cimone per questa via, venne quasi in un subito al principato. Perche egli aveva molta eloquenza, somma liberalità, e grandissima prudenza, così nel governo civile, come nell'arte militare, come quello, che insin da fanciullo, era stato col padre allevato in su la guerra. Per la qual cosa ei reggeva dentro la Republica, e di grandissima autorità era fuori, presso all'esercito. Egli primamente essendo Capitano, vinse al fiume Strimone, gran quantità di Traci; Edificò Amfipoli, e vi mandò ad abitare dieci mila Ateniesi. Egli medesimo, presso à Micale, ruppe una armata di dugento navi, che erano de' Cipriotti, e de' Fenicj, ed in quel medesimo giorno, con eguale fortuna fu interra vittorioso. Perche avendo vinte le navi de gli nemici, fece smontare i suoi combattenti in terra, e con una sola scaramuccia, vinse gran moltitudine di Barbari. Per la qual vittoria, avendo guadagnata grandissima preda, e tornandosene a casa, rimise sotto all'Imperio delli Ateniesi, alcune Isole, che s'erano ribellate, per l'asprezzà del governo, confermando le altre nell'obedienza. Resse vuota, e deserta l'Isola di Sciro, ch'era abitata da i Dolopi, e cacciati così della città, come dell'Isola tutti i vecchi abitatori, per essersi

portati

portati troppo contumacemente, lasciò le possessioni a cittadini. Nella sua giunta debellò i Tasii, che s'erano abbottinati, ed arricchiti d'avvantaggio. E con queste spoglie adornò la Rocca de gli Ateniesi, dove guarda a mezzo giorno. Per le quali gloriose imprese, essendo nella città molto stimato, ed in fiore, non potette fuggire la medesima invidia, di cui fu perseguitato il padre, e gli altri Principi Ateniesi. Là onde, per volere del consiglio, che facevasi con ballotte, chiamati da loro Ostracismi, fu sbandito per dieci anni; di che si pentirono piu tosto gli Ateniesi, che se ne dolesse Cimone. Perche avendo egli ceduto, con animo invitto, alla invidia de gli ingrati cittadini, ed avendo dipoi bandita i Lacedemonii la guerra agli Ateniesi, subito si cominciò a commendare la virtù di Cimone, e desiderare il suo ritorno, onde cinque anni dopò, che fu sbandito, lo richiamarono nella patria. Ma perche egli avea ricevuto molte cortesie da Lacedemonii, e piu volte fu ricettato in casa loro, stimandosi, che fosse piu opportuno all'una, ed all'altra città, lo stare in pace, che il guerreggiare, n'andò spontaneamente in Lacedemonia, e trattò l'accordo, tra queste due potentissime città. E dopo non molto tempo, essendo mandato in Cipro, Capitano di dugento navi, ed avendo gia superato gran parte della Isola, infermò gravemente, e crescendo la infermità, si morì nella città di Chio. Questo pregiatissimo capitano fu gran pezza desiderato da gli Ateniesi, così in pace, come in guerra; mercè della sua bontà, e virtù: e fu così liberale, e cortese, che quantunque in molti luoghi, egli avesse bellissimi giardini, non volle mai, che in quelli stasse guardiano alcuno, acciò, che ciascuno

potesse a suo talento soddisfarsi. Sempre volle che i suoi servi avessero danari a canto, a fine, che se alcuno avesselo richiesto del suo ajuto, ne lo potesse servire, e non paresse, che lo negasse, col differirlo; e spesso vedendo alcuno, che battuto dalla fortuna, non avea panni in dosso, lo vestiva col suo proprio mantello. Egli facea ogni giorno imbandir una copiosa mensa; alla quale invitava tutti quelli, che stavansi in piazza digiuni, e lasciati in dietro dalli altri; il che di fare non ommetteva ciascun giorno. Non mancò mai ad alcuno della sua fede, dello ajuto, e della robba, anzi arricchì molti, e molti poveri uomini morti, che non avevano lasciato il modo, di poter esser sotterrati, egli faceva sepelire a sue spese. Onde portandosi egli di tal guisa, non è meraviglia, che la sua vita fosse sicura, e la morte degna di lagrime.

VITA DI LISANDRO.

V I.

LIsandro Lacedemonio lasciò di se grandissima fama, la quale egli acquistò più per felicità, che per virtù; perch' egli è manifesto, che terminò la guerra, ch' era durata venti sei anni, tra gli Ateniesi, e quelli del Peloponeso, e non si sà, come egli avesse così fatta vittoria. Ne si può credere, che fosse per virtù del suo esercito, ma più tosto per la temerità, e poca modestia de' nemici, i quali non essendo obedienti a loro Capitani, ed andando alla spezzata, abbandonate le navi, vennero nelle mani de gli avversarj. Per lo

che gli Ateniesi s'arresero a Lacedemonii. Occorse per cagione di questa vittoria, che Lisandro cominciò molto ad insuperbirsi, e quantunque per innanzi sempre fosse stato assai audace, e fattionario, diventò nondimeno cotanto peggiore, che per sua colpa i Lacedemonii vennero in grandissimo odio a tutta la Grecia. Perchè spargendo i Lacedemonii, che tutta la causa della guerra, era per raffrenar la possanza, ed Imperio degli Ateniesi, poichè Lisandro, al fiume Ego, ebbe presa l'armata de nimici, non attese ad altro, che a ritenere tutte le città, sotto il suo volere, e potestà, avenga, che egli fingesse di farlo, per consentimento de' Lacedemonii. Laonde egli cacciò d'ogni luogo tutti quelli, che favorivano le cose de gli Ateniesi, ed aveva eletto dieci uomini, in ogni città, a cui avea commessa la somma dell' Imperio, ed il governo di tutte le cose. E di questo numero non erano eletti, se non quelli, che stavano in casa sua, overo da quali avea ricevuto la fede, d'essere del suo partito. Così avendo posta in ogni città l'autorità, e governo decemuirale, si faceva ogni cosa, secondo il suo arbitrio, e consiglio. Fu assai perfido, e crudele, ma per non stancar i lettori, nel numerarne molte, sarà bastevole questo solo esempio. Ritornando egli dell' Asia vittorioso, ed entrato in Tasso, ebbe gran voglia di distruggere quella città, come quella, che era stata fedelissima à gli Ateniesi, avvisandosi, che quegli sogliono essere fermissimi amici, che sono stati costantissimi nimici. Ma egli conobbe, che se non celava il suo malvagio disegno, i Tasii fuggirebbono, e provederebbono a casi loro. * * Pertanto cominciò ad esser levata via la autorità decemuirale, ch'egli aveva ordinata. Di che sdegnatosi grandemente, si deliberò di tor

di mez-

di mezzo tutti i Principi Lacedemonii; ma egli ſapeva di non poter far queſto, ſenza l' ajuto de gli Dei; avenga che ſia coſtume de' Lacedemonii riferir ogni coſa a gli Oracoli; Perciò dunque primamente ſi sforzò di corrompere i Delfi, e non avendo potuto ottenerlo, tentò Dodona; ed avendo ancora repulſa di quì, finſe d'aver fatto voto a Giove Ammone, e che voleva andare a ſoddisfarlo, ſperando di poter corrompere più facilmente gli Africani. E coſi partitoſi con queſta ſperanza, e gionto in Africa, i Sacerdoti di Giove lo ingannarono di gran lunga. Perche non pure non potettero eſſer corrotti, ma mandarono appreſſo ambaſciadori in Lacedemonia, che accuſaſſero Liſandro, qualmente avea tentato di corrompere i Sacerdoti del tempio. Eſſendo dunque accuſato di tal delitto, e poi aſſolto, per ſentenza de' giudici, fu morto, nel andare al ſoccorſo de gli Orcomenii, da Tebani, appreſſo ad Aliarto. Ma qual gia foſſe la ſua intenzione, ne diede inditio una ſua oratione, che fu trovata in caſa, dopo la morte, in cui egli perſuadeva a Lacedemonii, che levata via la poteſtà regia, egli ſolo tra tutti foſse eletto Capitano, a far la guerra; ed era ſcritta in maniera, che pareva foſſe conforme al parere de gli Dei, quale egli ſperava indubitatamente di poter conſeguire a ſuo modo, per via de danari, e diceſi, che queſta oratione gli fu ſcritta da Cleone di Alicarnaſſo. Non è da trapaſſare quì il fatto di Farnabazo Satrapa regio. Perchè avendo Liſandro fatte molte coſe, non meno con avarizia, che con crudeltà, mentre era Capitano dell' armata, e dubitando di non eſſerne accuſato appreſſo i ſuoi cittadini, pregò Farnabazo, che faceſſe teſtimonianza appreſſo gli Efori, con quanta ſantità, e modeſtia egli ſi foſſe portato in quel-

la guerra, e come avesse trattato i compagni, e di questo ne scrivesse caldamente; che molto gli arebbe giovato in ciò la sua autorità. Promisegli liberalmente Farnabazo, e scrisse un gran libro pieno delle sue lodi, dove lo innalzava alle stelle, il quale da lui letto, ed approvato, mentre che si sigillava, gliene fu dato un' altro di quella medesima grandezza, e tanto simile à quello, che non si conosceva; nel quale egli biasimava molto la sua crudeltà, e la sua avaritia. La onde tornato Lisandro a casa, poi che dinnanzi al supremo magistrato, ebbe detto, circa i suoi fatti, quel che gli parve, diede in testimonio il libro mandato da Farnabazo. Ed avendolo letto gli Efori, in disparte di Lisandro, lo diedero poi a lui, che lo leggesse. Così egli mal accorto fù accusatore di se medesimo.

VITA DI ALCIBIADE.

VII.

Alcibiade fu figliuolo di Clinia Ateniese, in cui pare, che la natura volesse far esperienza di se stessa, quanto che ella posa. Perchè egli è cosa chiarissima secondo quelli, che hanno scritto di lui, che non fu uomo al Mondo più eccellente di esso, ò ne vizj, ò nelle virtù. Nacque in Città famosissima, di nobilissima stirpe, e tra tanti giovani, quanti furono in Atene, al tempo suo, non fu il più bello di lui, atto a tutte le imprese, e pieno di consiglio. Egli fu sommo Capitano, così di mare, come di terra, ed oratore eloquen-

eloquentiſſimo, e tanto era garbato nel parlare, ed avvenente nell' aſpetto, che alle ſue parole non era chi valeſſe a reſiſtere. Appreſſo, quando biſognava, durava grandiſſime fatiche, era paziente, liberale, ſplendido, così nel vitto, come nella vita, affabile, piacevole, e ſapevaſi molto bene accomodare alle circoſtanze de' tempi. Ei medeſimo, come non aveva occaſione di eſercitar l'animo, era luſſurioſo, diſſoluto, libidinoſo, ed intemperante, di maniera, che ciaſcuno ſi meravigliava, che in un uomo foſse tanta diverſità di coſtumi, e tanta varietà di natura. Egli fu allevato in caſa di Pericle, perchè ſi dice, che fu ſuo figliaſtro, e per maeſtro ebbe Socrate, e per ſuocero Ipponico, uomo eruditiſſimo nella lingua Greca, e famoſiſſimo, di ſorte che ei non poteva ne deſiderare, ne ottenere maggiori beni di quelli, che ottenne per natura, e per fortuna, benche ſe gli fingeſſe nell' animo da ſe medeſimo. Fu amato da molti, mentre era garzone, ſecondo ch' è coſtume de Greci, e tra gli altri da Socrate, di cui fa mentione Platone nel Simpoſio, dove lo introduce a dire d' aver più volte dormito con Socrate, ed eſſerſi levato la mattina da canto a lui, non altrimenti, che ſi levi un figliuolo da lato al padre. Poi che fu fatto più adulto, amò ancora egli molti, in verſo i quali operò molte coſe, parte odioſe, e parte piacevoli, e da ſcherzo, le quali racconterei, ſe io non attendeſſi alle maggiori, e più importanti. Per conſiglio di coſtui nella guerra dal Peloponeſo gli Atenieſi moſſero le armi contra i Siracuſani, alla qual guerra egli fu mandato per Capitano, e gli furon dati due compagni, cioè Nicia, e Lamaco. Mentre che lo eſercito ſi metteva in ordine, innanzi che l' armata uſciſſe fuori, egli occorſe, che una notte

tutte le ſtatue, che erano in Atene, furono gettate in terra, eccetto che una, che era avanti alla porta di Androclide, ed era detta la ſtatua di Androclide. E conoſcendoſi apertamente, che ſimil coſa non poteva eſſer ſtata fatta, ſe non col ſentimento di molti, avenga che queſto non s' appartenefse al privato, ma al publico, però entrò un gran timore ne gli animi del popolo, che non foſse fatta nella città qualche ſubita violenza, che toglieſse loro la libertà. E ciò pareva, che ſi gettaſse adoſso maſſimamente ad Alcibiade, perch' egli era riputato piu grande, e potente, che non s' apparteneva ad un uomo privato; concioſiacoſache aveva ſi obligati molti con la ſua liberalità, e molti coll' avergli difeſi in giudicio. La onde avveniva, che ogni volta, che egli uſciva in publico, era riguardato, ed onorato da tutti, e non aveva nella città, chi lo pareggiaſſe. Per lo che non ſolo gli Atenieſi avevano grande ſperanza in lui, ma ancora ne temevano molto, come quello che poteva nuocere, e giovare aſſai. Era oltre à ciò infamato, che faceva ſacrificio incaſa ſua, il che appreſſo gli Atenieſi era gran ſacrilegio, e ſi credeva, che non faceſse queſto per religione, ma per ordinare qualche congiura; onde volendo i ſuoi nimici accuſare in giudicio. Ma il tempo della eſpeditione era gia troppo vicino. Laonde conoſcendo egli la conſuetudine de ſuoi cittadini, pregava, che ſe alcuno aveſſe a muover lite contra di lui, lo faceſſe, mentre era preſente, piu toſto, che quando foſſe lontano: e gli avverſarj ſi ſtimavano, che foſſe meglio aſpettar, che foſſe partito, perche all' ora arebbe potuto meno difenderſi, e ſucceſſe al penſiero l' effetto. Perche ſubito che ſi imaginarono, che foſſe gionto in Sicilia, l' accuſarono, ch' egli aveva violate le coſe ſacre, per lo che eſſen-

ſendogli mandato in Sicilia dal magiſtrato un meſſo imponendogli, che tornare doveſſe a caſa, per difendere la cauſa ſua, moſtrò d' obedire, ed entrò in quella nave, che era ſtata mandata a levarlo, e venuto in Italia, rivoltando per l' animo la troppa licentia de ſuoi cittadini, e la crudeltà loro contro de nobili, e ſtimandoſi, che foſſe coſa utiliſſima fuggire il pericolo, che gli ſopraſtava, ſi fuggì ſecretamente da coloro, che lo guardavano, e venne prima in Elide, e dipoi a Tebe. Ma poi ch' egli inteſe, che i ſuoi beni erano meſſi nel fiſco, e ch' era ſtato condannato con bando della teſta, e che i ſacerdoti Eumolpidi, ſi come era in uſo, erano ſtati forzati dal popolo ad eſecrarlo, e maledirlo come ſacrilego, e traditore, e che di queſta maledittione, acciò che la memoria aveſſe maggior teſtimonianza e fede, ſe n' era fatto un eſemplo, e ſcolpitolo in una palla di pietra, e quella poſta in publico, paſsò in Lacedemonia. E quivi (ſi come egli uſava dire) cominciò a far guerra, non alla patria, ma à ſuoi nimici, dicendo, che coloro erano nimici alla ſua città. Perche conoſcendo eſſi, ch' egli era molto utile al bene, e difeſa della Republica, lo avevano cacciato, ed avevan voluto piu toſto isfogare la loro propria paſſione, che provedere alla commune ſalute e ſicurezza. La onde i Lacedemonii per conſiglio di coſtui fecero lega ed amicitia col Re di Perſia, e fortificando Decelia; che è a confini de gli Ateniesi, e mettendovi buoniſſima guardia, tennero aſsediata Atene; Per ſuo mezzo medeſimamente levarono la Ionia dalla amicitia degli Atenieſi; per lo che in guerra cominciarono i Lacedemonii ad eſser molto ſuperiori. Nondimeno per queſto non ſi fecero tanto amici ad Alcibiade, quanto lo aveano in odio per timore. Perche conoſcendo

ſcendo la ſomma prudenza d' un uomo coſi valoroſo in ogni coſa, ebbero paura, che un tratto moſso dalla carità ed amore della patria non ſi partiſse da loro, e ritornaſſe in gratia de ſuoi. La onde cercavano il tempo di poterlo ammazzare. Queſto non potette ſtar lungamente celato ad Alcibiade, perch' egli era di sì fatta aſtutia, e ſagacità, che non poteva eſſer ingannato, maſſimamente quando egli rivolgeva l' animo a guardarſi. Per lo che egli ſe n' andò a Tiſaferne Prefetto del Re Dario, ed avendoſelo fatto ſtrettiſſimo amico, e vedendo che le ricchezze, e le forze de gli Atenieſi venivano manco, avendo le coſe loro avuto cattivo ſucceſſo in Sicilia, e per il contrario quelle de Lacedemonii ſi facevano ogni giorno maggiori, primamente egli cominciò a trattare per alcuni mezzani con Piſandro Pretore, che tenea l' eſercito a Samo, e far qualche mentione della tornata ſua in Atene. Perch' egli era di uniforme ſentimento con Alcibiade, nimico della potenza del popolo, e fautore de nobili. Eſſendo abbandonato da coſtui, fu primamente ricevuto dall' eſercito per mezzo di Traſibulo figliuolo di Lico, e fu fatto Pretore in Samo. Dipoi ajutandolo Teramene, fu reſtituito per determinatione della plebe alla patria: e coſi aſsente fu onorato di quella medeſima autorità, e comando, che aveva Traſibulo e Teramene. Per il governo di coſtoro ſi fece coſi gran mutazione di coſe, che i Lacedemonii, che poco innanzi erano vincitori, tutti sbigottiti addomandarono la pace. Perche erano ſtati vinti in cinque guerre terreſtri, ed in tre navali, nelle quali avevano perduto dugento navi, e queſte erano venute nelle mani de nimici. Alcibiade inſieme con i compagni aveva racquiſtata la Ionia, lo Elleſponto, e molte

altre

altre città Greche, che sono in su la Foce dell' Asia, la maggior parte espugnate colla forza, e tra queste Costantinopoli; e col consiglio ancora e buone parole, ne avevano tirate assai alla confederatione, ed amicitia di prima, vedendo la clemenza usata contro le altre città prese. E così avendo arricchito lo esercito, e fatte grandissime prede, e famose imprese, ne ritornarono in Atene. E venendo loro incontro tutta la città nel porto Pireo, fu sì grande il desiderio di ciascuno di rivedere Alcibiade, che tutti correvano alla sua nave, come s'egli solo fosse gionto. Perche il popolo si persuadeva, che le cose avverse trapassate, e le presenti prospere fossero avvenute per opera sua. Onde dicevano, che per loro colpa era stata la rotta di Sicilia, e le vittorie de Lacedemonii, per aver cacciato fuor della città un così fatto Capitano. Ne pareva, che si persuadessero questo senza cagione. Perche subito ch'egli cominciò ad avere il governo dell'esercito, gli nimici così in terra, come per mare, non pure non poterono essere superiori, ma ne anche uguali. E subito, che fu sbarcato, benche Trasibulo, e Teramene fossero stati presidenti a quelle istesse imprese, tutta volta egli solo era da tutti riverito, ed onorato, e gli venivan presentate dal volgo corone d'oro, e di rame, il che non era solito farsi, se non a vincitori Olimpici. Egli ricordandosi della passata durezza de suoi cittadini, piangendo riceveva la presente benevolenza. Poi che fu giunto in Asto, convocato il popolo, parlò di maniera, che non vi fu uomo così fiero, e duro, che non lagrimasse la sua passata fortuna, e non si mostrasse nimico a quelli, per la cui opera era stato cac-

to cacciato dalla città; come se fosse stato un altro popolo quello, che allora piangeva, e non quello istesso, che l' aveva condannato dianzi per sacrilego. Adunque furongli restituiti publicamente tutti i suoi beni, e li Sacerdoti Eumolpidi furono forzati a ritrattare la maledittione, e riceverlo in grazia; e le palle, dove era scritto l' esecratorio giuramento, furono gettate in mare. Ma questa allegrezza di Alcibiade non fu molto lunga. Perche essendogli ordinati tutti li onori, e datogli in mano il governo della Republica, e delle faccende così della pace, come della guerra, siche tutto veniva disposto per arbitrio di lui solo, e domandando egli, che gli fossero dati due compagni, Trasibulo, ed Adimanto, il che non gli fu disdetto: passato indi coll' armata in Asia, e non gli essendo succedute prosperamente le cose a Cime, cadde una altra volta nella invidia de suoi cittadini, perche si stimavano, che cosa non fosse, ch' egli volendo non potesse condurre a felice fine. La onde avveniva, che tutto quello, che non gli riusciva, lo attribuivano al suo difetto, e negligenza, o alla sua malitia, si come accadde. Perciò dicevano, che non aveva preso Cime, perch' egli era stato corrotto dal Re. Noi stimiamo, che la cagione del suo male fosse la incredibile openione, e concetto, che tutti avevano del suo ingegno, e della sua virtù. Appresso egli era non meno amato, che temuto, perche si dubitava, che vedendosi innalzato dalla fortuna, e possente per le ricchezze, non aspirasse alla Tirannide; onde avvenne, che stando assente gli fu levato il governo, e fu messo un' altro in suo luogo. Come egli intese ciò, non volle tornare a casa, e se n' andò in Patara, e qui fortificò tre castelli, cioè Borno, Bira, e Temeon-

meontico, ed avendo seco buon numero di gente, entrò con essa nella Tracia, stimando, che fosse piu onorevole cosa arricchirsi delle prede de Barbari, che di quelle de Greci. La onde egli crebbe molto in gloria, ed in ricchezza, e fece grandissima amicitia con alcuni Re di Tracia. Ne però per tante ingiurie potette distaccarsi dall' amore della patria. Perche avendo ritrovato Filode Pretore de gli Ateniesi, che aveva messa la sua armata al fiume Ego, e quindi essendo poco lontano Lisandro con lo essercito de Lacedemonii, il quale attendeva solo a differir la giornata, perche essi avevano vettovaglia, e danari, ed a gli Ateniesi essendo esausti, non era restato altro, che l'arme, e le navi; Alcibiade venuto all'esercito de gli Ateniesi, quivi in presenza del volgo cominciò a trattare, che se volevano, egli sforzerebbe Lisandro, ò à combattere ò à domandar la pace; dicendo che Lisandro non voleva combattere in acqua, perche i Lacedemonii erano asśai migliori in terra, che in nave; e che era cosa facile a lui condurre Seuce Re de Traci, che gli cacciasse per terra, onde sarebbon forzati, o combattere in nave, o far la pace. Questo, benche Filode conoscesse, esser vero, nondimeno non lo volle mettere ad effetto, perche s'accorgeva, che s'egli accoglieva Alcibiade, piu non sarebbe stato stimato nel campo, e se fosse succeduto prosperamente il fatto d'arme, non v'arebbe egli avuta gloria alcuna, e se fosse avvenuto il contrario, tutta la colpa sarebbe stata recata sopra di lui. Onde partitosi Alcibiade da costui, gli disse: Benche tu ripugni à far vittoriosa la patria; tuttavolta abbi avertenza di tener sempre in riparo le tue navi appresso a nimici; perche ci è pericolo, che

per

per la poca modeſtia de noſtri ſoldati, non ſi dia occaſione a Liſandro di metterti in rotta; del che non fu punto ingannato. Perche avendo inteſo Liſandro per certe ſpie, che gli Ateniesi erano ſceſi in terra a predare, ed avevan laſciate le navi quaſi vote, non volle perder il tempo opportuno, e la occaſione, ed affrontatigli, gli ruppe faciliſſimamente; e terminò tutta l'impreſa della guerra. Ma Alcibiade, eſſendo vinti gli Ateniesi, e vedendo, che lo ſtare in quei luoghi non gli era molto ſicuro, ſe n'andò in Tracia, e ſi posò là ſopra Propontide, ſperando di poterſi naſconder quivi, ma non gli riuſcì il diſegno. Perche i Tracii ſubito, che inteſero, ch'egli era venuto con tanta ricchezza, gli teſero delli inganni, e gli tolſero ciò ch'egli aveva, ma lui non potetero aver nelle mani. Ond'egli conoſcendo, che non aveva luogo ſicuro in tutta la Grecia per la gran potenza de Lacedemonii, paſsò in Aſia a Farnabazo, il quale ſi fe tanto amico, che non era alcuno, che gli foſse piu intrinſeco, e familiare. Però gli aveva donato un caſtello in Frigia chiamato Grimio, dal quale cavava l'anno cinquanta talenti. Della qual fortuna Alcibiade non era contento, perche non poteva patire, che la ſua patria Atene foſse ſerva de Lacedemonii; onde egli aveva ſempre rivolto il penſiero alla liberatione della ſua patria, ma vedeva, che queſto ſuo deſio non poteva avere effetto, ſenza l'ajuto del Re di Perſia, e perciò egli bramava, e cercava ogni via di farſelo amico, ne dubitava di poterlo fare, pur che aveſſe avuta comodità di ſeco abboccarſi. Perche egli ſapeva, che Ciro ſuo fratello con l'ajuto de Lacedemonii gli voleva celatamente muover guerra; il che s'egli ſcopriva al Re, gli ſarebbe entrato

trato senza dubbio in gratia. Ma chinando egli adunque queste cose, e domandando a Farnabazo, che lo mandasse al Re, in questo medesimo tempo Critia, e gli altri Tiranni de gli Ateniesi, mandarono in Asia alcuni uomini deputati à Lisandro, i quali lo avvisassero, che se non faceva morire Alcibiade, non riuscirebbe cosa alcuna di quelle, ch' egli aveva ordinate in Atene. Onde se voleva, che durassero le cose fatte, lo perseguitasse. Avendo inteso tai cose il Lacedemonio, s' accorse, che bisognava far piu stretta amicitia con Farnabazo, e gli fece intendere qual era l' animo de Lacedemonii contro del Re, se non dava loro Alcibiade ò vivo, ò morto. Non potette sopportar questo il gran Satrapa, e volle piu tosto violare la sua clemenza, che scemare la grandezza del Re. Per la qual cosa egli mandò Sisametro, e Bagoa, che ammazzassero Alcibiade, essendo egli in Frigia, e gia mettendosi in ordine, per andar a trovare il Re. Andati adunque i due micidiarii, ed entrati in quella città, dove egli era, davano ogni opera d' ammazzarlo. Ma non avendo ardire d' assaltarlo di giorno alla scoperta, misero di notte intorno allo albergo, dov' egli era, gran copia di legne, e vi attaccarono fuoco, per ardervelo dentro, poi che si diffidavano di poterlo uccidere con l' armi. Ma egli destato dallo scoppiar delle fiamme, e non trovando la sua spada, prese quella d' un suo familiare, perche era quivi con lui un certo forestiero di Arcadia; che non s' era mai voluto dipartire. Alcibiade disse a costui, che lo seguitasse: e pigliando i loro vestimenti, e gettandogli nel fuoco, passò via sano, e sicuro; il quale come fu visto da lontano essere scampato dal fuoco, lo cominciarono i Barbari à saettare,

e cosi

e così lo uccisero, e tagliandogli la testa la portaron a Farnabazo. Ed una donna, ch'era usata vivere con lui, rivolgendolo nel suo donnesco vestimento, lo gittò così morto in quel fuoco, che l'aveva ad ardere vivo. Così finì la vita sua il misero Alcibiade, essendo presso l'età di quaranta anni. Questo uomo, quantunque sia stato infamato da molti scrittori, tutta volta tre gravissimi Storici gli danno grandissime lodi. Tuccidide, che fu a suoi tempi, Teopompo, che fu poco di poi, e Timeo; e non so come questi due, che sono tanto maldicenti, si sieno accordati a lodarlo. perche quelle cose, che noi abbiamo dette di sopra, furono celebrate da loro, e dissero questo ancora di piu, che quantunque fosse nato in una splendidissima città, non di meno la superò con la dignità, e splendore della sua vita. E che poi; che fu mandato in esilio, venuto a Tebe, si conformò tanto a lor costumi, ed applicossi tanto a loro studj, ed esercizj, che nella fatica, e nella forza del corpo, non aveva paragone. Perche tutti i Beotii attendono piu alla gagliardia del corpo, che alla sottigliezza dello ingegno. Questi medesimo essendo appresso i Lacedemonii, secondo il costume de quali la somma virtu è posta nella patienza, e continenza, si diede tanto alla temperanza, ch'avanzava tutti i Lacedemonii nella parsimonia del vitto, e del vestito. Ei fu ancora appresso i Tracii, uomini deditissimi al vino, ed alle cose Veneree, e che in questo pure gli superò. Venne tra Persiani, appresso i quali è gran lode il cacciar, e vivere lussuriosamente, ed imitò tanto questa loro usanza, che eglino stessi se ne maravigliavano. La onde avvenne, che dovunque egli andava era abbracciato da tutti, ed avvuto carissimo. Ma

avendo

avendo gia detto abbaſtanza di lui, venghiamo a gli altri.

VITA DI TRASIBULO.

VIII.

COſi grande, e meravigliosa fu la virtù di Trasibulo, figliuolo di Lico Ateniese, che se la si deve pesare da se steſſa senza la Fortuna, io non so se porre lo debba il primo tra tutti. E senza dubbio, io non gli metto innanzi alcuno, ne di fede, ne di coſtanza, ne di grandezza d'animo, ne d'amore verso la sua patria, perche (quello, che vollero far molti, e non potette eſſere esequito, se non da pochi, cioè liberare la patria da un solo Tiranno) Trasibulo ebbe in sorte di liberar la patria sua oppreſſa da trenta Tiranni. Ma io non sò gia in che modo molti vi fosſero piu nobili di lui, quantunque non vi fosse alcuno di maggior virtù. Primieramente dunque egli fece nella guerra del Peloponeso molte degne impreſe senza Alcibiade; ma queſti nulla oprò senza lo ajuto di Trasibulo; se bene Alcibiade solo per certa sua naturale fortuna veniva riputato d'ogni fatto laudevole autore. Ma di tai cose tutte sono a parte fortuna, e i soldati co'i capitani; perche ne i conflitti cede il consiglio alla forza, ed alla violenza de combattenti. Perciò con ragione alcuna volta i favorevoli succeſſi sono piu toſto dovuti a i soldati, che a i capitani, e speſſiſſime volte alla buona fortuna; e di verità ſi può dire, che piu vale que-

le questa nelli eventi di guerra, che la prudenza del capitano. Mà cotesto fatto di Trasibulo magnifico, e grande, tutto è suo proprio. Perche essendo oppressa Atene da trenta Tiranni postivi a governo da Lacedemonii; ed essendo stati per ordine loro molti cittadini, a cui avea la fortuna perdonato in guerra, parte cacciati dalla patria, parte ammazzati, e di quelli divise tra loro le robbe, e le facoltà, egli non solo il primo, ma solo congiurò contra costoro. Perciò essendosi ritirato in File, ch' è un castello fortissimo in quelle parti, non ebbe seco piu, che trenta compagni. E questo fu il principio della salute de gli Ateniesi, ed il fiore della libertà della patria; perche facendosene quei Tiranni beffe, e dispregiando lui, e la sua solitudine, avvenne, che tal dispregio fu di gran danno al dispregiatore, ed al dispregiato fu utile, e salutare; percioche quegli si fecero pigri ad ovviare al danno, e questi avendo tempo a provedersi, si fecero piu gagliardi. Per lo che ne deve star bene impresso nel animo quell' insegnamento, che dice: che nella guerra non si deve dispregiar cosa alcuna; ne senza cagione si dice, che la madre d' un timido, non suol piangere. Non furono però accresciute le forze a Trasibulo, secondo il suo volere, perche allora i buoni favellavano piu tosto della libertà, che procacciassero di difenderla. La onde passò nel Pireo, e fortificò Munichia; la quale ebbe due batterie da Tiranni, ed ambe le volte partitisi con vergogna, lasciate le armi, e le bagaglie vituperosamente, se ne tornarono nella città. Nella qual cosa Trasibulo si portò non meno con fortezza, che con prudenza; perche non volle, che a quelli, che fuggivano, si facesse violenza alcuna, perche non gli pareva giusto,

che

che i cittadini facessero oltraggio a gli altri cittadini quantunque nimici; ne vi fu alcuno, che fosse ferito, se non quelli, che erano de primi ad offendere. Non volle ancora, che i morti fossero spogliati; ne toccò mai altro, che l'arme di cui aveva bisogno, e quello, che s'apparteneva al vitto. Nella seconda guerra Critia Principe de Tiranni rimase morto, combattendo valorosamente contra Trasibulo. Dopo la cui morte Pausania Re de Lacedemonii venne in soccorso de gli Ateniesi, e trattò la pace tra quelli, che tenevano la città, e Trasibulo, con queste conditioni; che nessuno, eccetto, che i trenta Tiranni, ed i dieci Pretori, che avevano dipoi usata quella medesima crudeltà, fosse mandato in esilio, o privato de beni; e che il governo della Republica si rendesse al popolo. Appresso si fe conoscere Trasibulo magnanimo, e generoso, quando volle, che dopo la pace (quantunque egli fosse nella città potentissimo sopra tutti) si facesse una legge, che nessuno potesse essere accusato delle cose passate, o ne fosse punito; la qual legge fu chiamata da loro la legge di oblivione. E non solamente volle, che la si ordinasse, ma diede opera, che la si mettesse in esecutione. Perche volendo alcuni, che erano stati con lui in esilio, ammazzare certi di quelli, con cui si erano riconciliati, lo proibì publicamente, e volle mantenere quello, che aveva promesso. A cui per premio di tanti meriti, e beneficii, fu donata dal popolo una corona, contesta di due ramuscelli d'Olivo, la quale, perche gli fu donata dal popolo per amore, e non per forza, non gli fu cagione d'invidia alcuna, ma di somma gloria. E saggiamente in vero disse Pittaco, (quel che fu meritamente posto nel numero de sette sapienti)

quando i Mitileni gli volean dare mille iugeri di terra in dono: Non mi date vi prego quello, di che molti m'abbiano ad invidiare, e molti piu lo desiderino. La onde io non voglio di questa terra piu, che cento iugeri, li quali siano testimonio della equità dell'animo mio, e della vostra buona volontà. Perche i piccioli doni si godono assai, ed i grandi di rado si posseggono senza timore. Contentatosi adunque Trasibulo di quella corona, non ricercò altro, ne si stimò per questo d'esere stato onorato piu degli altri. Egli poi in successo di tempo, essendo Capitano dell'armata, e con quella fermatosi nella Cilicia, ne facendosi nell'esercito suo la dovuta guardia, uscendo fuori d'improviso di notte i Barbari del castello, fu ammazzato dentro al suo padiglione.

VITA DI CONONE.

IX.

CONONE Ateniese, cominciò a salire alla dignità del governo della Republica nella guerra del Peloponeso, dove si fece famoso ed illustre; perche ivi prima fu Capitano delle fanterie per terra, e fatto poi Capitano delle navi, fece in mare grandissime cose. Per lo che fu grandemente onorato, ed egli solo fu preposto al comando di tutte l'Isole. Nel tempo del suo governo egli prese Fera colonia de Lacedemonii. Fu ancora Capitano nell'ultima guerra del Peloponeso, quando al fiume Ego furono rotti gli Ateniesi da Lisandro: ma quando fu il caso, egli non vi era presente, però andò tanto peggio la cosa,

cosa, perch'egli era molto esperto nella guerra, e non era dubbio alcuno, che se vi fosse stato egli presente, gli Ateniesi non arebbon ricevuto così grave scorno, e percossa. Ma ridotta al fondo la possanza delli Ateniesi, udendo egli, che la patria sua era afflitta, ed assediata, non cercò dove esso potesse star sicuro, ma come potesse dar soccorso a suoi cittadini. Per la qual cosa n'andò a trovare Farnabazo Principe della Ionia, e della Lidia, e genero del Re, e per entrargli in gratia durò molte fatiche, e passò molti pericoli. Perche i Lacedemonii, dopo aver superati gli Ateniesi, non si mantenendo nella amicitia, e lega, che avevan fatta con Artaserse, ed avendo mandato Agesilao in Asia à movere loro guerra, spinti massimamente da Tisaferne, che era decaduto dalla amicitia del Re, di cui per innanzi era intimo famigliare, ed aveasi perciò collegato con i Lacedemonii, fu mandato contra costui Farnabazo, ma in verità di fatto Capitano dell' esercito fu Conone, e si fece ogni cosa secondo il suo volere. Fece gran resistenza ad Agesilao ottimo Capitano, e gli ruppe spesso i suoi disegni. E seppesi certamente, che s'egli non fosse stato, Agesilao arebbe tolta al Re tutta l'Asia lungo il Tauro. E poi che fu richiamato da suoi cittadini nella patria, allora che i Beotii, e gli Ateniesi avevano mossa guerra a'Lacedemonii, Conone nondimeno trattava co' i Prefetti del Re, e si valevano molto di lui. Tisaferne s'era ribellato dal Re: e questo non si sapeva tanto da Artaserse, quando da gli altri, perche se bene costui non era più in carica, aveva nondimeno la provisione regale, ed era appresso di lui di grandissimo credito, ed autorità. Ne fia meraviglia s'egli non si piegava così facilmente a cre-

 derlo,

derlo, ricordandosi, che gia per suo mezzo, ed opera, egli aveva vinto, e rotto Ciro suo fratello. Per lo che Conone fu mandato à posta da Farnabazo al Re, per accusarlo, e subito, che fu giunto, secondo l'usanza de Persiani, n'andò al Chiliarco, che teneva il secondo grado nell' Imperio, e gli fece intendere, che voleva parlare al Re, perche nessuno senza questo può avere udienza; da cui fu a Conone risposto: In questo non ti sarà fatto indugio alcuno, ma delibera tu se gli voi parlare a bocca, o per lettere significarli il tuo pensiero. Perche gli è forza, venendo innanzi al Re, che tu lo adori, e se questo ti par grave, io non mancherò di far in altra foggia quello, che tu desideri. A cui rispose Conone; a me non saria grave rendere al Re ogni debita riverenza, ed onore; ma io dubito, che questo non fosse di vergogna alla patria mia, se essendo io nato in quella città, e nodrito, che è avezza à signoreggiare le altre, usassi piu tosto i costumi Barbari, che i suoi. Perla qual cosa elesse di fargli intender per lettere tutto quello, che voleva. Le quali subito, che furon lette dal Rè, ebbero (mercè di chi le scriveva) tanta autorità, che giudicò Tisaferne suo nimico, e comandò, che si movesse tostamente guerra à Lacedemonii, e gli permise, che si eleggesse chi piu gli piaceva, per dispensare i danari da pagare i soldati. Non volle accettar Conone questa offerta, dicendo, che il farlo non s'apparteneva à lui, ma à chi avesse piu conoscenza de suoi sudditi, e gli persuase, che dasse questa cura a Farnabazo. Quindi avendo ricevuti grandissimi doni, fu mandato sul mare, acciò ordinasse, che i Cipriotti, ed i Fenicii, e le altre città maritime facessero provigione di navi lunghe, onde si

facesse

facesse una buona armata, con cui nella prossima state si potesse scorrere, e guardare il mare, essendo stato a Conone dato per compagno nella impresa Farnabazo, sicome egli avea ricercato. Come i Lacedemonii ebbero questo avviso, cominciarono a provedere a casi loro con grandissima diligenza, perche si pensavano d'avere a fare maggior guerra, che se avessero avuto a contendere con il Re barbaro solamente; perche vedevano d'aver'a fare con un Capitano forte, prudente, e che aveva il soldo, ed il tesoro del Re nelle mani; onde non erano per poterlo superare ne di consiglio, ne di gente. Avendo eglino adunque cotale openione, fecero una grande armata, e si apparecchiarono alla impresa, sotto la condotta di Pisandro loro Capitano. Conone affrontati costoro appresso Gnido, dette loro una grandissima rotta, e ridusse molte navi in suo potere, ed il restante sommerse. Per la qual vittoria non solamente Atene, ma tutta la Grecia fu liberata dallo imperio de Lacedemonii. Dopo questa impresa Conone se ne tornò nella sua patria con una parte delle navi, e diede opera, che si rifacessero i due muri rovinati da Lisandro, cioè quelli del Pireo, e quelli di Atene, e donò alla Republica cinquanta talenti, ch'egli aveva ricevuti da Farnabazo. Occorse a costui quello, che suole avvenire a gli altri mortali, cioè d'essere piu inconsiderato nelle cose prospere, che nelle avverse. Perche avendo vinta l'armata de Peloponesii, e credendo d'aver à bastanza vendicate le onte della patria, volle metter mano a maggiori cose, che non erano le sue forze. Perche avendosi egli per la guerra navale seguita a Gnido, acquistato gran nome, ed una incredibile autorità, non solo tra Barbari, ma appresso tutte le

città della Grecia, cominciò a trattare secretamente di restituire in mano a gli Ateniesi la Ionia, e la Eolia; il che non si tenendo celato, quanto si conveniva, Tiriabaro, che era al governo de Sardi, chiamò Conone, fingendo di volerlo mandare al Re: al cui avviso, subito n' andò a lui, e giunto, fu messo in prigione, dove stette alquanto tempo. Alcuni dicono, ch' egli fu condotto al Re, e che ivi lasciò la vita. Ma Dione Istorico, a cui circa le cose de Persi io do molta fede, lasciò scritto, ch' egli si fuggì, e dubita se ciò fosse fatto con saputa di Tiriabaro, o pure senza suo consentimento.

VITA DI DIONE.

X.

DIone Siracusano, nacque d' Ipparino, e fu di sangue assai nobile, e chiaro. Costui fu avvolto nella tirannia di ambidue li Dionisii. Perche il maggiore ebbe per moglie Aristomache sorella di Dione, della quale ebbe due maschi, cioè Ipparino, e Niseo, e due femine Sofrosina, ed Arete, la maggior delle quali diede per donna à Dionisio suo figliuolo, a cui lasciò il regno, e la minore diede a Dione. Il quale oltre la nobile parentela, e la illustre fama de suoi maggiori, ebbe dalla Natura molte altre doti, tra le quali fu un' ingegno docile, attissimo a tutte le buone arti; Appresso fu bellissimo di corpo (che non è picciolo fregio, ed ornamento,) e fu inoltre ricchissimo, come quello, che le grandissime ricchezze

chezze ereditate dal padre, aveva accreſciute co' i doni di quel Tiranno. Era grandemente intrinſeco al maggior Dioniſio, non manco per i ſuoi coſtumi, che per il parentado; perche ſe bene gli diſpiaceva aſſai la crudeltà del Tiranno, tuttavolta egli s' ingegnava di difenderlo, e ſoſtenerlo per la contratta parentela, e per riguardo de' ſuoi. Nelle coſe d' importanza era ſempre chiamato, ed il Tiranno ſi moveva molto per i ſuoi conſigli, eccetto, che in quelle coſe, dove era troppo piu grande il proprio appetito, che ſi foſſe l' altrui buono conſiglio. Le ambaſcierie piu illuſtri, ed importanti erano da Dione ſoſtenute, le quali egli con tanta diligenza, e fedeltà amminiſtrava, che temperava, e copriva non poco con la ſua amorevolezza l' odioſo nome del Tiranno. Mandato coſtui da Dioniſio in Cartagine, i Cartagineſi lo ricevettero gratiſſimamente, nè ſi maravigliarono mai tanto d' alcuno, che favellaſſe la lingua greca, quanto fecero di Dione: il che non era celato a Dioniſio, perche ſapeva quanto gli foſſe d' ornamento, e d' onore tal uomo; onde naſceva, che lo contentava d' ogni coſa, e l' amava propriamente come figliuolo. Per lo che eſſendo venuta nuova in Sicilia, che Platone era arrivato in Taranto, non potette negare al giovane, che chiamar lo faceſſe, eſſendo Dione deſioſiſſimo d' udirlo. Diedegli dunque licenza di venire, e fecelo condurre in Siracuſa con grandiſſima pompa. Di cui Dione preſe tanta meraviglia, e tanto s' innamorò, che divenne tutto ſuo, a cui Platone reſe il cambio nell' amore, perch' egli non meno ebbe caro Dione, ch' egli aveſſe lui. La onde il filoſofo eſſendo perſeguitato crudelmente da Dioniſio, ed avendo comandato, che foſſe venduto per iſchiavo, fu liberato per

to per i preghi di Dione. Ammalatoſi in queſto mentre Dioniſio, ed aggravandoſi il male. Dione domandò à i Medici com'egli ſtaſſe, e gli pregò, che ſe vi era pericolo di morte, glie lo confeſſaſſero, perche voleva favellar con lui della diviſione del regno, penſandoſi, che quei figliuoli, ch'egli aveva avuti dalla ſua ſorella, doveſſero aver parte nel regno. Non tacquero queſto i Medici, ma lo riferirono al ſuo figliuolo Dioniſio; di che egli ſdegnatoſi grandemente, acciò che Dione non aveſſe comodità di eſequire il ſuo proponimento, [illegible]ſtrinſe i Medici a dare un ſonnifero al padre, [illegible]quale ſubito, che l'ebbe preſo, s'addormentò, e morì. Queſto fu il principio della nimicitia, che fu tra Dione, e Dioniſio, la quale crebbe di giorno in giorno per molte cagioni; ma in ſu'l principio fu tra loro per gran tempo una ſimulata amicitia. La onde non ceſſando egli di pregare Dioniſio, che richiamaſſe Platone d'Atene, e ſi reggeſſe con i ſuoi conſigli, Dioniſio per parere di voler imitare in qualche parte ſuo padre, fece ſecondo ch'egli volea. In quel medeſimo tempo riduſſe in Siracuſa Filiſtò Iſtorico, uomo non tanto affettionato al Tiranno, quanto al tirannico governo. Ma di coſtui abbiamo già ſcritto abbaſtanza in quel libro, dove s'è ragionato de gli Iſtorici. Platone adunque venne in tanta autorita appreſſo Dioniſio, e tanto potettero le ſue parole, che, già perſuaſo lo avea a laſciar la tirannide, e render la libertà à Siracuſani. Ma da tal proponimento diſtolto per conſiglio di Filiſto, cominciò a diventar piu crudele. E vedendo egli d'eſſer ſuperato da Dione, d'ingegno, d'autorità, e di benevolenza popolare, e dubitando, che tenendolo ſeco, non gli veniſſe qualche occa-

ſione

ſione di privarlo di vita, gli diede una nave, e lo mandò a Corinto, moſtrando di far queſto per cagione d'ambidue, acciò, che temendo l'uno dell'altro, non ſuccedeſſe qualche grave ſiniſtro, e l'uno prevenendo ammazzaſſe l'altro. La qual coſa generando grande ſdegno ne gli animi di molti, ed il Tiranno eſſendone odiato, e biaſimato aſſai, Dioniſio preſe tutti i beni mobili di Dione, e mettendogli in nave glie li mandò, perche voleva che ſi credeſſe, che quello, ch'egli aveva fatto, l'aveſſe fatto non per odio, che gli portaſſe, ma per la propria ſalvezza. [illegible]dendo egli poi, che Dione nel Peloponeſo metteva gente inſieme per movergli guerra, diede per diſpregio la ſua donna Arete per moglie ad un altro; e fece allevare di maniera il ſuo figliuolo, che col compiacerlo di tuttociò, che bramava, lo riempì di bruttiſſime voglie, e di diſoneſtiſſimi coſtumi; onde quantunque fanciulletto, gli ſi conducevano le meretrici, s'ingolfava nella crapola, ne gli ſi dava tempo alcuno di eſſer ſobrio, e temperante: e fece ſi cattivo abito in quel modo di vivere, che fu impoſſibile il mutarlo. La onde eſsendo ritornato il padre a caſa, e avendogli date le guardie, ed i maeſtri, che lo ritraeſſero da quella brutta vita, egli per diſperato ſi gittò dalle più alte fineſtre del palazzo, e coſi finì la vita. Ma ripigliamo il filo del noſtro diſcorſo. Poi che Dione arrivò in Corinto, vi venne ancora Eraclide, il quale era ſtato cacciato dal medeſimo Dioniſio, ed era gia ſtato Capitano di cavalleria, e cominciarono uniti con ogni diligenza a mettere in ordine un eſercito; ma non facevano molto profitto, perche ſi penſava, che eſſendo il Tiranno gia vecchio nel regno, aveſſe molte forze, e ricchezze, onde pochi ſi volevano mettere a ſimile pericolo. Ma Dione confidatoſi

datosi non tanto nella sua gente, quanto nell' odio che sapeva esser portato al Tiranno, si mise in ordine con animo invitto, e grande, e condottosi in Sicilia con due sole navi operò si, che dopo il terzo giorno del suo arrivo in Sicilia, entrò meravigliosamente in Siracusa; nulla giovando al Tiranno l'Imperio continuo di cinquant' anni, ne la moltitudine delle navi, e della sua gente a piedi, ed a cavallo, onde si può conoscere agevolmente, che nessuno Imperio è sicuro, senza la benevolenza de sudditi. In quel tempo Dionisio era lontano, ed aspettava l' armata in Italia, stimandosi, che nessuno de suoi avversarii lo verrebbe a trovare senza gran numero di gente. La qual openione lo ingannò. Perche Dione con quegli istessi, che erano sudditi al suo avversario, lo vinse ed occupò tutta quella parte della Sicilia, che era stata sotto la potestà di Dionisio, ed in quello istesso modo ottenne Siracusa, eccetto che la Rocca, e la Isola congionta alla città; e condusse la cosa à tal termine, che il Tiranno volea far pace con queste conditioni; che Dione avesse la Sicilia, Dionisio la Italia, e Siracusa Apollocrate, di cui grandemente si fidava Dionisio. Queste tanto prospere, ed inaspettate venture, furono seguite da una grandissima mutatione; perche la fortuna con la sua poca fermezza, volle sommergere colui, che dianzi aveva tanto innalzato. E primamente usò la sua forza nel figliuolo, di cui ragionammo di sopra. Perche avendo Dione riavuta la moglie sua, che era stata maritata altrui, e volendo ridurre il figliuolo dalla lussuria, ed altri pessimi vitii alla virtù, il giovane si diè la morte; onde il padre ne restò gravemente addolorato. Dipoi nacque discordia tra lui, ed Eraclide; il quale non cedendo di grandezza à Dione, per aver il favore

de no-

de nobili, e per esser capitano dell'armata di mare, e Dione dell'esercito di terra, però s'era fatto capo di contraria fattione, e volea contendere con lui del principato. Non sopportò tale attentato Dione, e disse quel verso di Omero, in tale sentenza: Che non si puo governar bene una Republica sotto l'Imperio, e comando di molti: il qual detto gli cagionò un grandissimo odio. Perche pareva, ch'egli avesse voluto dire, che voleva, che ogni cosa fosse sotto al suo imperio; e la malevolenza da ciò cagionata egli non cercò di mitigare con la benignità, ma spegnerla con l'asprezza, e diede ordine, che come Eraclide giugnesse in Siracusa, fosse ammazzato. Il che mise un incredibile spavento a tutti, perche essendo egli morto, nessuno piu si pensava esser sicuro. Ed egli piu licentiosamente che non si conveniva (dopo la morte del suo avversario) distribuiva a soldati i beni di coloro, ch' egli sapeva essergli stati contrarii. Dopò la dispensa de quali, facendosi tuttavia larghissime spese, il danajo cominciò presto a mancare, e non v'era piu dove mettere la mano, se non nelle possessioni e beni de gli amici. Onde avvenne, che avendosi fatti amici i soldati, perdette l'amicitia de i nobili, e grandi, il che molto l'affligeva, e non poteva sopportare, che coloro avessero cattiva openione di lui, dalle cui lodi poco innanzi era stato innalzato al cielo. Ma il volgo avendo fatto si, che ancora i soldati gli erano divenuti contrarii, parlava ogni di piu liberamente contra di lui, ed andava dicendo, che non si doveva sopportare il Tiranno in casa. Al che mentre egli riguardava, non sapendo in che modo mitigare il popolo, e temendo, che la cosa non avesse cattivo fine, un certo cittadino Ateniese, chiamato Callicrate, ch' era

venu-

venuto insieme con lui dal Peloponeso in Sicilia, uomo astutissimo, e pratico nel far inganni, e fraudi, come quello, ch'era senza religione, e fede, andò arditamente a ritrovare Dione, e gli disse, ch'egli era in un grandissimo pericolo, si per l'avversione del popolo, si ancora per l'odio de soldati, il quale non poteva evitare in modo alcuno, s'egli non commetteva a qualche suo fidato, che si fingesse d'essergli nimico, il quale intramettendosi fra gli uomini arebbe scoperto facilmente gli amici, e gli nimici, e così agevolmente si leverebbe gli nimici dinnanzi, perche stimandosi loro, che colui fosse veramente suo nimico, gli arebbono manifestati tutti i loro segreti. Avendo Dione approvato questo consiglio, appoggiò tale assunto a Callicrate stesso, a cui diede l'armi in mano l'imprudenza di Dione. Costui in tal modo cercò i compagni per ammazzarlo, unì i suoi nimici, e fermarono la congiura. La cosa, perche molti n'erano consapevoli, non potette star celata, e fu riferita ad Aristomache moglie di Dione, e ad Arete sua sorella, le quali tutte sbigottite, e tremanti, come quelle, che temevano di lui, l'andarono a ritrovare; a cui egli rispose, che non dubitassero, perche non poteva essere, che Callicrate gli facesse inganno alcuno, e tutto quello, ch'egli faceva, lo faceva per suo consentimento. Elleno tuttavolta come gelose della salute del marito e del fratello, condussero Callicrate nel tempio di Proserpina, e forzaronlo a giurare qualmente egli non tendeva laccivolo alcuno a Dione. Per il qual giuramento Callicrate, non solo non si ritirò dalla impresa, ma si mosse a metterla piu tosto ad effetto, dubitando che la cosa non si scoprisse innanzi, che eseguir si potesse. Avendo egli adunque tal'intentione, la prima festa, che venne, essendosi

dosi Dione allontanato dalla gente, ed entrato nella piu segreta stanza del palazzo per riposarsi, Callicrate diede a congiurati le parti piu forti della città, mise le guardie alla casa, ed ordinò alcuni, che non si partissero mai dalle porte, ed armò una nave, e la diede a Filocrate suo fratello, e fecela entrare in porto, e quivi aggirarsi quasi per esercitio, e diporto de remiganti; col disegno, che se la fortuna gli fosse stata contraria, avesse in pronto dove salvarsi. Ordinato che fu il tutto, egli elesse alcuni giovani del Zante, non meno audaci di animo, che gagliardi del corpo, ed impose loro, che andassero disarmati à trovar Dione, fingendo di voler visitarlo, i quali (perche erano conosciuti) furono messi dentro. Ma coloro subito, che furono entrati, serrarono l'uscio, e stando il misero Dione nel letto, l'assalirono, e lo legarono, e levossi uno strepito si grande, che si poteva sentire in sino di fuori. Quivi si potette vedere agevolmente da ciascuno (si come abbiamo detto piu volte) quanto sia invidiata una singolar dignità, e potenza, e quanto sia misera la vita di coloro, che vogliono piu tosto esser temuti, che amati. Perche quegli istessi guardiani, che erano alla porta, se aitarlo avessero voluto, potevano romper l'uscio, e liberarlo, giache quelli, che erano dentro, domandavano l'armi di fuori, e lo tenevano legato vivo; a cui non essendo dato alcuno soccorso, alla fine un certo Lico Siracusano gettò un pugnale per la fenestra, col quale Dione fu ammazzato. Dopo la cui morte, entrando molti nel palazzo per vedere lo spettacolo, alcuni restaron morti quantunque fossero innocenti. Perche essendosi levato il romore, che Dione era stato morto, vi era concorsa una gran parte di gente, a cui dispiaceva tal fatto, e guidati da un falso sospetto,

petto, uccisero in quell' impeto molti, che non vi avevano colpa; e videsi nella sua morte una meravigliosa mutatione della plebe. Perche quegli istessi, che mentre vivea, l'avevano chiamato Tiranno, dopo la sua morte lo chiamavano liberatore della patria, e discacciator del Tiranno, e si cangiò talmente l'odio in compassione, ed amore, che l'arebbono ricompero con il proprio sangue. Per lo che gli fecero bellissime esequie, e gli posero il sepolcro in luogo eminente, e degno. Morì quasi di cinquantacinque anni, e successe la sua morte quattro anni dopo, ch' egli era tornato dal Peloponeso in Sicilia.

VITA DI IFICRATE.

X I.

IFicrate Ateniese, fu uomo illustre, non tanto per la grandezza delle imprese, quanto per la esperienza grandissima dell' arte militare. Perche fu si eccellente capitano, che non solo poteva esser pareggiato con i piu famosi de suoi tempi, ma ne ancora tra gli antichi era alcuno, a cui egli fosse secondo. Stette quasi sempre in su la guerra, e fu spesso alla testa degli eserciti; per sua colpa non ebbe mai rotta alcuna; vinse sempre con il consiglio, e con la prudenza; e fu si grande la pratica, ch' egli ebbe della guerra, che ritrovò molte cose nuove nella militia, e le antiche ridusse ad uso, e stato migliore. Perche egli primamente mutò l'arme de pedoni, che dove innanzi a lui s'usavano gli scudi grandi, l'aste corte, e le spade picciole, egli

egli per contrario fece gli scudi più piccioli (onde poi quei pedoni erano chiamati Peltasti) acciò che fosseró piu spediti al corso ed al combattere; radoppiò le aste, ed allungò le spade; e mutò ancora la foggia delle corazze, perche dove prima erano di rame, ò di ferro, ei le rese assai piu leggiere, e volle che fossero coperte di panni lini. Per lo che fece i soldati assai piu pronti, e spediti; perche levato il peso da dosso, e dato loro il modo da coprirsi, non poteva esser di meno, che eglino non fossero adatti, e sicuri. Fece guerra con i Traci, e rimise nel regno Seute, confederato de gli Ateniesi. Essendo egli coll' esercito à Corinto, fu sì accorto, e severo capitano, che in tutta la Grecia non furon mai genti piu ammaestrate, ne piu obedienti alle parole del capitano delle sue; e le ridusse a tal consuetudine, che subito, che gli era dato il cenno della battaglia, si mettevano così bene in ordinanza senza alcun capitano, che ciascuno pareva, che fosse stato messo in ordine da un ottimo, e savissimo Duca. Con questo essercito egli ruppe il disegno a Lacedemonii, del che se ne disse per tutta Grecia; e con quello istesso gli mise in rotta, per lo che n' acquistò grandissima gloria. Volendo poi Artaserse far guerra al Re d' Egitto, chiese a gli Ateniesi Ificrate per suo capitano, a cui diede dodici mila uomini, i quali egli ammaestrò così ottimamente nelle armi, che sì come appresso i Romani i soldati Fabiani erano i piu stimati, così appresso i Greci gli Ificratensi erano di grandissimo pregio. Questi medesimo essendo venuto in soccorso a Lacedemonii, raffrenò l' impeto di Epaminonda. E se egli non veniva, i Tebani non si partivano da Sparta, prima che l' avessero presa ed abbruciata. Fu di grande animo, e grande altresì di corpo, e d' aspetto reale, di maniera,

niera, che metteva meraviglia, e veneratione con la presenza sola ne gli animi di coloro, che lo guardavano; ma durava poca fatica, ed era poco patiente, si come scrive di lui Teopompo. Fu nondimeno ottimo cittadino e fedele; il che avendo mostro in più cose, massimamente lo manifestò nella conservatione, e difesa de figliuoli di Aminta Macedone. Perche fuggendo Euridice, madre di Perdicca, e di Filippo, con questi due fanciulli ad Ificrate dopo la morte di Aminta, egli non solo la difese con le sue ricchezze, ma l' ebbe in quel grado, che se gli fosse stata madre. Visse insino alla ultima vecchiezza, avendo placati gli animi de suoi cittadini verso di lui. Ebbe bando del capo insieme con Timoteo una volta sola nella guerra sociale, ma questa sentenza poi fu rivocata. Lasciò di se un figliuolo detto Menesteo, il quale ebbe di Tressa sua moglie, figliuola del Re Coto. Essendo addomandato chi egli avesse piu in pregio, la madre, o il padre, egli rispose, che stimava piu la madre; del che ciascuno maravigliandosi, disse loro: Io so questo meritamente, perche mio padre, quanto fu per le forze sue, mi generò Tracio, e mia madre per il contrario, Ateniese.

VITA DI CABRIA.

XII.

CAbria Ateniese, fu ancora egli degno d' esser annoverato tra i famosi capitani, e fece molte imprese degnissime di ricordanza. Ma trà l' altre è chiaris-

chiarissima la nuova inventione, ch' egli trovò nella guerra, che fece a Tebe, quando venne in ajuto de Beotii; perche in quella vittoria, egli vinse Agesilao, e benche fossero andati in fuga i soldati mercenarii, tutta volta egli fece, che il resto dell' esercito non si piegò, ed accostando il ginocchio allo scudo, e gettando l' asta, insegnò à soldati aspettare, e sostenere l' impeto de nimici. La qual novità guardando Agesilao, non ebbe ardire di andar piu innanzi, e fece con la tromba richiamare i soldati indietro, che gia s' erano mossi per combattere. Questo fatto fece tanto strepito nella Grecia, che Cabria per questo rispetto volle, che gli fosse fatta la statua in quella positura; la quale gli fu drizzata da gli Ateniesi di pubblico ordine su la piazza. Laonde avvenne, che poi a tutti quelli, che avevano qualche rara vittoria, si faceva la statua in quell' atto, e positura medesima, in cui avevano riportato il trionfo. Fece Cabria molte imprese in Europa, essendo capitano de gli Ateniesi, e fece in Egitto assai cose di sua spontanea volontà. Rese à Nettenabo il regno, a cui era andato in soccorso, e il medesimo fece in Cipro, essendo mandato in ajuto ad Evagora da gli Ateniesi; ne si partì prima di quivi, ch' egli avesse domata, e vinta tutta l' Isola. Per la qual cosa gli Ateniesi acquistarono grandissima gloria. In questo mentre insorse la guerra tra i Persiani, e gli Egittii, gli Ateniesi erano in lega con i Persiani, ed i Lacedemonii con gli Egittii, da quali Agesilao loro Re ritraeva grandissime prede. Il che vedendo Cabria, ne cedendo ad Agesilao in cosa alcuna, andò spontaneamente in ajuto de gli Egittii, i quali subito lo fecero Capitano dell' armata di mare, ed Agesilao dell' esercito di terra. Essendosi saputo questo da Prefetti del Re di Persia,

mandarono ſubito ambaſciadori a gli Atenieſi a rammaricarſi, che Cabria era venuto in ſoccorſo de gli Egittii, contra i Perſiani. La onde gli Atenieſi ſcriſſero a Cabria, determinandogli il giorno, nel quale doveſſe eſſer tornato, e ſe trapaſſava il comandamento, gli darebbono bando della teſta. Per il quale avviſo egli ſe ne tornò in Atene, ne vi ſtette piu del biſogno gran tempo; perche non era veduto con troppo buon occhio da ſuoi cittadini, ſi perche viveva troppo ſontuoſamente ſi ancora perche ſi prendeva maggior libertà, e licenza, che non ſi conveniva, onde non poteva fuggire la invidia del popolo. Perch' egli è coſtume ordinario nelle gran città, e libere, che la invidia ſia ſempre compagna alla gloria, e volontieri ſi mormora di quelli, i quali ſi veggono ſalire in alto, e non ſopportano volontieri i poveri, l'abbondanza de ricchi. Per lo che Cabria ſtava piu lontano, che poteva: e non ſolo egli ſtava diſcoſto volentieri da Atene, ma quaſi tutti i principali facevano il medeſimo, perche ſi penſavano di poter fuggire tanto la invidia de ſuoi cittadini; quanto ſtavano loro lontani. Onde Conone viſſe gran tempo in Cipro, Iſicrate in Tracia, Timoteo in Lesbo, e Carete nel Sigeo. E benche Carete foſſe diſſomigliante da coſtoro ne fatti, e ne coſtumi, nondimeno egli pure in Atene era onorato, e di autorità. Morì Cabria nella guerra Sociale in queſta foggia. Gli Atenieſi combattevano Chio, e Cabria era nell' armata come ſoldato privato, ma nondimeno egli era avuto in pregio piu che coloro, ch' erano in ufficio, ed i ſoldati obbedivano piu lui, che gli altri capitani, la qual coſa gli affrettò la morte. Percioche mentre s' ingegnava d'eſſere il primo ad entrare nel porto, e per ſuo comando avea ſpinta il Nocchiero a quella volta la nave, fu

ve, fu cagione del suo proprio danno, perche essendovi egli entrato, l' altre navi non lo seguitarono. Onde accerchiato intorno intorno da nimici, combattendo valorosamente, la nave essendo percossa nella poppa, cominciò ad aprire. E potendo egli pure avere lo scampo, col gittarsi in mare, (il che se faceva, poteva venire nuotando a suoi compagni, che l' arebbono ripigliato) volle piu tosto morire, che abbandonar l' arme, e la nave, dove era stato portato. Gli altri, che erano con lui in su' l legno, non vollero far a quella foggia, ma nuotando si salvarono. Ma egli stimandosi, che una bella morte fosse piu degna d' una brutta vita, combattendo virilmente fu morto dalle saette de suoi nimici.

VITA DI TIMOTEO.

XIII.

Timoteo fu figliuolo di Conone Ateniese, ed accrebbe la gloria ricevuta dal padre con molte sue illustri e chiare virtù. Egli fu eloquentissimo, diligente, nimico del riposo, e dell' ozio, molto esperto nella guerra, ed ebbe buona cognitione ancora del governo civile. Le imprese fatte da lui sono molte, ma le piu famose son queste. Domò gli Olintii, ed i Constantinopolitani. Prese Samo, nell' assedio di cui gli Ateniesi nella guerra dianzi avevano speso mille dugento talenti, ed egli senza alcuna pubblica spesa, lo restituì alla Republica. Fece guerra contra il Re Coto, e die-

de al pubblico erario mille e dugento talenti, che aveva acquistati di preda. Liberò Cizico dallo assedio, ed andò insieme con Agesilao al soccorso di Ariobarzane; da cui ricevendo Agesilao gran somma di danari, Timoteo all' incontro volle piu tosto; che i suoi cittadini s' arricchissero di città, e di terreni, ch' egli di danari, onde non volle pigliarne pur tanti, quanti potesse portare a casa. Per tanto ebbe Erittone, e Sesto. Indi eletto capitano dell' armata navale aggirandosi intorno al Peloponeso, saccheggiò il paese Spartano, e voltò in fuga la loro armata. Ridusse Corfù alla obbedienza de gli Ateniesi, e fece loro confederati gli Epiroti, gli Atamanti, i Caonii, e tutte quelle genti, che sono in su quel mare. Per la qual cosa i Lacedemonii si fermarono dalla lunga contesa, e concessero spontaneamente a gli Ateniesi l' Imperio e principato maritimo, e fu fatta la pace con questa conventione, che gli Ateniesi fossero Signori del mare. La qual vittoria diede tanta allegrezza à tutta Atene, che si drizzarono pubblicamente gli altari alla pace, il che non s' era fatto innanzi, e fu messo alla Dea della pace un guanciale sotto la testa. Ed acciò che la memoria delle cose ben oprate fosse durevole, fecero à Timoteo una statua, e la posero nella publica piazza, il quale onore non avvenne per lo innanzi ad alcun altro, cioè che quello istesso popolo, che aveva dedicata la statua al padre, ne dedicasse altresì al figliuolo. Così la fresca gloria del figliuolo rinovò l' antica fama, e memoria del padre. Costui essendo già vecchio, e non potendo piu esercitare la militia, gli Ateniesi cominciarono ad avere gran travagli di guerra da ogni banda. Samo primamente s' era ribellato; il medesimo aveva fatto lo Ellesponto, e Filippo Macedone, che già cominciava

ciava à farsi grande, metteva in ordine di gran cose, al quale essendo opposto Carete, non si fidavano molto in lui. Fu fatto adunque Pretore Menesteo figliuolo di Ificrate, e genero di Timoteo, e di pubblico ordine portossi al campo. A costui si diedero per consiglieri, e direttori due vecchi; cioè il padre, ed il suocero, uomini prestantissimi non meno per esperienza, che per saviezza, acciò s' avesse a governare secondo il consiglio loro, ed era tanta la fidanza, che s' aveva in questi due vecchi, che si sperava, che per loro virtù, e mezzo si avesse à racquistare tutto quello, che s' era perduto. Andando dunque questi a Samo, ed intendendo Carete la loro andata, s' inviò là ancora egli con le sue genti, acciò che non paresse, che si fosse fatta impresa alcuna senza di lui, e mentre erano in viaggio, essendo già vicini all' Isola, si levò in mare una grandissima tempesta, e stimandosi quei due vecchi capitani, che fosse cosa utile il fuggirla, si fermarono con l' armata loro. Ma egli usando in questo piu tosto un temerario ardire, che una prudente audacia, non volle cedere alla autorità de i due vecchi, e come se avesse avuta la fortuna per i capelli, volle giungere là dove desiava, e mandò un messo ad Ificrate e Timoteo, che lo seguissero. Essendogli poi successa la impresa al contrario di quel, che credeva, ed avendo perdute parecchie navi, se ne ritornò, donde s' era partito, e scrisse pubblicamente ad Atene, che gli sarebbe stato facilissimo pigliar Samo, se non fosse stato abbandonato da Ificrate, e da Timoteo. La onde dal popolo incostante, crudele, sospettoso, nimico, ed invidioso all' altrui gloria; furono nella patria richiamati, ed accusati di tradimento. Per questo giudicio Timoteo fu condannato in cento talenti, che tanto fu

to fu stimata la sua lite, ed egli forzato dall' odio dell' ingrata patria se n' andò in Calcide. Dopo la sua morte pentendosi il popolo della sentenza data, scemarono nove parti della pena, e fu imposto a Conone suo figliuolo, che spendesse dieci talenti per rifare una parte delle mura rovinose. Nel che si vidde il vario movimento della Fortuna; perche quelle mura, che il suo avo Conone aveva fatte con le spoglie de nimici, il nipote fu forzato a rifarle con la propria robba, non senza gran vergogna della sua famiglia. E quì benchè noi potressimo addurre molti esempj della temperata, e saggia vita di Timoteo, tutta volta sarà bastevole questo solo, d' onde si potrà comprendere, quanto egli fosse caro a suoi. Essendo egli giovanetto, e difendendo una sua causa in Atene, non solo vennero gli amici, ed i privati conoscenti a difenderlo, ma venne ancora con loro Jasone Tiranno, il quale in quei tempi era potentissimo. Costui non si stimando nella patria sicuro senza compagnia, e guardia, non pertanto venne in Atene senza alcuna difesa, e fece si gran stima di Timoteo, che volle piu tosto mettersi a pericolo della vita propria, che abbandonar lui, che era in pericolo della fama. Timoteo nondimeno fece poi guerra contra costui per comandamento del popolo, stimandosi che le leggi della patria fossero più sante, e migliori, che quelle dell' ospizio, e della amicizia. Questa fu la ultima età de' Capitani Ateniesi, di Ificrate, Cabria, e Timoteo; e dopo la morte loro non fu alcun Capitano in quella città degno di onorata ricordanza. Vengo adesso a raccontare d' un uomo fortissimo, e tra tutti i Barbari savissimo, se eccettuar non vogliamo due soli, Amilcare, ed Annibale Cartaginesi. Di costui diremo assai, si perche i suoi fatti sono non

poco

poco oscuri, si ancora perche le imprese, che gli succesero felicemente, gli avvennero per la prudenza, con cui soprastava à tutti, non già per la moltitudine della gente, che avesse. De' quali avvenimenti se il modo, e la natura non si spieghi, le cose non saranno ben intese.

VITA DI DATAMO.

XIV.

DAtamo ebbe per padre Camissare, per madre Sitissa, e per natione fu Cario; ed il primo soldo, ch' egli avesse, fu da Artaserse, che lo fece uno de custodi della sua Regia. Il suo padre Camissare, perche era valoroso in arme, e s' era mostrato in molte imprese fedelissimo al Re, ebbe in governo una provincia della Cilicia appresso la Cappadocia, la quale vien abitata dai Leucosiri. Esercitando adunque Datamo la milizia, primamente mostrò chi egli fosse, e di che valore, e prudenza, nella guerra, che fece il Re contra i Cadusii; perche essendo quivi morti molti dalla parte del Re, l'opera, e l'aiuto di Datamo gli fu molto giovevole. Onde avvenne, che essendo morto in quella fattione Camissare suo Padre, gli fu data in governo quella istessa provincia, ch' esso aveva. Usò di poi la medema virtù, e fortezza in quella guerra, dove Autofrodate, per comandamento del Re, inseguiva quelli, che s' erano ribellati. Perche per opera sua gli nimici, ch' erano già penetrati sino nelli alloggiamenti, furono rotti, ed il resto dell' esercito

 salvato.

salvato. Per la qual cosa egli cominciò ad avere maggior dignità, e governo. In quel medesimo tempo Tio Dinaste della Paflagonia, dell' antichissimo lignaggio di Pilemene, che fu morto nella guerra Troiana da Patroclo, secondo che racconta Omero, era ribello al Re; ond' egli cominciò a perseguitarlo con l' arme, e diede la cura di questo a Datamo suo parente; perche erano nati di fratello, e di sorella; per la qual cosa Datamo volle esperimentare innanzi ad ogni modo, se poteva ridurlo alla obbedienza del Re senza combattere, e l' andò a trovare senza compagnia alcuna, non si pensando, che gli fosse fatto tradimento alcuno da un suo amico, e parente, e vi fu per rimaner morto. Perche Tio lo volle far ammazzare celatamente. Ma si trovava con Datamo sua madre, zia del Paflagonio, la quale risapendo, tutto quello, che si metteva in ordine, ne fece avvertito il figliuolo; onde egli fuggì, e bandì la guerra à Tio: nella quale quantunque fosse abbandonato da Ariobarzane Prefetto della Lidia, della Ionia, e di tutta la Frigia, non dimeno stette costante, e saldo, per fino a che prese Tio vivo insieme con la moglie, e con i figliuoli; ed usò grandissima diligentia, e prestezza, perche la fama di tal cosa non arrivasse alle orecchie del Re, avanti la sua venuta; onde senza che nessuno lo aspettasse, o sapesse, venne là, dove era la persona del Re, ed il giorno seguente mise in dosso a Tio, che era grandissimo di corpo, e d' aspetto terribile (come quello, che era di carnaggione negra, ed aveva la barba, ed i capelli lunghissimi) un buonissimo vestimento, secondo che sogliono usare i Satrapi del Re. Gli mise ancora una collana al collo, e lo adornò di molte gio-

je, e

je, e di tutto il vestimento regale. Ma egli si pose indosso un vestimento vile, ed abietto, ed in testa aveva una celata da cacciatore, e nella man destra una mezza ferrata, e nella sinistra una fune, con cui teneva legato Tio, e lo si faceva andare innanzi, come se avesse presa, e condotta una ferocissima bestia. Il che, essendo veduto da molti, concorsi a folla allo spettacolo, per la novità dell'abito non fu quasi conosciuto, ma poi essendo raffigurato, fu ciò rapportato al Re, il quale da prima non lo credette. E mandò Farnabazo a vedere, se era vero, ed avendo intesa la verità, se lo fece immantinente venire davanti, e molto si rallegrò sì dell'ornamento usato, come della bella impresa, massimamente perche gli era venuto nelle mani un così nobile Re suo nimico, così inaspettatamente. Laonde dopo aver fatti grandissimi doni a Datamo, lo mandò allo esercito, il quale doveva andare sotto la condotta di Farnabazo, e Teutrasto alla guerra dello Egitto, e volle, ch' egli avesse quella medesima autorità, che loro. Ma poi che il Re richiamò in dietro Farnabazo, gli fu dato tutto il carico, e la somma del comando. Egli mettendo ogni sua diligenza in far gente, ed andar verso lo Egitto, d'improviso vennero avvisi dal Re, ch' egli dovesse moversi contro Aspi, il quale teneva Cataonia, che è sopra la Cilicia a confini di Cappadocia, Aspi era un Principe, che signoreggiando una regione montuosa, e selvaggia, e fortificata di molti ben muniti castelli, non solo non rendeva obbedienza al Re, ma ancora saccheggiava, e scorreva le regioni circonvicine, e riteneva le vettovaglie, ch' erano portate al Re. Datamo adunque benche fosse lontano da quelle regioni, e distratto da

to da una maggiore impresa, nondimeno volle obbedire al Re. E tolti seco pochi soldati, mà valenti, montò in nave, stimandosi (come avvenne in fatti) che fosse piu facile vincerlo, trovandolo sproveduto con poca gente, che superarlo (essendo provisto) con grosso esercito. Smontato adunque in Cilicia, e di là caminando giorno, e notte per terra, passò il Tauro, e giunse là dove aveva disegnato. Tosto cercò in che parte si trovasse Aspi, ed inteso, che non era molto lontano, e che era ito a caccia, mentre ch' egli lo attendeva, e spiava dove lo potesse prendere più facilmente, non potette far la cosa si cheta, che non si sapesse la cagione della sua venuta. Onde Aspi s' apparecchiò tosto a far resistenza con i Pisidj, che assoldò, e con quei pochi, che aveva seco. Il che intendendo Datamo, subito prese le armi; e comandò a suoi che lo seguissero, ed egli spronando il cavallo, andava a briglia sciolta contra di lui; il quale veduto da Aspi, e che veniva così deliberatamente contra di lui, cominciò a temere, e sbigottito di poter contrastare, se gli rese prigione, e Datamo legatolo, lo diede a Mitridate, che lo menasse al Re. Mentre che si facevano queste cose, Artaserse ricordatosi, da quanto importante impresa egli avesse levato il maggior Capitano, ed a che fattione leggiera l' avesse mandato, riprese se stesso, e mandò un messo al campo, (perche non si pensava, che fosse ancora partito) che lo avvisasse, che non si partisse dall' esercito; il qual messo innanzi, che giungesse là dove era mandato, trovò per la via coloro, che menavano Aspi legato al Re. Per la qual prestezza, Datamo conseguì non minore invidia appresso i cortigiani, che avesse acquistata benevolenza appresso il suo

padrone,

padrone, perche vedevano ch' era ſtimato piu egli ſolo, che non erano loro tutti inſieme, e però congiurarono per ammazzarlo. Del che accorto ſi Pandate, che era guardarobba del Re, ed amico di Datamo, lo fece avviſato per lettere del tutto, e gli ſcriſſe, ch' egli era in un grandiſſimo pericolo, ſe per cattiva ſorte le coſe in Egitto non foſſero paſſate felicemente ſotto il ſuo reggimento. La conſuetudine de i Re eſſer tale, che i caſi avverſi loro gli imputano a gli altri, ed i felici ſucceſſi alla loro propria virtù, e fortuna. Onde facilmente ſi muovono alla rovina di quelli, per colpa di cui ſi dica, che le coſe ſieno mal ſuccedute. Aggionſe, ch' egli era in maggior pericolo, perche quelli, di cui piu il Re ſi fidava, gli erano nimiciſſimi. Per le quali parole egli ſi commoſſe molto, e perche conoſceva, che gli veniva ſcritto il vero, però deliberò di partirſi, e ribellarſi dal Re, ma non fece coſa indegna ne di ſe, ne della ſua fede; perche laſciò capitano Androde, ed eſſo con i ſuoi ſi ritirò in Cappadocia, ed occupò la Paflagonia, che gli è congionta, celando di qual animo egli foſſe verſo il Re. Fece ſecretamente amicitia con Ariobarzane, miſe in ordine l' eſercito, e diede le città, e le fortezze in guardia a ſuoi. Ma queſte coſe per amor della vernata non ſuccedevano molto proſperamente. Vennero in queſto mentre certi avviſi, che i Piſidj mettevano gente in ordine per fargli guerra, onde egli vi mandò con l' eſercito Arſideo ſuo figliuolo, il quale facendo la giornata vi morì; per lo che il padre vi andò in perſona con poca gente, celando il dolore, ch' egli aveva, perche voleva giugnere lo inimico, innanzi che la fama ſi ſpargeſſe della rotta, acciò che gli animi de ſoldati

per-

per la morte del suo figliuolo non diventassero meno gagliardi. E subito, che fu gionto, ordinò talmente le sue genti, che non poteva esser messo in mezzo, ne impedito a combattere speditamente. Era con lui Metrobarzane suo socero, ch' era capitano de cavalli, il quale disperando della fortuna del genero, se ne fuggì nel campo avversario. Il che subito, che Datamo intese, conobbe, che se si fosse sparso nella plebe, che egli fosse stato abbandonato da un si fatto uomo, avverrebbe, che gli altri forse seguirebbono il suo consiglio. La onde mise fuori una voce, che Metrobarzane era andato per suo comandamento, come un fuggitivo nel campo avversario, acciò, che essendo ricevuto da nimici gli potesse piu facilmente superare. Per lo che non era giusto, che fosse lasciato solo, ma era convenevole, che tutti lo seguitassero, il che se facessero con animo gagliardo, avverrebbe, che gli avversarj non potrebbono resistere, avendo loro il nimico fuori, e dentro. Essendosi approvato questo consiglio, subito mosse le genti, e fece dare all' arme, ed entrando nella battaglia, non attese ad altro, che a perseguitare Metrobarzane, e subito ch' egli fu preso, fece inalberare le insegne. Onde i Pisidj turbati per questa novità, si pensarono, che quei fuggitivi avessero fatto questo a bello studio, acciò, che essendo tra loro ricevuti, potessero far maggior danno, e credendosi d' esser traditi, affrontarono principalmente loro, ed eglino non sapendo per qual cagione fossero assaliti, furon forzati a combatter con quelli, a cui eran venuti in soccorso, e lasciare star quelli, da cui s' erano fuggiti. E menando le mani acerbamente, s' amazzarono tosto insieme. Datamo in questo mentre assalì il resto de Pisidj,

che

che facevano resistenza, ne uccise molti, perseguitò quelli, che fuggivano, e guadagnò le spoglie, ed il campo de nimici. Così con un consiglio solo, e nel tempo istesso uccise i traditori, e mise in rotta i suoi nimici, e ridusse in sua salute quello, ch'era ordinato in suo danno; ne leggiamo, che alcuno capitano mai facesse così sottile, ed acuto disegno, e lo mettesse così tosto ad effetto. Partissi nondimeno da lui il suo figliuolo maggiore, chiamato Scisma, e se ne fuggì al Re, e gli raccontò, come il suo padre s'era ribellato da lui. Per la qual nuova Artaserse molto si commosse, perche egli sapeva, ch'aveva a far con un uomo, che aveva ardire di far le cose pensate, e prima ben le pensava, che le facesse; e contro lui mandò Autofradate in Cappadocia. Datamo voleva occupare il monte, ch'è alle porte di Cappadocia, acciò che il nimico non potesse passare, ma non potette così tosto condurvi le sue genti. Onde lasciata questa impresa condusse quelle poche genti, ch'egli aveva, in luogo tale, che li nimici non potevano torlo in mezzo, ne manco potevano passare senza dubbio, e pericolo, rispetto al luogo, e se pure avessero voluto combattere, il grande esercito del nimico non poteva nuocere al suo picciolo numero. E benche Autofradate conoscesse questo; tutta volta volle piu tosto combattere, che tornare in dietro con tanta gente, o star, tanto in un luogo senza frutto alcuno. Egli aveva seco venti mila cavalli Barbari, e cento mila pedoni, i quali côloro chiamano Gardati; e di quella razza erano tre mila frombolieri, otto mila Capadocii, dieci mila Armeni, cinque mila Paflagonii, dieci mila Frigii, cinque mila Lidii, circa tre mila tra Pisidj, ed Aspendiani, due mila della Cilicia,
altret-

altrettanti Captiani, e tre mila mercenarii di Grecia, ed un numero grandiſſimo di corſaletti. Contra queſta gente infinita non s'opponeva altro, che la prudenza di Datamo, e la natura del luogo, perche egli non aveva la venteſima parte delle genti, che aveva lo avverſario: e nondimeno combattendo con quei pochi ſoldati, ucciſe molte migliaja de nimici, e de ſuoi non reſtarono morti altro, che mille. Per lo che egli il giorno ſeguente drizzò il trofeo, là dove il giornò innanzi s'era fatta la giornata. Coſtui benche aveſse poca gente, ſempre però ſi partì dalle guerre vittorioſo, perche non combatteva mai, ſe prima non rinchiudeva il nimico in qualche luogo anguſto, il che gli veniva fatto ſpeſſiſſime volte, perche aveva cognitione de luoghi, e ſi governava con grande accortezza. Vedendo adunque Autofradate, che lo allungare la guerra era piu con danno del ſuo Re, che del nimico, eſortò Datamo alla pace, ed amicitia, e che ritornaſse in gratia del Re. E benche egli conoſceſse, che tale amicitia, e pace non gli ſarebbe ſicura, tuttavolta accettò il partito, e diſse, che manderebbe ſopra queſto affare ambaſciadori ad Artaſerſe: e coſi ebbe fine quella guerra, ed Autofradate ſi ritirò nella Frigia. Ma perche il Re aveva conceputo un odio capitale contra Datamo, vedendo, che non lo poteva uccidere in guerra, s'ingegnò di ammazzarlo per via d'inſidie, e d'inganni, de quali egli ne fuggì molti. Come fu, quando venne avviſato, che alcuni, ch' erano nel numero de ſuoi amici, gli machinavano tradimento, de quali, perche gli era ſtato ſcritto da nimici, non ſi pensò, che foſse da credere, ma ne anco da farſene beffe; però volle fare eſperienza, ſe era vero, ò falſo lo avviſo. La

onde

onde egli andò colà, dove si diceva, che aveva a farsi il tradimento. Ma prima elesse un uomo grande di corpo, e di statura come lui, e gli diede i suoi vestimenti, e gli comandò, che andasse in quel luogo, dove egli era usato andare. Ed egli vestito alla soldatesca, si mise in viaggio con quelli, che gli erano a guardia. Ma quei, che erano imboscati, poiche la gente venne al determinato luogo, ingannati dall' abito, e dall' ordinanza, assalirono colui, che credevano Datamo; il quale da principio aveva comandato a quelli, che lo accompagnavano, che facessero tutto quello, che vedessero farsi da lui. Ed egli come vide i traditori, che correvano per assaltarlo, trasse verso di loro delle saette; il che essendo fatto da tutti, morirono innanzi, che s' accostassero a quello, che venivano per ammazzare. Questo accortissimo uomo, nondimeno finalmente rimase morto per inganno di Mitridate figliuolo di Ariobarzane. Perch' egli si offerì al Re di ammazzarlo, se il Re gli prometteva, che potesse far ciò che gli piacesse senza pena alcuna, e gli dasse la fede sua, secondo che è costume de Persiani, col porgergli la mano destra. La quale come egli ebbe ricevuta, finge d' essersi nimicato col Re; mette insieme un esercito, e così da lontano fa amicizia con Datamo: appresso molesta la provincia del Re, espugna castelli, fa grandissime prede, delle quali, parte ne divide a suoi soldati, e parte ne manda a Datamo, e similmente gli fa dono di molte castella. E perseverando lungamente a questa foggia, gli persuase, d' aver presa una guerra contra il Re immortale, e (come si dice) a tutto transito, e per non dargli sospetto alcuno d' inganno, non lo richiese mai di parlargli, ne di venirgli innanzi. E

21. E girava di maniera l'amicitia, che non pareva, che fosse stabilita da gli scambievoli beneficii, ma dall'odio commune, che avevano conceputo contra il Re. Parendo alla fine a Mitridate d'averlo abbastanza assicurato, e confermato nel proposito, fece intendere a Datamo, ch'egli era tempo di far maggior esercito, per moversi contra il Re: sopra di che, se così gli pareva, sarebbe venuto volontieri con eso lui a ragionamento in quel luogo, dove piu gli fosse piacciuto. Il che avendo Datamo approvato, si prese il tempo, ed il luogo del parlamento: dove Mitridate venne alquanti giorni avanti con uno, di cui egli molto si fidava, e nascose in molti luoghi separatamente de pugnali, e gli notò diligentemente. Nel giorno poi, che dovevano abboccarsi insieme ambi due, mandarono gente a spiare il luogo, e le persone proprie, dipoi vi entrarono loro. E stando gran pezza a ragionare insieme, ne potendo convenir di parere, si dipartirono, ed essendo gia Datamo da lontano, Mitridate innanzi, che giugnesse a suoi, per non dar sospetto alcuno di se, ritornò nel medesimo luogo, e si pose a seder quivi, dove era l'arma, quasi mostrando d'esser stracco, e riposarsi, e richiamò Datamo in dietro, fingendo d'essersi scordato un certo che d'importanza, e in quel mezzo trasse fuori il pugnale, e se lo mise ignudo sotto i panni, e disse a Datamo, che aveva veduto nel partirsi un certo luogo a rincontro molto opportuno ad accommodarvi lo esercito, e piantarvi gli alloggiamenti. E mostrandeglielo egli col dito, e Datamo guardando in verso quel luogo, Matridate gli cacciò il pugnale nelle schiene, e innanzi, che potesse aver soccorso, l'uccise. Così quell'uomo, che aveva vinti molti con la prudenza,

denza, ne mai superato alcuno, o preso per tradimento, rimase morto, e tradito da una finta amicitia.

VITA DI EPAMINONDA.

XV.

INnanzi, che io scriva cosa alcuna di Epaminonda Tebano, figliuolo di Polimno, mi pare convenevole d'avvertire i lettori di questo, che non paragonino i loro costumi con gli altrui, e che quelle cose, che paiono loro leggiere, non credano simimente, che debbano esser riputate tali appresso delle altre nationi. Noi sappiamo, che secondo la nostra usanza, la Musica non sta bene in un Principe, e che il ballare ancora è vitioso; le quali cose allo incontro sono appresso i Greci non men gratiose, che laudevoli. E volendo noi esprimere la imagine de costumi, e della vita di Epaminonda, non mi pare, che sia da lasciare indietro cosa alcuna, che faccia à questa tale dimostranza. Per lo che diremo primamente del suo lignaggio, dipoi, che scienze egli avesse, e da chi le imparò; poscia de costumi, e della facoltà dello ingegno, e s'altro vi sarà degno di ricordanza; finalmente racconteremo le imprese, che da molti vengono messe innanzi a tutte le altrui virtù. Essendo egli adunque nato di quel Padre, che noi dicemmo di sopra, e d'assai onorata famiglia, fu da suoi maggiori lasciato povero; ma fu così bene erudito, ed ammaestrato, che nessun Tebano lo superò.

 Impa-

Imparò a cantare su lo stromento, e sonare di citera da Dionisio, il quale nell'arte musica fu non meno famoso di Damone, e di Lampo, i nomi de quali sono celebratissimi. Imparò a sonare di Flauto da Olimpiodoro, e à ballare da Callifrone. Nella Filosofia poi ebbe per maestro Lisia Tarentino Pitagorico, a cui fu tanto affettionato, che benche fosse giovanetto, prepose nondimeno il nojoso, e severo vecchio a tutte le sue compagnie. E non lo lasciò prima partire da se, che fusse tanto bene instrutto, e dotto, onde superasse di tal modo gli altri suoi condiscepoli, che si potesse conoscere facilmente, si come egli era, per vincergli ancora in tutte le altre arti, e facoltà. E benche secondo la nostra consuetudine, queste cose pajono di poco momento, tutta volta in Grecia furono di grandissima lode, e pregio. Poichè diventò giovane adulto, e cominciò a dar opera al lottare, ed all'arme, non attese tanto alla grandezza della gagliardia, quanto alla destrezza, perche si pensava, che quella si appartenesse ad un lottatore puro, e che questa fosse propria d'un soldato, ed utile nella guerra. Per lo che si esercitava molto nel correre, e nel lottare, solamente a quel fine di farsi destro, e pratico nel combattere. Dava pure grande opera all'arme, e alla militia. Alla fortezza, e robustezza del corpo, erano aggiunti ancora molti beni dell'animo. Perche egli era modesto, prudente, grave, e sapeva saviamente accommodarsi à i tempi, aveva gran cognitione della guerra, audace d'animo, gagliardo di corpo, ed era tanto amatore della verità, che non mentiva mai, ne anche per scherzo. Era appresso continente, pietoso e patientissimo a maraviglia, e sopportava non solo le ingiurie del popolo,

polo, ma quelle de nimici ancora, e sopra tutto era secretissimo. Il che spesso non meno giova, che parlare ornatamente. Era assai curioso di udire, perche si pensava, che cosi si potesse imparare facilmente. La onde quando egli veniva in un circolo, ove si disputasse della Republica, overo di Filosofia, non se ne partiva prima, che si facesse l'ultima risolutione. Sopportò tanto agevolmente, e volontieri la povertà, che non prese mai di quello della Republica altro che la gloria. Non volle mai usare per suo bisogno, e difesa le facoltà delli amici; ma fu cosi fedele, e pronto nell'usar le proprie, per sollevare le miserie de gli amici poveri, che si poteva giudicare, ch' egli avesse ogni cosa commune con loro. Perche venendo preso qualcuno de suoi cittadini da nimici, od essendo qualche figliuola d'un suo amico da marito, ne avendo esso il modo di collocarla, egli andava à trovar tutti i suoi amici, e gli condannava secondo la facoltà loro in qualche cosa; ed avendo procacciata qualche somma di danari, innanzi ch'ei li toccasse, menava quel povero a quelli, che gli facevano limosina, e faceva, che i danari fossero conti à lui, acciò ch'esso sapesse di quanto fosse obligato a ciascuno. Fu una volta tentata la sua astinenza da Diomedonte Ciziceno. Costui per preghiere di Artaserse aveva tolta la impresa di corromper con danari Epaminonda, e perciò venne a Tebe con gran quantità d'oro, e tirò al suo volere un certo giovanetto chiamato Micito, con donargli cinque talenti, il qual giovanetto era amato stremamente da Epaminonda. Andò Micito a trovare Epaminonda, e gli espose la causa della venuta di Diomedonte. Ma egli alla presenza sua gli disse: Non ci bisogna-

no ò Diomedonte danari. Perche se il Re vuole quelle cose, che sieno utili a Tebani, io sono apparecchiato a farle senz'altro; ma se vuole il contrario, egli non ha tanto oro ne tanto argento, che basti; perche io apprezzo piu la mia patria, che tutto l'oro del mondo, e per amor suo dispregio ogni cosa. E perche tu senza conoscermi m'hai tentato, credendo forse, ch'io sia simile a te, però ti perdono. Ma vattene presto, acciò che tu non corrompa gli altri, non avendo potuto corromper me. E tu Micito rendigli i suoi danari, e se non lo farai, io ti metterò in mano del magistrato. Pregandolo poi Diomedonte, che lo lasciasse partir sicuramente, e che gli fosse lecito portar via quelle cose, ch'egli aveva arrecato seco, gli rispose, io lo farò volentieri, non gia per tua cagione, ma per mia propria, acciò che se i tuoi danari ti fossero tolti, non si dicesse, ch'io t'avessi levato quello, che non ho voluto accettare. E domandato costui dove volesse esser condotto; e rispondendo, che voleva andare in Atene, gli diede compagnia e guardia, acciò potesse andar sicuramente. Ne gli bastò questo, ma fece si con Cabria Ateniese, di cui ragionammo di sopra, che potesse entrare in nave senza danno, ò sospetto alcuno. Basti solamente questo esempio della sua continenza. Noi in vero ne potremmo raccontar molti altri, ma bisogna esser breve, perche io voglio chiudere in poco volume le vite di quegli uomini illustri, le quali furono descritte avanti di noi da diversi scrittori con moltissime parole. Fu ancora così eloquente, e facondo, che non era Tebano alcuno, che nel dire gli fosse eguale, ne fu meno accorto nella brevità delle risposte, che or-

nato

nato nella lunghezza dell'orare. Ebbe nel governo della Republica per avversario e maldicente un certo Meneclide, uomo esercitato molto nel dire, e nella eloquenza, cioè quanto s' apparteneva ad un Tebano. Perche quelle genti hanno più forza, che ingegno. Costui perche vedeva, che Epaminonda era molto stimato nella guerra, soleva esortare i suoi cittadini, che preferissero la pace alla guerra, a cui rispose Epaminonda: Tu inganni con questa parola i tuoi cittadini, ritirandogli dalla guerra, perche col nome dell' ocio, tu non procacci altro, che una servitù, e sai che la pace non è partorita se non dalla guerra, onde chi la vuole godere lungamente, bisogna che l'acquisti per via della guerra. Per lo che se voi volete essere Signori della Grecia, bisogna che usiate l'arme, e non la lotta. Quel medesimo Meneclide rinfacciando una volta ad Epaminonda, che non aveva ne figliuoli, ne moglie, e che gli era gran pazzia stimarsi d' aver acquistata in guerra la gloria d'Agamennone, gli rispose: Non mi biasimare ò Meneclide, ch' io non abbia moglie, perche io non voglio usare in questo il consiglio d' alcuno, e manco il tuo; e disse questo, perche si diceva, e sospettava communemente, che Meneclide fosse becco. Circa poi quello tu pensi, ch' io voglia essere emulo di Agamennone, tu t' inganni, perche egli con tutta la Grecia, prese a gran fatica in dieci anni una città, e io per lo contrario con la nostra città sola, e in un solo giorno, avendo cacciati i Lacedemonii, ho liberata tutta la Grecia. Il medesimo Epaminonda, venuto nel magistrato de gli Arcadi, addomandando loro, che facessero lega insieme con i Tebani, e con gli Argivi, e contrastandogli Callistra-

to ambasciador de gli Ateniesi, che in quel tempo era tra gli altri il piu stimato nel dire, e domandando, che seguissero piu tosto l'amicitia de gli Ateniesi, ed avendo fatte molte invettive contra i Tebani, e gli Argivi, e avendo detto tra le altre ingiurie, che gli Arcadi attendessero, che cittadini avesse prodotti l'una, e l'altra città, per cui sarebbon potuti venire in cognitione del resto, cioè a dire che Oreste, e Alcmeone, che avevano ammazzata la madre, erano stati Argivi, e che Edipo era nato in Tebe, il quale dopo aver ucciso il padre, ebbe ancora figliuoli della propria madre; Epaminonda nel rispondergli, avendo già detto delle altre cose, poi che giunse a quelle due ingiurie, e villanie disse, che si maravigliava della stoltezza dell' ambasciadore Ateniese, il quale non avvertiva ne ricordavasi, che coloro, che la patria aveva generati innocenti, poi che ebbero fatto l'errore, e n'erano stati cacciati, erano stati accolti da gli Ateniesi. Ma la sua eloquenza massimamente si dimostrò in Sparta, dove essendo radunati insieme tutti gli ambasciadori de gli amici, e confederati, alla presenza di moltissime ambascierie, egli riprese cosi fortemente la tirannia de Lacedemonii, che debilitò le forze loro, non meno con quella oratione, che avesse fatto nella guerra Leutrica. Perche allora condusse a perfettione quello, che di poi si fe chiaro, cioè che i Lacedemonii rimanessero privati dell' ajuto de confederati. Fu ancora patientissimo in sopportare le ingiurie, che gli venivano fatte da suoi cittadini, stimandosi che fosse cosa bruttissima lo adirarsi contra la sua patria, e di ciò addurremo quì alquanti esempj. Non volendo i suoi cittadini, per invidia contro di lui, ch'egli fosse capi-

tano

tano dell' esercito, e perciò avendo eletto uno, che non aveva esperienza della guerra, per errore, e colpa del quale i soldati erano venuti a tale, che temevano grandemente della lor salute, perche erano assediati in un luogo strettissimo da nimici, la diligenza ed il consiglio di Epaminonda cominciò ad esser desiderato. Ed essendo egli quivi, come soldato privato, e domandandosi il suo soccorso, non tenne memoria alcuna della ingiuria, e liberò l' esercito dall' assedio, e lo ricondusse a casa libero, e salvo. E non fece questo solo una volta, ma molte. Maggiormente fu illustre la sua patienza, quando ch' egli menò l' esercito nel Peloponeso contra i Lacedemonii, aveva seco due compagni, l' uno de quali era Pelopida uomo animosissimo e fortissimo; dove essendo per colpa e maldicenza de loro avversarii caduti in disgrazia del popolo, e per questo essendo loro levato il comando, e quello conferito ad altri Pretori, Epaminonda non volle obedire alla volontà della plebe, e persuase a compagni, che facessero il medesimo, e seguitò la guerra, ch' egli aveva cominciata. Perche s' accorgeva, che se non faceva a questa foggia, per la imprudenza, ed ignoranza de nuovi Pretori, l' esercito sarebbe andato in rovina. Era una legge in Tebe, che condannava a morte quelli, che avesse-ro tenuto l' Imperio piu di quello, che comandava la legge. E vedendo Epaminonda, che tal legge era stata fatta per salute, e conservatione della Republica non volle usarla in danno della sua patria, e ritenne l' ufficio del capitanato piu di quattro mesi di quello, che aveva comandato il popolo. Poi che ogni uno fu tornato a casa, i suoi compagni cominciarono ad esser accusati di tale trasgressione; a quali Epaminonda commise,

che gettassero tutta la colpa sopra di lui, e ch'egli era stato cagione, che non s'era obedito alla legge. Per la qual difesa essendosi quelli liberati dal pericolo, nessuno si pensava, che Epaminonda avesse, che rispondere. Ma egli venne in giudicio, e non negò cosa alcuna di quelle, che gli imputavano i suoi avversarii, e confessò esser vero tutto quello, che avevano detto i suoi compagni, ne ricusò di portar la pena, che imponeva la legge; ma pregò i giudici solamente di questo, che scrivessero nella sua sentenza, e processo queste parole: Epaminonda fu condannato a morte da Tebani, perche gli sforzò a Leutra à vincere i Lacedemonii, i quali innanzi a lui nessuno de Beotii era stato ardito, ne pure di guardare in viso, e con una sola battaglia non solo liberò i Tebani dal pericolo, e dalla morte, ma ritornò in libertà tutta la Grecia, e condusse le cose di ambe due le nationi, a tale che i Tebani assediarono Sparta, ed a Lacedemonii pareva buon partito, se si fossero potuti salvare; e non finì prima la guerra, che piantata Messena chiudesse la loro città con lo assedio. Avendo dette queste parole, tutti cominciarono a ridere con grandissima letitia, e non vi fu giudice, che ardisse dargli la sentenza contra, e così egli con grandissima sua gloria fuggì il pericolo della vita. Costui essendo con l'essercito a Mantinea, (e fu l'ultima volta, che fosse capitano) e combattendo arditamente, e stringendo gli nemici, fu conosciuto da Lacedemonii, quali (come quelli, che si credevano, che nella morte di lui solo consistesse la salvezza della loro patria) fecero tutti d'accordo impeto contra di lui, ne si partirono prima, che avendone uccisi molti, ferendolo da lontano con una saetta, chiamata Sparo,

lo ve.

lo vedessero cadere. Per cagion di questo accidente, i Beotii ritardarono alquanto la vittoria; nondimeno non si partirono prima dalla battaglia, che rompessero gli nimici. E vedendo Epaminonda, ch'egli aveva ricevuta una ferita mortale, e che subito, che si cavava il ferro dal corpo, sarebbe morto, lo ritenne fin tanto, che gli fu portata la nuova, che i Beotii avevano vinto. Il che subito, ch'egli intese: io son vissuto (disse) a bastanza, perche muojo invitto; e subito cavatosi il ferro, spirò fuori l'anima. Egli non ebbe mai moglie, ed essendone ripreso da Pelopida, che aveva un figliuolo infame, perciò che non lasciava prole alcunà di se, e per questo faceva ingiuria, e danno alla patria, egli rispose: guarda di non le far tu maggiore oltraggio, lasciandogli di tè un figliuolo tale. A me non può mancar prole, perche io lascio la vittoria, e la guerra Leutrica nata di me, la quale non solo sopraviverà a me stesso, mà è forza, ch'ella sia immortale. In quel tempo, che sotto il capitanato di Pelopida, gli sbanditi assediarono Tebe, e cacciarono della Rocca la guardia de Lacedemonii, Epaminonda, fintanto, che durò la uccisione de cittadini, sempre si stette in casa, perche non voleva difendere i cattivi, ne offendergli, ne imbrattarsi le mani nel sangue de suoi, perch'egli stimava ogni vittoria civile, funesta, e brutta. Ma quando presso a Cadmea si fu a combattere contro i Lacedemonii, egli era de primi. E gia mi parrà aver detto a bastanza delle virtù di questo capitano, se io aggiugnerò questo ancora solamente, (e che è verissimo) cioè, che Tebe sua patria sempre, e prima, che nascesse Epaminonda, e dopo ch'egli fu mancato di vita, fu soggetta all'imperio, e potenza altrui, dove, che

ve che, mentre Epaminonda governò la Republica, ella fu sempre signora, e regina di tutta la Grecia. Dal che si può comprendere facilmente, che valse piu un solo uomo, che una città intera.

VITA DI PELOPIDA.

XVI.

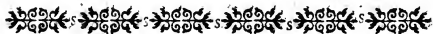
ESsendo Pelopida Tebano assai piu conosciuto per le istorie, che per certa volgata fama, io non sò come mi ragionare delle sue virtù; perche io ho paura, se incomincio a narrarle tutte, che non paja, che io voglia scrivere non una vita, ma una storia: E se io andrò toccando solamente le principali, e maggiori, dubito non si venga pienamente a far noto a quelli, che non hanno cognitione delle lettere Greche, quale, e quanto sia stato quell' uomo. Per lo che io provederò all' uno, e l' altro inconveniente, piu che mi sarà possibile, e darò convenevole rimedio così alla satietà, e noja, come alla ignoranza de lettori. Conducendo Febidà Lacedemonio lo esercito ad Olinto, e passando per Tebe, egli occupò la rocca del castello, che si chiamava Cadmea, con l' ajuto di pochi Tebani, i quali favoreggiavano le cose delli Spartani, per poter più facilmente resistere, e superare la loro contraria civile fattione, e questo lo fece non per pubblico consiglio, ma per privata deliberatione. Per la qual cosa i Lacedemonii lo privarono dell' ufficio, e lo condannarono in buona somma di danari,

nari, ma non per questo restituirono la rocca a Tebani, perche avendo gia incontrata con loro nimicitia, stimavano che fosse meglio tenergli il freno in bocca, ed assediati, che liberarli. Percioche avendo vinto il Peloponeso, e domati gli Ateniesi, si stimavano d'aver a far solamente con i Tebani, e che eglino soli potessero esser quelli, che avessero ardire di far loro resistenza. Nutrendo adunque tale opinione, diedero a loro amici le dignità maggiori, uccisero alcuni de capi della parte contraria, ed altri ne mandarono in esilio, tra quali fu questo Pelopida, di cui abbiamo cominciato a ragionare. Questi tali, quasi tutti s'erano ritirati in Atene, non per darsi all' ocio, o alla lascivia, ma per esser piu pronti, e vicini a ritornare nella patria loro, se la fortuna n'avesse loro data qualche occasione. Per la qual cosa subito, che parve loro, che fosse il tempo di mettere ad effetto il loro desio, elessero il giorno atto ad uccidere, e cacciar gli nimici, e liberar la patria, essendo d'accordo con quelli, ch'erano in Tebe, e nodrivano il medesimo intendimento, e presero il giorno, nel quale i magistrati principali costumavano insieme di banchettare. Egli occorre spesso, che le cose importanti, e grandi son fatte da pochi. Ma certamente non accadde mai piu, che da si debole principio, e da cosi poca gente fossero rovinate cosi potenti forze. Perche solo dodici giovanetti, tra quelli, che erano banditi, i quali non passavano il numero di cento, fecero congiura insieme, e si offersero a cosi gran pericolo, e da questi pochi fu abbassata, e vinta la grandezza, e possanza de Lacedemonii. Perche costoro non solo fecero in quel tempo guerra alla fattione contraria, ma a gli Spartani ancora, i quali erano

Principi, e Signori di tutta la Grecia; la maestà, e grandezza del cui Imperio cominciò a cadere per questo principio, benche non dopo molto tempo poi rovinasse affatto per la rotta Leutrica. Quelli dodici giovani adunque, di cui era capo Pelopida, essendo usciti d'Atene a buonissima ora, per poter giugnere a Tebe in su'l far della sera, si vestirono à guisa di cacciatori, avendo i cani levrieri, le reti in su la spalla, e l'abito rozzo per dar manco sospetto di se stessi, e giugnendo a punto a quell'ora, che volevano, passarono in casa di Carone, da cui era stato determinato il tempo, ed il giorno. Non mi par isconvenevole quì il dire, benche sia fuori del proposto ragionamento, di quanta calamità, e danno soglia essere la troppa fidanza. Perche essendo subitamente venuto all' orecchie de magistrati di Tebe, che gli sbanditi erano nella città, eglino essendo immersi nel cibo, e nel vino, dispregiarono si fattamente tale avviso, che non diedero commissione, che pure se ne cercasse. Accadde di poi altra cosa, che discoprì maggiormente la loro pazzìa, perche fu recata una lettera da Atene, da certo Archino Trombetta di Archia, il quale allora in Tebe reggeva il magistrato supremo, dove era scritto il tutto della partita de banditi; la quale essendogli presentata, mentre era a mensa, mettendola sotto il guanciale così sigillata, come era, io differisco (disse egli) le cose serie, e gravi a domani. Ma essendo gia passata gran pezza della notte, quei dodici giovani, trovando coloro sepolti nel sonno, ed imbriachi, gli uccisero tutti, avendo per loro scorta, e capo Pelopida. Dopo la qual cosa, subito levandosi il popolo alla libertà, ed all'arme, non solo si mossero quelli, che erano dentro alla cit-

la città, ma ne vennero ancora delle ville, cacciarono la guardia de Lacedemonii dalla rocca, liberarono la patria dalla tirannia, e di quelli, ch' erano stati autori di pigliar Cadmea, parte ne uccisero, e parte ne mandarono in esilio. In questo turbolento, e funesto tempo Epaminonda (si come ho detto di sopra) per fino a che combatterono i cittadini insieme, non uscì mai di casa. Per lo che la laude d' aver liberato Tebe è sola, e tutta di Pelopida, ma quasi tutte l' altre l' ebbe communi con Epaminonda. Perche nella guerra Leutrica, quando Epaminonda era capitano, Pelopida era nella prima ordinanza, che ruppe le squadre de Lacedemonii, ed oltre a ciò fu sempre in persona a tutti i perigli, ed imprese; si come quando si combatteva Sparta, egli ebbe uno de corni dell' esercito; ed acciò, che più presto si rendesse Messena, fu mandato ambasciadore in Persia. Questo finalmente fu il secondo personaggio famoso, che fosse in Tebe, e fu il secondo sì, che fu vicinissimo ad Epaminonda. Travagliò Pelopida, e contrastò grandemente con la fortuna contraria. Perche da giovane fu sbandito dalla patria, come sopra s' è detto, e dipoi desiderando egli di ridurre la Tessaglia sotto l' Imperio de Tebani, e stimandosi d' esser sicuro per l' ufficio dell' ambasceria, si come è usanza di tutte le nationi, fu preso da Alessandro Fereo Tiranno, insieme con Ismenia, e fu messo in prigione; d' onde lo cavò poi Epaminonda per forza d' arme, combattendo con Alessandro. Dopo questo, non si potette mai mitigare lo sdegno, che aveva concepito contra di colui, che gli aveva fatto tale oltraggio; onde persuase a Tebani, che si movessero i Tiranni. Della qual guerra essendo data la soma, ed il carico à

lui,

lui, ed andandovi con l'esercito, non ebbe timore di combattere, subito che si vide il nimico à fronte; e scorgendo nella pugna Alessandro, accesosi tutto d'ira e di rabbia, gli spronò il cavallo adosso, ed allontanandosi da suoi, restò ammazzato dalla furia de i dardi, e delle saette. Ma questo avvenne con vittoria; perchè le squadre nimiche avevano già cominciato a declinare, e rompersi. Per la qual cosa tutte le città di Tessaglia fecero grandissimi onori al morto Pelopida: ed in premio della prontezza del suo animo, lo cinsero di corone d'oro, gli drizzarono statue, e donarono molti poderi a suoi figliuoli.

VITA DI AGESILAO.

XVII.

Agesilao Lacedemonio, quantunque sia stato lodato da piu altri scrittori, tutta volta fu esaltato piu, che da alcun altro, da Senofonte Socratico. il quale ebbe con lui grandissima famigliarità. Egli primamente venne in contesa del regno con Leutichide suo nipote; perch' egli è costume tramandato da suoi maggiori a Lacedemonii, d'aver sempre due Rè, più di nome, che di signorìa, e hanno ad esser di due famiglie, cioè di Proclo, e d'Eristene, i quali Principi essendo discesi da Hercole, furono Re di Sparta; e non era lecito, che uno di questi occupasse il luogo dell' altro; onde ciascuno teneva il suo ordine, e grado. Succedeva adunque nel regno il figliuolo maggiore di quello, che era morto Re: e se non avesse lasciato figliuoli maschi, allora si eleggeva quello, che

che gli era piu stretto parente. Era occorso, che Agi Re, e fratello di Agesilao era morto, ed aveva lasciato cotesto figliuolo detto Leutichide, il quale non aveva riconosciuto per suo, vivendo, ma morendo aveva detto, ch'era suo. Costui volle contendere con Agesilao suo zio del regno, ma non potette ottenerlo. Perche Lisandro, uomo (come s'è detto di sopra) astuto, ed in quei tempi potentissimo, favoreggiando Agesilao, lo fece salire all'Imperio. E subito che fu fatto Re, egli cominciò a persuadere à Lacedemonii, che mandassero l'esercito in Asia, e facessero guerra al Re, mostrando, ch'egli era meglio combattere in Asia, che in Europa. Perche di già s'era inteso, che Artaserse apparecchiava l'armata in mare, e l'esercito di terra, per passare in Grecia. Essendogli data adunque tale autorità, egli usò tanta velocità e prestezza, ch'egli ebbe prima condotte le sue genti in Asia, che i Capitani e Satrapi del Re sapessero, che si fosse partito. Onde avvenne, ch'egli trovò tutti quei Principi sproveduti, e male in ordine: Intendendo questo Tisaferne, che tra i Prefetti regii era il primo, chiese tregua ad Agesilao, fingendo di voler metter accordo tra il Re, ed i Lacedemonii, ma in vero lo fece per aver tempo di mettere in ordine gente da fatti, e la ottenne per tre mesi, e giurarono ambidue d'osservar la tregua senza fraude alcuna: ed Agesilao osservò in questa conventione la fede inviolabilmente, ma Tisaferne non attese ad altro, che ad apparecchiar la guerra. E benche Agesilao intendesse il tutto, nondimeno osservava il giuramento, dicendo ch'egli guadagnava molto in questo perche Tisaferne con il suo spergiuro si faceva nimici gli uomini, e provocava l'ira degli Dei sopra di se, ed egli con l'osservanza

della

della fede, confermava l'esercito, si faceva amici gli Dei, e benevoli gli uomini, avenga che eglino servissero volentieri a quei capitani, che conoscevano leali, e fedeli. Poiche la tregua spirò, e fu passato il determinato giorno, dubitando il Principe Barbaro, che gli nimici non facessero il loro sforzo in Caria, dove erano molte castella, e luoghi abondanti, e commodi per alloggiare, ed era à quel tempo quella regione stimata sopra le altre ricchissima, però egli vi condusse tutto il suo esercito, ma Agesilao si voltò contro la Frigia, e la saccheggiò prima, che Tisaferne facesse movimento alcuno. Ed avendo partita tra soldati la ricchissima preda, gli ridusse à svernare in Efeso, e fatte quivi drizzar le botteghe dell' arme, ordinò la guerra con grandissima industria, ed acciò che i soldati s' armassero piu diligentemente, e comparissero piu adorni, propose alcuni premii, che si dovessero donare a quelli, che usassero in simil caso maggiore accortezza ed industria. Fece questo medesimo in diverse sorti di esercitii d' arme, cioè, che quelli, che s' addestravano meglio, e si mostravano piu valorosi de gli altri, fossero premiati. Con che egli ridusse i soldati a tale, che aveva un esercito ornatissimo, e spertissimo in ogni sorte di fattione. Quando poi gli parve tempo di far uscir fuori le genti, egli s' accorse, che se avesse fatto sapere pubblicamente il viaggio, che voleva fare, gli nimici non l' arebbon creduto, e sarebbono andati piu tosto in altro paese, non dubitando punto, ch' egli saria per fare il contrario di quello, che diceva. Per lo che dando egli il nome di volere andare à Sardo, Tisaferne si pensò di difender la Caria; e trovandosi egli ingannato e vinto, venne a suoi col soccorso tardi, però che Agesilao innanzi, ch' egli giugnesse,

aveva

aveva prese molte castella; e fatte grandissime prede. Ma vedendo Agesilao, che i nimici lo superavano di cavalleria, non fece mai copia di se in campo aperto, e non combattè, se non quivi, dove i pedoni avevano maggior vantaggio. Ogni volta adunque che fece fattione, sempre cacciò gli nimici in maggior numero, e fin quanto dimorò in Asia, vi si portò di maniera che per opinion di tutti fu giudicato vincitore. Avendo egli poi deliberato nell' animo suo di passare in Persia, e far guerra al Re istesso, venne un ordine dalla patria sua, che lo avvisava per commandamento de gli Efori, che se ne tornasse a casa, perche gli Ateniesi, ed i Beotii avevano bandita la guerra à Lacedemonii. Nella qual cosa non apparve men degna d' attentione la pietà d' Agesilao, che la virtù, ed esperienza nelle armi, perche essendo egli capitano d'un esercito vincitore, e fiorito; ed avendo gran fidanza di potèr ottenere per forza d' arme il regnò di Persia, nondimeno volle preporre la pietà, e difesa della patria à tutte l'altre vittorie, e fu obediente al commandamento del magistrato quantunque assente, non altrimenti, che se fosse stato soldato privato in Sparta. Il cui esempio, piacesse à Dio, che fosse imitato da nostri capitani. Ma torniamo al proposito nostro. Agesilao adunque prepose la buona fama ad un ricchissimo regnò, e si pensò, che fosse cosa piu gloriosa il dare ajuto alla patria, che s' egli avesse vinta e guadagnata per arme tutta l' Asia. Per tanto con questa risoluzione egli guidò l' esercito nello Ellesponto, ed usò tanta diligenza, e prestezza, che tutto quel viaggio, che Serse aveva fatto in un anno, egli finì in trenta giorni. Ed essendo già poco lontano dal Peloponeso, gli Ateniesi, ed i Beotii, e gli altri confederati se gli opposero ap-

 presso

presso Coronea; a quali diede egli una gravissima rotta. Mà la lode maggiore di questa vittoria fu, che essendosi fuggiti molti de nimici nel tempio di Minerva, e domandando i soldati quel, ch' ei voleva; che si facesse di coloro, bench' egli avesse ricevuto alquante ferite in quel conflitto, e paresse adirato contra gli avversarii, tutta volta non volle, che la religione fosse violata, ò che si facesse oltraggio ad alcuno là entro, e non solamente usò questo in Grecia, cioè che s' avesse riguardo alle chiese, mà ancora appresso i Barbari conservò i simolacri, e gli altari loro con grandissima religione, e riverenza. E diceva, che si maravigliava, come non fossero riputati sacrileghi quelli, che nuocessero à tali supplicanti, ed adoratori; e come non si punissero maggiormente quelli, che violassero la religione, che quelli, che spogliassero un tempio. Dopò questa fattione, tutto il peso della guerra si rivolse a Corinto, e perciò fu detta la guerra Corintia. Quivi essendo in una battaglia sola morti diecimila de nimici, onde pareva, che le loro forze rimanessero indebolite, Agesilao fu così lontano dalla insolenza e dalla alterezza, che suole apportar la vittoria, che si dolse anzi della infelice fortuna della Grecia, poi che tanti erano morti, non per voglia sua, ma per ostinatione loro, posciache, se avessero avuto buon senno, con quella gente poteva la Grecia far pagare il fio à Persiani. Avendo il medesimo Agesilao costretti gli avversarii à ritirarsi dentro alle mura, ed esortandolo molti ad assediar Corinto, egli disse, che questo non si conveniva alla sua virtù, come quello ch' amava bensì d' esser tale, che sforzasse gli nimici a ritornare amici, ma non già di rovinare le nobilissime città della Grecia. Perche se noi vorremo (disse egli) spegnere quelli
che

che hanno combattuto in compagnia nostra contra i Barbari, noi ci farem male da noi medesimi, ed eglino se ne staranno à vedere; onde, senza fatica alcuna, quando piacerà loro, ne potranno opprimere. In questo mentre avvenne la rotta Leutrica, alla quale non volle andare, come se fosse stato indovino del successo, benche molti l'esortassero ad andarvi. Questi medesimo al tempo, che Epaminonda combatteva Sparta, e trovavasi quella città senza muraglie, si dimostrò allora tal capitano, che si conobbe chiaramente, che, se egli non vi fosse stato, Sparta non saria restata in piedi; perche la prestezza del suo provedimento fu di salute a tutti. Conciosiacosache essendosi alquanti giovani Spartani sbigottiti per la venuta de nimici, e volendo fuggirsi à Tebani, ed avendo perciò occupato un luogo assai eminente ed alto fuor della città, Agesilao conoscendo, che sarebbe cosa pericolosissima, se si fosse saputo, che alcuno si ingegnasse di fuggire ai nimici, però gli venne a trovare con i suoi, e lodò grandemente il fatto di quei giovani, d'aver occupato tal luogo, dicendo ch'egli pure era di tal parere che così dovesse farsi, come se appunto avessero fatto tal cosa con buonissimo animo, ed ottimo proposito. Così egli con una finta laude racquistò quei giovani, ed unitivi alcuni compagni, rassicurò quel luogo, perche coloro, vedendovi venuti quelli, che non sapevano la loro fantasia, non ebbero ardire di far movimento alcuno, e vi restarono volentieri, perche si stimavano, che non si sapesse qual fosse stato il loro intendimento. Senza dubbio alcuno i Lacedemonii dopo la rotta Leutrica, non si poterono mai piu riavere, ne racquistare il primo Imperio. Nondimeno Agesilao non mancò mai di giovare alla patria sua in quello, ch'egli potette, onde ella

avendo bisogno grandemente di danari, Agesilao diede il suo ajuto à tutti quelli, che s' erano ribellati dal Re, i quali donandogli gran somma di danari, soccorse con essi alla necessità della sua patria. Ma questo fu mirabile in lui, che avendo da diversi Principi, Re, e Città grandissimi doni, non portò mai cosa alcuna nella sua privata casa, ne mutò mai il vitto, ne il vestito de Lacedemonii, ed usò sempre quella istessa casa, che aveva usata Euristene progenitore de suoi maggiori, nella quale chi entrava, non vedeva vestigio alcuno di libidine, o di lussuria; ma si bene assai di patienza, e di modestia; ed era così fornita, che ella non era punto differente da una casa povera, e privata. Ma questo rarissimo uomo, si come egli ebbe la natura favorevole, e benigna nel dargli le doti, e virtù dell' animo, così gli fu scarsa, e scortese in quelle del corpo; perche era piccolo di statura, e zoppo d' un piede, la qual cosa lo faceva ancora parere piu brutto, e coloro, che non lo conoscevano, nel guardarlo in faccia, lo dispreggiavano, ma quelli, che conoscevano la sua virtù, non potevano meravigliarsi tanto, che bastasse. Si come gli auvenne, quando già vecchio di ottanta anni, andò al soccor so di Tacco in Egitto, dove stando egli neglettamente con i suoi compagni senza ricovero, ò tetto alcuno sul lido, ed avendo il suo letto talmente, che la semplice terra era ricoperta d' alcuni materazzi, e sopra non aveva se non, che una semplice pelle, si come avevano tutti gli altri, ed il vestito umile, e povero, non pure non si dimostrava all' abito, che in quel numero vi fosse il Re, ma ne ancora se ne poteva venire in sospetto. Essendo venuta la nuova della sua venuta, subito gli furono mandati presenti d' ogni

sorte,

sorte, e cercando gli ambasciadori di Agesilao, non poterono à gran pena credere, che fosse uno di quelli, che giacevano quivi. E presentandogli, per parte del Re, quello, che avevano portato, egli non prese altro, che certe cose da mangiare, si come ricercava il bisogno; gli unguenti, le corone, e gli altri cibi piu delicati gli divise à i servi, e l'altre cose fece riportare indietro. Per lo che i Barbari lo dispregiarono maggiormente, stimandosi, ch' egli avesse prese quelle cose; per aver poca cognizione del buono. Ritornando Agesilao dello Egitto, ed essendogli stati donati dal Re Nettanebo dugento venti talenti, acciò gli donasse al suo populo, venuto nel porto, che si chiama di Menelao, che è tra i Cireni, e lo Egitto, ammalandosi gravemente, si morì; onde gli suoi amici, e compagni, per poterlo portare piu facilmente à sepelire in Sparta, perche non avevano mele, lo unsero con la cera, ed a quella foggia lo condussero nella sua patria.

VITA DI EUMENE.

XVIII.

SE Eumene Cardiano avesse avuto fortuna pari alla propria virtù, non saria egli stato piu grande di quello, che fu; misurandosi gli uomini grandi con la virtù, non con la fortuna; ma sarebbe egli stato molto più illustre, ed onorato dal mondo. Perche essendo egli nato in quei tempi, che il Regno de Macedoni era in fiore, gli

nocque assai, mentre visse, l'esser di paese forastiero; ne gli mancò altro, che d'esser nato di nobile famiglia. Conciosiacosache se bene egli fosse derivato d'assai onesto antico lignaggio, tutta volta i Macedoni avevano per male di vederlo, piu onorato di loro, e piu stimato. Non pertanto bisognava, che lo sopportassero; perciocche egli superava tutti con la pazienza, con l'industria, e con la prontezza dell'ingegno. Costui essendo ancora giovanetto, venne in gratia di Filippo figliuolo d'Aminta, ed in breve spatio di tempo gli diventò famigliarissimo, perche appariva già in lui un lucentissimo raggio di virtù; onde egli lo fece suo cancelliero, il quale ufficio appresso i Greci è molto piu onorato, e riputato, che appresso i Romani; perche appresso di noi, i cancellieri (si come sono in vero) sono riputati mercenarii; ma appresso di loro è il contrario, perche non arriva à simil grado, se non chi è ben nato, ed è di provata fede, ed industria; poiche egli è necessario, ch'egli sia partecipe di tutti i secreti del padrone. Stette in questo posto con Filippo sette anni; dopò la cui morte, esercitò il medesimo ufficio appresso ad Alessandro tredici anni; ed ultimamente fu capitano d'una parte della cavalleria, overo d'una ala, che si chiamava Eterice. Fu ancora consigliero dell'uno, e dell'altro, e partecipe di tutte le cose. Essendo morto poi Alessandro in Babilonia, e dividendosi i Regni a suoi famigliari, ed avendo preso Perdicca la cura di tutto lo Imperio, come quelli, a cui Alessandro nel morire aveva dato il suo anello; dal che si potette far congettura, che ei aveva raccomandato a lui il reame, per fino a che i suoi figliuoli fossero in età di regnare (perche allora Cratero, ed Antipatro,

patro, i quali pareva, che fossero i più favoriti, erano lontani, ed era anco morto Efestione, il quale, si come era noto a ciascuno, era da Alessandro sopra tutti gli altri amato, e riputato) in questo tempo fu assegnata ad Eumene la Cappadocia, overo piu tosto il titolo, perche era in mano de nimici. Perdicca in vero usò gran diligenza, ed arte in rendersi amico Eumene, perche vedeva, e conosceva in lui una grande industria, ed una gran fede, e non dubitava, che gli sarebbe stato molto giovevole in quelle cose, ch' egli disegnava, perche egli concepiva (il che ne grandi imperii è solito bramarsi da ciascuno) d' occupare, ed abbracciare tutte le parti delli stati altrui; e non solo egli disegnava questo, ma tutti coloro, ch' erano stati amici d' Alessandro. E Leonato tra gli altri il primo s' era messo in animo di occupare la Macedonia. Costui sforzò di persuadere ad Eumene con gran promesse, che si partisse dalla famigliarità di Perdicca, e facesse amicitia con lui, e non potendo tirarlo nel suo volere, si sforzò d' ammazzarlo, e gli sarebbe riuscito, se non si fosse celatamente di notte tempo fuggito da lui. In questo mentre si accesero quelle guerre, che dopo la morte di Alessandro furono le piu dannose, e crudeli; dove tutti fecero lega insieme contro Perdicca; e benche Eumene lo vedesse al disotto, e perdente, perche egli solo era forzato à resistere à tutti, non dimeno non volle abbandonare l' amico suo, ne fu piu bramoso della vita, che della fede. Aveva lo Perdicca fatto Principe di quella parte dell' Asia, che giace tra il monte Tauro, e lo Ellesponto, ed aveva opposto lui solo a tutti gli nimici di Europa, ed egli era andato in Egitto contra Tolomeo. Eumene adunque non avendo mol-

ta gente , e quella poco esercitata nell' arme , e poco salda , e dicendosi , che Cratero , ed Antipatro avevano passato lo Ellesponto con numeroso esercito di Macedoni , (Capitani si per nome , si ancora per l' uso , ed esperienza della guerra famosi , ed altresi i soldati Macedoni erano allora di quella fama , che sono adesso i Romani , essendo riputati fortissimi , come quelli , che avevano l' Imperio in mano) egli s' accorgeva , che se le sue genti avessero saputo contra chi fossero menate , non pure non vi sarebbono andate , ma si sarebbono immantinente fuggite , la onde usò questa prudentissima deliberatione , e sagacità , ch' egli fece marciare i suoi soldati per strade impraticate , e sconosciute , dove non poterono mai udire il vero ; ma solo diceva loro d' andare contra certi Barbari ; e seppe guidare cosi accortamente la cosa , che i suoi soldati si videro accampati contro il nimico , innanzi , che sapessero con chi avessero à combattere . Usò ancora gran diligenza circa il luogo , perche voleva piu tosto combattere con la cavalleria , di cui era superiore , che con i pedoni , de quali stava peggio . E combattendo acerbamente l' una parte , e l' altra , ed essendo passata gran parte del giorno , Cratero cadde , e Neottolemo , che teneva il secondo luogo nel comando . Eumene s' affrontò con Neottolemo , ed abbracciatisi strettamente insieme , caddero cosi abbracciati in terra , d' onde si poteva comprendere , che combattevano con mente nimica , e piu con l' animo , che col corpo , ne si spiccarono prima , che uno di loro vi lasciò la vita . E benche Eumene avesse ricevute in questo abbattimento alcune ferite , tutta volta non si partì del campo , ma cominciò piu acremente à perseguì-

seguitare gli nimici. Laonde superata, e rotta la cavalleria, e ferito a morte Cratero loro Capitano, e Signore, e fatti prigioni molti, e massimamente nobili personaggi, i pedoni s'erano ritirati in tal luogo, che non potevano fuggire senza volere di Eumene, onde domandarono la pace, ed avendola ottenuta non mantennero la fede, e subito, ch'ebbero commodità, se ne fuggirono ad Antipatro. Eumene poi fatto cavare Cratero dal campo mezzo morto, s'ingegnò di tenerlo in vita, e non potendo, lo fece sepelire onoratissimamente, secondo, che richiedeva la nobiltà sua, la dignità, e la primiera amicitia; perche mentre visse Alessandro furono amici, e famigliari, e mandò le sue ossa alla moglie, e à figliuoli in Macedonia. Mentre, che si facevano queste cose nello Ellesponto, restò Perdicca morto da Seleuco, e da Antigono in su 'l fiume Nilo, e tutta la somma dello Imperio venne ad Antipatro, il quale per voler dell'esercito diede bando della testa à tutti quelli, ch'erano fuggitivi, tra quali fu Eumene; ed avendo egli questa disgrazia, non si piegò, ne meno lasciò la amministratione dell'esercito; ma tai cose, benche non potessero opprimere la grandezza del suo animo, tutta volta la diminuivano, e debelitavano. E perseguitandolo Antigono, come quello, che abondava di ogni sorte di gente, fu vessato molte volte in viaggio, e non potette mai venire alle mani, se non in quelli luoghi, dove pochi potevano far resistenza à molti. Ma finalmente non potendo esser preso per industria, od' arte alcuna, fu tolto in mezzo dalla moltitudine de nimici, e si liberò tuttavolta da loro, benche vi lasciasse molti de suoi, e si fuggì in un castello della Frigia chiamato Nora. Dove assediandolo

diandolo gli nimici, e dubitando egli di non perdere i cavalli da guerra, per ſtar fermo in un luogo, perche non vi era ſpacio di eſercitargli, egli fece un ritrovato aſtutiſſimo, onde il cavallo, benche ſtaſſe fermo, poteva riſcaldarſi, ed eſercitarſi, acciò poteſſe mangiar meglio, e non perdere lo eſercitio del corpo. Egli legava il capo del cavallo tanto alto, che non toccava quaſi terra con i piè dinnanzi: di poi con una bacchetta lo faceva ſaltare, e trar de calci, il qual moto lo faceva ſudare non meno, che ſe egli aveſſe corſo in una pianura. Per lo che egli cavò del caſtello (il che parve maraviglioſo a tutti) i ſuoi cavalli graſſi, e freſchi, quantunque vi foſſe ſtato aſſediato molti meſi. Lo apparecchio, e munitioni d' Antigono, tante volte quante egli volle, parte le arſe, e parte diſperſe: ſtette, mentre durò la vernata, ſempre fermo in un luogo, perche non poteva tenere il campo à cielo ſcoperto; mà venendo la primavera, egli finſe di voler arrenderſi: e mentre trattava delle conditioni con i Prefetti di Antigono, gli ingannò; e traſſe quindi ſe, e gli altri ſuoi ſani, e ſalvi. Scrivendogli una volta Olimpiade, che fu Madre d' Aleſſandro, e ricercandolo per meſſi del ſuo conſiglio, ſe la doveſſe ritornare in Macedonia (perche allora ſi ritrovava nell' Epiro) ed occupare quel paeſe, egli primamente gli perſuaſe, che la non faceſſe movimento alcuno, mà aſpettaſſe tanto, che il figliuolo d' Aleſſandro veniſſe al regno; ma ſe pure ella vi voleva andar per qualche ſuo deſiderio, ſi dimenticaſſe di tutte le ingiurie, e non ſi moſtraſſe acerba contra di alcuno. Ma ella non eſeguì alcuna di queſte ammonitioni, e paſſata in Macedonia, vi fece coſe crudeliſſime. Indi chieſe ad Eumene quantunque aſſente,

fente, che non fopportaffe, che gli nimici della cafa; e famiglia di Filippo la perfeguitaffero, e distruggefsero, e perciò porgefse ajuto a figliuoli di Alefsandro. Al che fe condefcender volea, mettefse tosto in ordine lo efercito, e volafse in fuo foccorfo. Ed acciò che lo potefse far piu facilmente, difse d' avere fcritto à tutti i Prefetti, ch' erano al fuo fervitio, che gli rendefsero obedienza, e fi governafsero con i fuoi configli. Per le quali parole Eumene fi mofse, e fi stimò, che fofse meglio morire, con render qualche ricompenfa à fuoi benefattori, che vivere ingrato. Laonde mife in ordine l' efercito, e bandì la guerra ad Antigono. E perche erano molti nobili perfonaggi de Macedoni infieme con lui, e tra quefti Peuceste, che fu cameriero di Alefsandro, e teneva allora la Perfia, ed Antigene, fotto alla cui condotta era la Falange Macedonica; Perciò temendo Eumene di non cadere in qualche invidia, e malevolenza (febene non per tanto v' incorfe) avenga ch' egli amminiftrafse lo Imperio, efsendo foreftiero, piu tosto, che molti altri di Macedonia; di cui v' era gran numero nell' efercito; però egli aveva fatto fare nell' efercito un padiglione in nome di Alefsandro, dove aveva fatto mettere un feggio d' oro, lo fcettro, e il diadema, e voleva, che ogni giorno ciafcuno fi radunafse quivi, acciò fi prendeffe parere delle cofe importanti, credendo d' efser meno invidiato, fe parefse, che fotto il nome, e la imagine di Alefsandro egli avefse la guerra; perche adunandofi il popolo non alla tenda di Eumene, mà al padiglione di Alefsandro, e trattandofi quivi della fomma delle cofe, pareva in un certo modo, che non fofse fuo fatto, ne fuo il comando, fe bene non pertanto ogni cofa fi

faceva

faceva secondò il suo volere. Costui ne i Paretaci combattè con Antigono, non a squadre ordinate, mà in viaggio, e così per via, e travagliandolo, lo sforzò à ritirarsi in Media, per farvi la vernata. Mà egli divise i soldati nella vicina regione di Persia per svernarvi, e non fece questo per propria deliberatione, ma per volontà de suoi soldati. Perche quella squadra di Alessandro Magno, ch' era passata in Asia, ed aveva superati i Persiani, sì per la gloria invecchiata, sì ancora per la troppa licentia, diceva non avere ad obedire à capitani, mà che s' apparteneva loro il comandare, sì come fanno adesso i veterani. Ond' è gran pericolo, che non facciano quello, che coloro fecero per la troppa intemperanza, e licenza, cioè facciano rovinare ogniuno, così quelli con cui sono, come quelli, che sono loro contrarii; e se alcuno leggerà i fatti di quelli veterani, vedrà le medesime cose di questi, e non vi esser differenza alcuna, salvo che di tempo. Ma torniamo a loro. Eumene aveva eletto quel luogo per svernare, non perche fosse atto alla guerra, ma per contentare la libidine de soldati, ed erano tra loro buon tratto divisi. Il che avendo inteso Antigono, e conoscendo di non esser pari ai ben proveduti nimici, s' accorse che gli era bisogno di trovar qualche partito nuovo. Erano due vie, per le quali si poteva ire di Media, dove egli svernava, a trovare gli nimici, l' una delle quali era piu breve per luoghi deserti, che non erano abitati per la penuria dell' acqua, ma si faceva in dieci giornate: E l' altra ch' era la via commune a tutti, era altretanto piu lunga, ma copiosa, ed abondante d' ogni bene, e conosceva, se fosse andato per questa, egli non arebbe fatto la terza parte del viaggio,

viaggio, che il nimico suo saria stato consapevole della sua venuta, dove allo incontro tenendo la piu breve, e deserta, sperava di trovarlo sproveduto. Laonde egli fece apparecchiare vettovaglie, e utri da acqua, ed altre sorti di cibi cotti, per dieci giorni, acciò, che non s' avesse a far fuoco in campo: non manifesta ad alcuno il suo viaggio, e cosi ben apparecchiato, e provisto s' invia là, dove aveva disegnato. Egli aveva fatto già quasi mezzo il viaggio, quando mediante il fumo, che faceva l' esercito, Eumene prese sospetto, che il nimico s' avvicinasse. La onde fece subito radunare i Capitani dell' esercito, e si propose quello, che avesse à farsi, perche vedevano, ch' egli era impossibile adunare cosi presto tutte le genti, innanzi, che Antigono venisse. Laonde stando loro non meno dubiosi, che disperati, Eumene disse, che se volevano fare un veloce riparo, ed essergli obedienti piu, che non erano stati avanti, darebbe buon termine alla cosa, e farebbe, che quel viaggio, che il nimico potria finire in cinque giorni, non lo farebbe in dieci, e lo teneria à bada. Per la qual cosa disse, che ciascuno si mettesse in ordine con le sue genti, e per ritardare Antigono, prese questo mezzo. Egli mandò alcuni destinati uomini à quelli monti, ch' erano al rimpetto del nimico, che veniva, e comandò loro, che nel cominciar della notte facessero grandissimi fuochi, e pigliassero maggior tratto, che potessero, e che nella seconda vigilia gli scemassero, e nella terza gli facessero piccolissimi, e fingendo l' usanza de campi, mettessero sospetto al nimico, che vi fosse l' esercito, e che si fosse scoperta la venuta sua, e facciano questo la prima notte, e la vegnente. Coloro, à cui fu commesso questo, fe-

sto, fecero il bisogno diligentissimamente. Antigono vedendo il fuoco, credette, che si fosse scoperto il suo arrivo, e che gli nimici gli fossero venuti à fronte, però mutò parere, e perche vedeva, che non aveva potuto assalire il nimico alla sproveduta, torse il camino, e prese quell' altra strada piu lunga, e piu commoda, e dimorò quivi un giorno, per ricreare i fanti, e i cavalli, per avergli piu freschi poi al combattere; e questa fu l' astutia, con cui Eumene vinse l' accortissimo Antigono, e ritardò la sua venuta. Nondimeno egli non fece molto profitto. Perche per la invidia de capitani, con cui egli era, e per la perfidia de soldati veterani Macedoni, benche si partisse dalla impresa vittorioso, nondimeno fu tradito, e dato nelle mani di Antigono, quantunque gli avessero giurato ben trè volte dianzi, di non l' abbandonar mai, ma sempre difenderlo. Ma fu si grande la invidia, e maledicenza d' alcuni della sua virtu, che vollero piu tosto mancare di fede, che non gli esser traditori. Ed Antigono gli arebbe volontieri salvata la vita, benche gli fosse nimicissimo, se gli fosse stato permesso da suoi, perche conosceva di non poter esser piu ajutato da alcun altro, che da lui, nelle gia vicine occorrenze, che erano quasi manifeste à tutti. Perche s' era levato in arme Seleuco, Lisimaco, e Tolomeo, ed erano potentissimi, con i quali egli solo aveva à contrastare per la somma delle cose. Ma s' opposero i suoi famigliari, perche s' accorgevano, che se egli fosse stato favorito, e salvato da Antigono, essi si sarebbon rimasti addietro, e avuti in poco pregio. Ed esso Antigono era tanto infiammato, ed acceso, che non poteva esser mitigato, se non con la speranza di grandissimi acquisti. La onde avendolo messo in prigione, e doman-

mandando il Prefetto delle guardie, come se n' avesse ad aver cura; egli disse; come d' uno asprissimo Leone, ò d' un feroce Elefante, perche non s' era ancora deliberato di salvarlo, ò di ucciderlo. Venivano molte sorti di uomini ad Eumene; alcuni per trar qualche frutto del loro odio con il guardarlo, e molti ancora per consolarlo, e ragionar con lui, per essergli stati vecchissimi amici, e molti vi venivano per conoscere in viso chi fosse quello, di cui avevano avuto tanto spavento, e che si stimavano, che nella sua rovina fosse posta la loro salute, e la speranza della vittoria. Ma Eumene essendo stato assai in prigione, disse all' Onomarco, che era il capo di coloro, che lo guardavano, che si meravigliava della prudenza di Antigono; che lo avesse tenuto trè giorni in prigione, perche questo non si conveniva alla sua autorità, e saviezza, di trattar cosi sconciamente un prigione, non facendolo, o morire, o liberare. E parendo all' Onomarco, ch' egli favellasse un poco troppo alteramente; se tu eri di questo animo (disse lui) perche non moristi tu in guerra piu tosto, che venir nelle mani del tuo nimico? A cui rispose Eumene; O Dio volesse, che questo fosse avvenuto; ma non mi è occorso, perche io non ho combattuto mai con uno piu forte di me, e non hò mai mosso le armi contra ad alcuno, ch' io non l' abbia vinto; ne son restato prigione per virtù, o per valore de miei nimici, ma per invidia, ed infedeltà de gli amici. E non diceva bugìa; perche fu di onesta presenza, e molto forzoso a durare fatica; ne fu tanto grande di corpo, quanto bello, e grazioso di viso. Non avendo adunque ardire Antigono di far di lui deliberatione alcuna, rimise il tutto al consiglio. E turbatisi tutti si maravigliavano grandemente, come per

fino

fino allora non fosse stato fatto morire, avenga ch' egli solo fosse quello, per cui erano stati tanti anni così mal trattati, che spesso erano venuti in disperatione, ed aveva uccisi tanti valenti capitani, e finalmente quello, nella cui vita era posto la loro rovina, e nella morte la loro salute; e dicevano appresso, se egli lo faceva vivere, quali amici arebbe usati, perche non sarebbono stati appresso di lui in compagnia di Eumene. Avendo egli adunque conosciuta la volontà del consiglio, non volle tuttavia deliberarsi allora, ma stette sette giorni ancora à pigliarne partito. Alla fine temendo, che non nascesse nello esercito qualche seditione, non volle, che alcuno più gli andasse à parlare, e gli fece levare il vitto quotidiano, perche diceva, che non userebbe mai forza in lui, essendogli già stato amico. Ma nondimeno egli non stette senza vitto, altro che tre giorni; e movendosi lo esercito, senza saputa di Antigono, fu scannato da guardiani. Così Eumene essendo di quaranta cinque anni, ed essendo stato al servitio di Filippo sette, e di Alessandro tredici, come sopra abbiamo detto, poi capitano di cavalli, ed in ultimo fatto Principe dopo la morte d' Alessandro Magno, e con il suo felicissimo esercito parte avendo messi in rotta eccellentissimi capitani, e parte uccisi, ebbe questo fine della vita sua, preso non dalla virtù di Antigono, ma dalla infedeltà, ed invidia de Macedoni. Di cui quanta estimatione avessero coloro, che dopo Alessandro sono stati chiamati Re, si può facilmente vedere di quì, e giudicare, che nissuno, mentre che Eumene visse, si chiamò Re, ma Prefetto; e dopo la di lui morte tutti presero l' abito, e il nome regio, e non vollero mantenere quello, che dicevano innanzi, cioè di serbare l' Imperio à figliuo-

gliuoli di Alessandro, e morto che fu quel solo vero difensore, manifestarono tutti, qual fosse l'animo loro. I capi di questa scelerità furono Antigono, Tolomeo, Seleuco, Lisimaco, e Cassandro, Antigono, poi che Eumene fu morto, lo diede à sepelire à suoi amici, da quali fu sepelito con bella pompa funerale, e accompagnato da tutto lo essercito, e le di lui ossa furono mandate in Cappadocia alla madre, alla moglie, e à figliuoli.

VITA DI FOCIONE.

XIX.

BEnche Focione Ateniese sia stato piu volte Capitano delli esserciti, ed abbia amminstrati li supremi magistrati: tutta volta egli è piu famoso per la integrità della vita, che per le imprese di guerra, perche di queste non c' è memoria alcuna, e di quella dura grandissima fama, avendosi egli perciò guadagnato il cognome di buono. Egli fu sempre povero, avenga che potesse esser ricchissimo, mercè delle molte dignità, ed onori, che gli erano dati dal popolo. Costui rifiutando una volta gran somma di danari presentatagli dal Re Filippo, ed esortandolo gli ambasciadori à pigliarla, ammonendolo, che benche egli non se ne curasse, pure facesse provedimento per i suoi figliuoli, à cui saria difficil cosa poter conservare, e sostenere la tanta gloria del padre, rimanendo cosi poveri, egli rispose loro, e disse: Se eglino mi somiglieranno, quel medesimo campicello gli nutrirà, che ha condotto me à tanta altezza,

tezza: mà se tralignerano, io non voglio, che delle mie spese, e fatiche si nutrisca, e cresca la loro lussuria. Costui vissuto con felicissima fortuna, quasi per fino alla età di ottanta anni, ne gli ultimi tempi finalmente cadde in grandissimo odio de suoi cittadini. Primamente aveva acconsentito con Demade di dar la città ad Antipatro; e per suo consiglio Demostene insieme con gli altri, che si riputavano benemeriti della Republica, con un plebiscito erano stati cacciati in esilio. E non solo aveva peccato in questo, ch' egli aveva danneggiata la patria, ma ancora perche aveva violata la fede della amicitia. Perche egli era salito à quel grado, che teneva, coll' ajuto di Demostene, quando lo subornò contra Carete. Appresso era stato molte volte liberato dalla morte per suo mezzo, e difesa. Ma egli nel pericolo non solo non lo difese, mà gli fu traditore. Mà la cagione della rovina, massimamente fu per questo rispetto, che tenendo egli il comando supremo del popolo, ed essendo avisato da Darcillo, che Nicanore Prefetto di Cassandro tentava di occupare il Pireo de gli Ateniesi, e dicendogli, che ben provedesse, perche la città non restasse priva di vettovaglia: Focione in presenza di tutto il popolo disse, che non vi era pericolo alcuno, e che sarebbe mallevadore di questa cosa. Ma poco tempo dipoi Nicanore prese il Pireo; e correndovi il popolo con l' arme per racquistarlo, egli non pure non chiamò alcuno al soccorso, ma non volle ne anche esser capitano, ò comparirvi armato. Erano allora due fattioni in Atene; cioè il popolo, e i nobili, e nella fattione de nobili era Focione, e Demetrio Falereo. L' una, e l' altra parte era favorita da Macedoni, ed aveva il loro ajuto; il popolo favoreggiava Poliperconte; ed i nobili

Cassan-

Caſſandro. Eſſendo finalmente Caſſandro cacciato di Mecedonia da Poliperconte, il popolo ſi levò sù, e dando bando della teſta à capi della parte avverſaria, gli cacciarono fuori, tra quali erano Focione, e Demetrio, ed il popolo mandò ambaſciadori à Poliperconte ſopra queſto particolare, domandando, che foſſero confirmate le loro ordinazioni. Andò colà ancora Focione, e giunto che fu, gli fu comandato, che diceſse le ſue ragioni innanzi al Re Filippo in parole, ma in fatti le dovea trattare con Poliperconte, perche egli allora era ſopraſtante alle facende del regno. Ivi eſſendo accuſato da Agnonide, che aveſſe dato per tradimento il Pireo à Nicanore, ed eſſendo meſſo per queſta accuſa in prigione, fu menato in Atene, acciò ſi faceſſe giudicio di lui, ſecondo le leggi. Giugnendo adunque egli in Atene in ſu un carro, perche per la età non poteva andare à piedi, tutto il popolo corſe à vederlo; e parte ricordandoſi della antica gloria, avevano compaſſione alla ſua vecchiezza, altri lo diſpregiavano come traditore, e alcuni l'avevano in odio, perche s'era oppoſto nella vecchiezza à commodi del popolo. La onde ſenza dargli tempo, ch'egli apriſſe pur la bocca in ſua difeſa, trovate alcune legitime cauſe, fu conſegnato in mano à gli undici uomini, à quali erano ſoliti conſegnarſi, ſecondo il coſtume de gli Atenieſi quelli, che dovevano eſsere giuſtitiati. Ed andando egli al ſupplicio, gli ſi fece incontra Emfileto, che gli era ſtato molto famigliare amico; e dicendogli con le lagrime in ſu gli occhi, ò Focione quanto indegno è di te queſto ſupplicio, egli riſpoſe: E' non è già impenſato; perche la maggior parte delli uomini illuſtri d'Atene hanno fatto queſto medeſimo fine. Fu ſi grande l'odio della moltitudine contra Focione

ancor morto, che non vi fu alcun uomo libero, che avesse ardire di sotterrarlo, onde i servi gli diedero sepoltura.

VITA DI TIMOLEONTE.

XX.

E Non è dubbio alcuno, secondo il commune giudicio di tutti, che Timoleonte Corintio, fu uomo famoso, e grande. Perche avvenne a lui quello, ch'io non sò se avvenne mai ad alcun altro, cioè di liberar la patria, nella quale era nato, dalla tirannide, e di levar via l'antica servitù da Siracusa, ove era stato mandato in soccorso, e ridurre la Sicilia tutta nel primo stato, la quale era stata travagliata molti anni dalla guerra, ed oppresa da Barbari. Mà in queste cose egli non combattè con la semplice fortuna, e quello, che par piu difficile à credersi, egli si mostrò piu moderato, e saggio nella propitia fortuna, che nell'avversa. Perche il suo fratello Timofane, essendo arrivato ad esser tiranno de Corintii, di cui era stato eletto Capitano, per mezzo de soldati mercenarii, e potendo egli esser partecipe del regno, fu cosi lontano da consentir à questa scelerità, e tanto gli dispiacque tal fatto, ch'egli apprezzò più la libertà de suoi cittadini, che la salute, e la vita del fratello, e si stimò, che fosse cosa piu santa, e bella l'obedire alla patria, che comandargli, ed essergli piu tosto obediente servo, e figliuolo, che crudo signore, e padre. E con questa intentione fece ammazzare il

re il fratello tiranno per mezzo d'un indovino, ch'era affine d'ambidue, per esser marito d'una loro sorella; ed egli non pure non volle mettervi le mani, mà ne anche vedere il fraterno sangue; perche mentre, che la cosa si faceva, stette discosto, ed uscendo fuor di camera, tenne la porta, acciò, che nissuno de satelliti lo potesse soccorrere. Mà questa bellissima impresa non fu ugualmente approvata da tutti; perche alcuni dicevano, ch'egli aveva violata la pietà fraterna, e con la loro invidia calunniavano la lode, e virtu sua. E la madre dopo questo non volle, che il suo figliuolo gli entrasse più in casa, ne manco lo guardò, ò incontrò mai, senza, che lo ingiuriasse con parole, chiamandolo empio, traditore, ed uccisore del fratello. Per le quali parole egli si contristò tanto, che dispose piu volte d'ammazzarsi, e levarsi colla morte dal cospetto degli ingratissimi cittadini. In questo mentre essendo morto Dione in Siracusa, Dionisio un'altra volta riprese la Tirannide; gli avversarj del quale chiesero ajuto à Corintii, ed un Capitano, di cui si potessero valer nella guerra. Mandato à tal effetto Timoleonte, cacciò con incredibile felicità Dionisio di tutta Sicilia, e potendo ammazzarlo, non lo volle fare, e fece anzi, che potesse arrivare in Corinto sicuramente; perche i Corintii erano stati spesso ajutati da ambi i Dionisii, e voleva far vedere, che durava la memoria di quella cortesia, e si stimava, che quella fosse una vittoria preclara, e degna, dove veniva usata piu clemenza, che crudeltà; ed in fine perche voleva, che non pur s'udisse, mà che si vedesse ancora, chi, e qual uomo egli avesse vinto, e da che regno, à che stato condotto. Dopo la morte di Dionisio, egli combattè con Iceta, ch'era stato con-

tó contrario à Dionisio, non per odio della tirannia, mà per cupidità di regnare, il che si conobbe per questo, che essendo cacciato Dionisio, egli non volle lasciare il comando. Dopo questa vittoria, Timoleonte mise in fuga, e cacciò di tutta Sicilia un grosso esercito di Cartaginesi al fiume Crinifo, e sarebbe loro paruto aver buona sorte, se fosse stato loro lecito tornare in Africa, benche avessero già molti anni occupata la Sicilia. Prese ancora in guerra Mamerco capitano Italiano, uomo bellicoso, e potente, ch' era venuto in Sicilia al soccorso de tiranni. Dopo le quali imprese, vedendo egli per la lunghezza delle guerre, guaste non solo le città, mà le provincie intere, egli procacciò piu abitatori, che potette, e primamente chiamò i Siciliani, e dipoi quei di Corinto, perche anticamente Siracusa era stata edificata da loro. Rendette à vecchi cittadini le cose loro, e divise à nuovi quelle possessioni, che erano restate vote per le guerre. Rifece le mura rovinate, ed i templi; rese alle città le leggi, e la libertà, e fece, che da quella guerra nascesse tanta pace in tutta l' Isola, ch' egli pareva il fondatore di quelle città, e non coloro, che già le avevano edificate. Rovinò da fondamenti quella fortezza, che aveva fabricata Dionisio, per assediar la città, e distrusse gli altri ripari della Tirannìa, e fece talmente, che non vi rimase pure un minimo vestigio della antica servitù. Ed essendo di tante forze, che poteva signoreggiare quelli ancora, che non avessero voluto, ed avendosi guadagnato cosi fattamente l' amore de Siciliani, che poteva ottenere il regno senza resistenza d'alcuno, volle piu tosto essere amato, che temuto. Per lo che egli lasciò l' Imperio piu presto, che potette, e visse il resto della sua vita in Siracusa, come

uomo

uomo privato; e non fece questo scioccamente. Perche egli ottenne per amore, quello che gli altri Re ebbero per forza. Non gli mancò onore alcuno, e non si faceva cosa alcuna in Siracusa appartenente al publico, se prima non s'aveva il parere di Timoleonte; ne v'era consiglio alcuno, che fosse, non dico preposto, mà ne anche agguagliato al suo; e questo non fu fatto tanto per la benevolenza del popolo, quanto per la sua savviezza, e prudenza. Costui essendo già vecchio, perdè il lume degli occhi, la qual calamità egli sopportò così patientemente, che non vi fu alcuno, che mai lo sentisse dolersi, nè manco lasciò il governo delle cose private, e della Republica. E perche quando si faceva il consiglio, egli non poteva venire à piedi per la infermità, era portato in su un carro nel Teatro, e così d'in su 'l carro diceva il suo parere; e non era alcuno, che gli attribuisse ciò à superbia, perche non uscì mai dalla bocca sua parola ò vanagloriosa, ò insolente. Ed udendo egli qualche volta le sue lode, non disse mai altro, se non, che ne rendeva gratie à gli Dei, perche volendo liberar la Sicilia, avevano eletto lui per liberatore, e Capitano. Conciosiacosache egli pensava, che non si potesse far cosa alcuna trà gli uomini senza l'ajuto, e voglia de gli Dii. Per lo che aveva fatta una cappelletta in casa sua, la quale egli aveva in grandissima veneratione. Alla bontà mirabile di questo uomo s'aggionsero molti casi importanti; perche egli fece tutte le maggiori fattioni nel giorno della sua natività, e sempre n'ebbe vittoria; per lo che tutta la Sicilia aveva il suo natale per sollenissimo. Volendo una volta un certo Lafistio uomo prosontuoso, ed ingrato, far citare Timoleonte, per litigare con lui, e concorrendo molti per voler distorlo da questa im-

presa, Timoleonte gli pregò, che non facessero tal cosa, perch'egli aveva sopportate tante fatiche, e passati tanti pericoli, acciò che fosse lecito à Lafistio, e à tutti gli altri far quello, che piu loro piacesse, e che quella s'addomandava vera libertà, quando ciascuno poteva esperimentare per legge tutto quello, che volesse. Facendo così un'altro simile à Lafistio, chiamato Demeneto, e cominciando à biasimare l'imprese di Timoleonte in presenza di tutto il popolo, e dicendo non sò, che male di lui, egli disse, ch'allora era soddisfattissimo; perche non aveva pregato gli Dii d'altro, se non che si rendesse tal libertà à Siracusani, che ciascuno potesse parlare a suo modo senza esser punito. Essendo finalmente morto, fu sepolto da Siracusani (celebrando l'esequie sue tutta la Sicilia) in una publica scuola, chiamata Timoleontea.

Questi sono stati i Capitani di Grecia, che ci sono paruti degni di memoria, oltre i Re. De quali io non ho voluto ragionar altro, perche le loro imprese, ed i loro fatti sono stati racconti separatamente. Ne in vero questi pure sono in molto numero. Agesilao Lacedemonio non fu Re, se non per nome, non già per potestà, sì come furono gli altri Spartani. Mà trà quelli, che in vero furono Re, questi secondo il nostro giudicio furono i piu eccellenti, cioè de Persiani, Ciro, e Dario figliuolo d'Istaspe, i quali di privati uomini, ch'erano, vennero per virtù all'Imperio. Il primo di questi morì in guerra tra Massageti, e Dario morì in vecchiezza. Oltre questi furonvi tre altri della medesima stirpe, cioè Serse, e due Artasersi, Macrochir, e Mennone. Serse è massimamente illustre per li grandissimi eserciti, ch'egli condusse in Grecia, così per mare, co-

re, come per terra, de quali à memoria d'uomini non furono veduti i maggiori. La lode di Macrochir massimamente è posta nella bellissima, e gratiosissima fattezza del corpo, la quale egli adornò d'una maravigliosa virtù guerriera. Perche non fu alcun Persiano, che fosse di braccio più valente, e forte di lui. Mà la fama di Mennone fu grande per la sua giustitia. Perche avendo perduta la moglie per scelerità della madre, si diede tanto in preda al dolore, che fu vinto dalla pietà. Due di questi del medesimo nome morirono di lor male naturale: ed il terzo morì di ferro, per mano di Artabano Prefetto. De i Re poi di Macedonia, due tra gli altri furono illustri, e famosi per la grandezza de fatti, e delle imprese loro. Filippo figliuolo di Aminta, ed Alessandro Magno. Questi morì di suo male in Babilonia; e quelli fu ammazzato, appresso al Teatro, da Pausania, andando à vedere i giuochi. Un Pirro solo vi fu Epirota, che guerreggiò con i Romani. Costui essendo all'assedio d'Argo città del Peloponeso, fù ammazzato con un colpo di pietra. Un'altro parimente regnò in Sicilia, e fu Dionisio il maggiore, il quale ebbe gran valore, e grande esperienza d'arme, ed una proprietà, che non si trova così facilmente in un Tiranno, e questa, che non fu ne libidinoso, ne lussurioso, ne avaro, ne bramoso finalmente di cosa alcuna, salvo che di regnar solo, e sempre, e per questa sola cagione fu crudele, ne perdonò mai la vita ad alcuno, che si pensasse, che gli dovesse, ò potesse nuocere. Costui avendosi col valore acquistata la tirannia, se la conservò con felicità, e morì lasciando il regno suo in fiore, essendo d'età di più di sessanta anni. E fu felice anco per questo, per-

sto, perche in tanti anni non gli toccò à vedere ne pur la morte d' un de suoi, benche avesse avuti figlivoli di tre mogli, ed avesse anco molti nipoti. Vi furono ancora molti Re degli amici, e compagni di Alessandro Magno, che dopo la sua morte occuparono l' Imperio, tra quali fu Antigono, e il suo figliuolo Demetrio, Lisimaco, Seleuco, e Tolomeo. Di questi Antigono morì combattendo contro Seleuco, e Lisimaco. Questa medesima morte ebbe Lisimaco per mano di Seleuco; perche rompendo l' amicitia, e la lega, fecero guerra tra loro, Ma Demetrio avendo data per moglie una sua figliuola à Seleuco, ne potendo stabilirsi per questo ferma amicitia tra loro, il suocero preso dal genero, morì di suo male in prigione; ne dopo molto tempo di poi Seleuco medesimo fu ammazzato per inganno da Tolomeo Cerauno, il quale egli aveva accettato in casa sua, essendo stato cacciato dal padre di Alessandria, ed essendo bisognoso dell' altrui ajuto. E Tolomeo avendo rinonciato in vita l' Imperio al figliuolo, si dice, che fu privato di vita da lui medesimo. Ma perche ci pare aver già detto à bastanza di questi, non riputiamo cosa inconveniente, e fuor di proposito dire alcuna cosa di Amilcare, e di Annibale; i quali è cosa chiarissima appresso tutti, che superarono, e di grandezza d' animo, e di accortezza d' ingegno tutti gli Africani.

VITA

VITA DI AMILCARE.

XXI.

AMilcare figliuolo d' Annibale Cartaginese, detto per cognome Barca, nella prima guerra Cartaginese, ma quasi nel fine, essendo ancora giovanetto, cominciò ad esser capitano dell' esercito in Sicilia. Ed avendo avuto l' imprese de Cartaginesi cattivo successo, innanzi al suo capitanato, così per mare, come per terra, egli subito, ch' ebbe tal dignità, non cedè mai al nimico, e non gli diede mai tempo d' offenderlo, ma per il contrario spesse volte prendendo occasione, lo travagliò, e ne partì sempre vittorioso. Laonde avendo i Cartaginesi perduto in Sicilia quasi ogni cosa, egli difese così bravamente Erice, che non pareva, che vi fosse mai stato guerra. Ed essendo essi in questo mentre superati nelle Isole Egate da C. Luttatio Console de Romani, con perdita dell' armata navale, si deliberarono di por fine alla guerra, e rimisero tal cosa nell' arbitrio di Amilcare. Ed egli benche ardesse di desio di combattere, tutta volta stimò meglio elegger la pace, perche vedeva, che la patria sua essendo omai esausta per le lunghe spese; non poteva piu sostenere il peso della guerra; mà con intentione di rinovare la guerra, subito, che la patria sua si fosse alquanto riavuta, e di perseguitare i Romani, fin tanto, che ò egli vincesse, ò fosse vinto da loro. Con tal disegno adunque fece la pace; nella quale si portò così

tò così arditamente, che negando Catulo di comporre la pace, s' egli insieme con quelli, che avevano difeso Erice, non lasciavano l'armi, e non si partivano di Sicilia; egli rispose, che voleva piu tosto morire, che ritornare à casa con si gran vergogna, e biasimo; perche non era conveniente alla sua virtù dar l'arme in mano à nimici, che la patria gli aveva date, per usar contra di loro. Alla cui pertinacia fu forza a Catulo cedere. Mà venendo egli in Cartagine, ritrovò la Republica molto altrimenti, che non sperava. Perche per la lunghezza de mali esterni, erano tanto cresciuti gli odii, e le guerre intestine, e civili, che Cartagine non fu mai in tanto pericolo, se non quando la fu distrutta. E primamente i soldati mercenarii, i quali erano stati contra i Romani, si ribellarono, ed erano ventimila combattenti. Questi fecero ribellare tutta l'Africa, ed assediarono Cartagine. Per i quai mali i Cartaginesi vennero in tanto spavento, che s'indussero a chieder soccorso a Romani, e l'ebbero, Mà ultimamente, essendo quasi venuti in disperatione, fecero Amilcare capitano, il quale non solo cacciò gli nimici dalle mura di Cartagine (benche vi fossero attorno più di cento mila uomini) ma gli ridusse a tale, che essendo racchiusi in un strettissimo luogo, ne morì piu di fame, che di ferro. Ridusse alla prima obedienza tutte le città, che s'erano dipartite, tra le quali furono Utica, ed Ippona, che erano le piu famose di Africa; ne fu contento solo di questo, ma fece ancora, che si dilatasse lo Imperio, e ridusse tanta pace, e quiete nell'Africa, che non pareva, che vi fosse stata guerra alcuna per molti anni. Avendo fatte queste imprese felicemente, ed essendo di cattivo animo contro i Romani, ac-

ni, acciò che aver potesse piu legitima scusa di guerreggiar con loro, fece che la Republica lo mandasse con l'esercito in Spagna, dove menò Annibale suo figliuolo di nove anni. Era con lui ancora un giovane illustre, e bello, chiamato Asdrubale, il quale si diceva da molti, ch'era amato da Amilcare troppo lascivamente, (perche non mancarono ad un tanto uomo de gli invidiosi, e maldicenti) onde egli non poteva conversar con lui, essendogli proibito dal Prefetto de costumi. Per lo che Amilcare gli diede una sua figliuola per moglie, perche non era vietato secondo le leggi, che il suocero conversasse col genero. Abbiamo fatto mentione di costui, perche morto, che fu Amilcare, egli diventò Capitano dell'esercito, e fece cose grandi, e fu il primo, che corruppe gli antichi costumi de Cartaginesi con la troppa prodigalità: dopo la cui morte Annibale fu fatto Capitano. Mà Amilcare poi che ebbe passato il mare, e fu arrivato in Spagna, fece col favor della fortuna imprese grandi, soggiogò ferocissime, e bellicosissime nationi, ed arricchì tutta l'Africa di gente, di cavalli, di danari, e d'arme. Ed apparecchiandosi egli per passare con l'esercito in Italia, nove anni dopo ch'era venuto nella Spagna, combattendo contra i Vettoni, morì in battaglia. L'odio immortale, che costui ebbe contro i Romani, parve, che destasse massimamente la seconda guerra Cartaginese. Perche Annibale suo figliuolo per gli spessi spergiuri, e proteste del padre, fu costretto à tale, che promise piu tosto di morire, che non far guerra à Romani.

VITA DI ANNIBALE.

XXII.

ANnibale figlivolo di Amilcare Cartaginese, (s' egli è vero quello, di che nessuno dubita, cioè, che il popolo Romano superasse di virtù tutte le altre genti) fu tanto più illustre, e saggio de gli altri Imperadori, e capitani, e tanto gli superò di prudenza, e virtù, quanto il popolo Romano avvanzò di fortezza tutte le altre nationi, perche tante volte, quante combatterono insieme in Italia, sempre egli restò vittorioso. E se non fosse stato perseguitato dalla invidia de suoi cittadini, egli poteva vincere, e soggiogare i Romani; mà la invidia di molti, superò la virtù d' un solo. Costui mantenne così fermo, e costante contra i Romani l' odio ereditato da Amilcare suo padre, che lasciò prima la vita, che quello, ed essendo cacciato della propria patria, ed avendo bisogno dell' altrui ajuto, non restò mai (almanco con l' animo) di far guerra contra i Romani. Perche per lasciare in dietro Filippo, il quale così lontano rese nimico à Romani, egli accese tanto desiderio nell' animo d' Antioco, a quei tempi Re potentissimo, di combattere contro loro, che si dispose di condurre gente per fino dal mare Rosso in Italia. A cui andando gli ambasciadori Romani, per ispiare qual fosse la sua volontà, e per mettergli Annibale in disgratia, come corrotto da loro, ne facendo questo in vano, Annibale intendendo tal cosa, e vedendosi alienato da secreti consigli del

Re,

Re, subito ch'ebbe commodità, andò a trovare il Re, e ricordandogli molte cose della sua fede, e dell'odio contra i Romani, gli soggiunse questo. Mio padre Amilcare (disse egli) non avend' io più, che nove anni, andando con l'esercito in Ispagna, fece sacrificio all'ottimo, e grandissimo Giove, e mentre si metteva in ordine il sacrificio, mi domandò, se io voleva andare in campo con lui. E dicendogli io sì, e che non dubitasse, egli mi rispose, e disse. Io lo farò volentieri, e ti condurrò, se tu mi darai la fede di far quello, ch'io ti chiederò; e mi condusse all'altare, e facendo discostare gli altri, mi fece giurare di non far mai amicitia con i Romani. Il qual giuramento io l'ho conservato di maniera in fino à questo giorno presente, che può esser chiaro à ciascuno, io m'abbia da esser per il tempo avvenire quello istesso, che son stato insino ad ora. Per lo che tu farai bene, e prudentemente, se mi nasconderai quelle cose, che tu volessi trattare amichevolmente, ed a favore de Romani; ma volendo far guerra contro di loro, ingannerai te medesimo, se non me ne farai capitano. Egli adunque di quella piccola età andò col padre nella Spagna dopo la cui morte Asdrubale prese il comando, e Annibale fu fatto capitano di tutta la cavalleria; dipoi morendo anco Asdrubale, gli fu dato dall'esercito il carico di capitano generale; il che essendo riportato à Cartagine, fu approvato da tutti. Così Annibale essendo fatto capitano di meno di venticinque anni, ne tre anni prossimi soggiogò tutte le genti di Spagna. Vinse per forza Sagunto, e fece tre grossissimi eserciti, l'uno de quali mandò in Africa, l'altro lasciò in Ispagna con Asdrubale suo fratello, ed il terzo menò seco in Italia. Passò i monti Pirenei, e dovunque andò, gli bisognò combattere

battere con i paesani, e tutti gli vinse. E poi, che venne all'Alpi, che dividono l'Italia dalla Francia, le quali non erano mai state passate con esercito innanzi a lui da alcun altro, eccetto, che da Ercole Graio, e per questo furono addomandate le Alpi Graie, vinse quegli abitatori dell'Alpi, che volevano impedirgli il passo, allargò le strade, assicurò i passi, e li ridusse talmente, che dove prima à gran fatica andava carpone un'uomo senza arme, vi passava facilmente un' Elefante carico. Quindi facendo passare l'esercito, pervenne in Italia. Egli avea già combattuto in su 'l Rodano contra P. Cornelio Scipione Console, e l'aveva messo in rotta. Combattè di poi contro il medesimo in su 'l Pò, dove lo costrinse ferito a fuggire. Venne la terza volta Scipione con il suo compagno contro di lui alla Trebia, e combattendo li mise tutti due in fuga. Di là venendo per la Liguria, passò l'Apennino, per venire nella Etruria; nel qual viaggio, s'ammalò si gravemente, che perdè l'occhio destro. E mentre era così ammalato, facendosi portare in lettica, diede la rotta al Trasimeno à C. Flaminio Console; e dopo non molto tempo uccise medesimamente C. Centenio Pretore, che s'era messo a monti con un grosso, e valoroso esercito. Venne poi in Puglia, dove gli vennero contra due Consoli, cioè C. Terentio Varrone, e L. Paolo Emilio, ed in una sola giornata ruppe ambi gli eserciti. Uccise L. Paulo Console, e molti altri uomini Consolari, tra quali fu P. Servilio Gemino, che l'anno innanzi era stato Console. Dopo questa vittoria egli venne a Roma, senza, che alcuno gli facesse resistenza, e dimorò ne monti vicini alla città. Ed avendo tenuto quivi l'esercito alquanti giorni, e ritornando à

Capua.

Capua. Q. Fabio Massimo Dittatore gli s' oppose in Campagna; e benche gli fossero chiusi quasi tutti i passi, nondimeno egli se ne spedì senza detrimento alcuno dello esercito. Tenne a bada Fabio capitano accortissimo, e venendo la notte, accese certi sermenti in su le corna di moltissimi buoi, e gli divise, e sparse per tutto il monte, il quale spettacolo sbigottì di sorte l' esercito Romano, che non fu alcuno, che avesse ardire d' uscir da ripari. Dopo questo mise in rotta M. Minutio Rufo, capitano di cavalli, e quasi un' altro Dittatore. Fece dare in Lucania nelle sue imboscate T. Sempronio Gracco la seconda volta Console, e lo uccise. Uccise medesimamente a Venosa M. Claudio Marcello, ch' era stato cinque volte Console. Ma sarebbe cosa troppo lunga raccontar tutte le sue battaglie. Per lo che basterà dire solamente questo, onde si potrà intendere qual Capitano fosse Annibale, che sempre per fino, ch' egli stette in Italia, fu vincitore, e nessuno dopo la rotta di Canne, fu ardito venirgli a fronte. Costui essendo così invitto, fu richiamato a difendere la patria, e combattè con Scipione, figliuolo di P. Scipione Maggiore, il quale egli aveva vinto al Rodano, al Pò, ed alla Trebia. Ed essendo già consumate le facoltà della patria, cercò di far pace con lui, acciò che potesse poi aver le forze, e procacciar piu fresco esercito. Onde vennero a parlamento, ma non furono d' accordo nelle conventioni, per lo che pochi giorni dopo vennero a giornata a Zama, ed andando Annibale in fuga in due giorni, e due notti (il che è incredibile a dire) arrivò in Adrumeto, il qual luogo è lontano da Zama quasi trecento mila passi. Dopo questa rotta i Numidi, che s' erano fuggiti insieme con

lui, gli fecero quadriglia adosso, da quali egli non solo scampò, ma gli oppresse tutti, ed il resto del campo, che s'era fuggito, raccolse in Adrumeto, e cercando di nuova gente, ne ragunò in pochi giorni assai. Essendo egli occupato in fare l'esercito, i Cartaginesi convennero insieme della pace con i Romani. Egli nondimeno fu poi ancora capitano dell' esercito, e fece molte imprese in Africa; e così medesimamente Magone suo fratello, per fino al consolato di P. Sulpitio, e C. Aurelio. Sotto a questo magistrato vennero gli ambasciadori Cartaginesi a Roma, per render gratie al Senato, ed al popolo Romano della pace, e per questa cagione mandarono loro à presentare una corona d'oro, e gli domandarono, che gli ostaggi venissero in Fregelle, e si rendessero i prigioni; a cui fu risposto per consentimento del Senato, che il loro dono era stato gratissimo ed accettissimo, e che gli ostaggi verrebbero dove volevano, ma che i prigioni non ritornerebbero, perche ritenevano ancora, con dignità di capitano, Annibale, per cui s'era fatta guerra, ed era nimicissimo all' Imperio, e nome Romano, e così medesimamente Magone suo fratello. Avendo avuta i Cartaginesi questa risposta, richiamarono in Cartagine Annibale, e Magone, e ritornato che fu, subito lo fecero Pretore, essendo stato Re venti due anni. Perche i Re si creavano in Cartagine, come i Consoli in Roma, cioè ogni anno due, nel qual magistrato Annibale si portò con quella istessa diligenza, ch' egli aveva fatto in guerra. Perch' egli procacciò con nuove gabelle, e datij, che non solo vi fosse il danaio, che s'aveva à pagare a Romani, secondo le conventioni e patti, ma che n' avanzasse ancora nell' Erario a beneficio della Republica. L'anno dopo la sua

Pre-

Pretura, essendo Consoli Marco Claudio, e Lucio Furio, vennero in Cartagine gli ambasciadori Romani. E stimandosi Annibale, che fossero stati mandati per chieder lui, e temendo di non esser tradito, però innanzi, che avessero udienza dal Senato, montò in barca, e si fuggì celatamente in Siria ad Antioco. Publicata la cosa, i Cartaginesi mandarono due navi, per pigliarlo, se avesserò potuto, misero i suoi beni al Fisco, rovinarono la casa da fondamenti, e lo publicarono per bandito. Ma Annibale tre anni dopo, che s'era fuggito dalla patria, essendo Consoli in Roma Lucio Cornelio, e Quinto Minucio, venne con cinque navi in Africa ne confini de Cirenei, per tentare se poteva indurre i Cartaginesi alla guerra, sotto la speranza, e fiducia dell' ajuto di Antioco, a cui egli di già aveva persuaso, che passasse con l' esercito in Italia; e quivi chiamò anche il suo fratello Magone; il che come fu inteso da Cartaginesi, lo punirono di quella medesima pena, di cui avevano punito Annibale. Onde eglino disperando l' impresa, e sciogliendo le navi, Annibale ritornò ad Antioco, e Magone morì; ma della sua morte son due opinioni, perche alcuni dicono, ch' egli annegò, altri scrissero, che fu morto da suoi servi. Antioco veramente se avesse tanto obedito à consigli di Annibale nel fare, e condurre la guerra, quanto aveva fatto nell' intraprenderla, egli arebbe combattuto appresso al Tevere, e non à Termopile. E benche Annibale vedesse, che Antioco pigliava molte imprese sciocche, e pazze, nondimeno non lo volle mai abbandonare in cosa alcuna, e si stette capitano di quelle poche navi, si come gli era stato commesso, che conducesse di Soria in Asia, e con quelle combattè con l' armata de Rodiani nel mare Panfilio;

dove essendo superata la sua picciola armata dalla moltitudine de nimici, tuttavolta si partì per quanto potette, vincitore, perche col corno, ch'egli reggeva, restò al di sopra. Cacciato che fu Antioco, dubitando egli di non esser dato nelle mani de nimici (il che gli sarebbe certamente avvenuto, se avesse fatto copia di se stesso) se ne venne in Creta à i Cortinii, per aver tempo di pensare dove ritirarsi. E considerando, ch'egli era in un grandissimo pericolo (mercè della avaritia de Cretensi) perch'egli aveva gran copia d'oro, e questo già si sapeva per fama, però egli usò una astutia si fatta. Empiè molti vasi di piombo, mà su la bocca vi fece un suolo d'argento, e d'oro, ed in presenza de Cortinii gli pose nel tempio di Diana, fingendo di commettere le sue fortune alla loro fede. Indi alcune statue di rame, che aveva seco, empiè de suoi danari, e neglettamente le lasciò nel mezzo della casa. Così ingannati i Cortinii misero buona guardia al tempio, non tanto per sospetto de gli altri, quanto per paura d'Annibale, acciò che non ripigliasse il tesoro, e se ne fuggisse con esso. Così Annibale avendogli burlati, pervenne con le cose salve in Ponto al Rè Prusia, appresso il quale si trattenne colla intentione di prima, e non fece altro, se non ch'egli armò, ed eccitò il Re a far guerra à Romani. E vedendo ch'esso era con tutte le sue forze poco potente, però gli faceva amici gli altri Re, e gli aggiugneva genti bellicose, e potenti. Era discordante da costui Eumene Re di Pergamo, amicissimo de Romani, e facevano guerra insieme così in mare, come per terra; la onde Annibale l'arebbe voluto opprimere; (ma Eumene gli era superiore nell'uno e nell'altro luogo per la confederatione, ed ajuto de Romani), e se

così

così avesse potuto spuntare, l'altre cose gli parevano piu facili, e per ammazzarlo usò questa astutia. Eglino avevano a combattere in mare tra pochi giorni, ed Annibale era inferiore di navi, e non essendo uguale di forze, bisognava combattere con l'ingegno, e con gl'inganni. La onde fece pigliare gran quantità di venenose Serpi, e metterle vive in certi vasi di terra serrati.. Ed avendo radunata quella moltitudine, che gli pareva bastante, chiamò i soldati, e gli avvertì, che tutti facessero impeto a quella nave, dove era Eumene; e che bastava, che si difendessero dall'altre, il che farebbono facilmente con quella moltitudine di Serpenti; e che farebbe in modo, che saprebbono in qual nave fosse il Re, e promise grandissimi premj a quelli, che l'amazzassero, o lo facessero prigione. Avendo fatta questa ammonitione a soldati, l'armata dell'una parte, e l'altra si veniva avvicinando. Ed essendo già in ordine, innanzi che si dasse il segno della pugna, Annibale per far conoscer à suoi, in qual nave fosse Eumene, mandò in un battello un messaggiero con il caduceo, il quale venendo alle nimiche navi, mostrando una lettera, faceva segno di voler parlar al Re, il quale di subito fu menato ad Eumene, perche ciascuno credeva, che vi fosse scritta qualche cosa della pace. E così il messo, avendo mostrato qual fosse la nave regale, si ritornò al suo Signore. Ma Eumene aprendo la lettera, non vi trovò cosa alcuna, se non derisioni, ed uccellamenti. Del che benche si maravigliasse, e non ne potesse saper la cagione, tutta volta egli non dubitò di combattere all'ora. Affrontandosi finalmente insieme, tutti i Bitinj per comandamento d'Annibale, assalirono la nave d'Eumene, l'impeto de quali non potendo egli sostenere, si fuggì,

 ne fa-

ne sarebbe stato salvo, se non si fosse ritirato nè ripari, ch' egli aveva nel vicino lito. L' altro resto delle navi d' Eumene pressando acremente gli nimici, subito essi vi cominciarono a gittar dentro quei vasi di terra, di cui ragionammo di sopra, i quali da principio mossero i combattenti a ridere, ne potevano comprendere a che fine si facesse tal cosa. Ma poiche videro le navi piene di Serpenti, sbigottiti dal nuovo spettacolo, ed offesi di dentro, e di fuori, si tornarono vergognosamente indietro. Così Annibale vinse con tale astutia le navi Pergamene, e non fece questo solamente una volta, ma spesso, massime nelle battaglie di terra. Le quali cose mentre si facevano in Asia, avvenne per sorte, che gli ambasciadori di Prusia cenavano con L. Quinto Flaminio consolare: ed à mensa ragionandosi d' Annibale, uno di loro disse, ch' egli era nel regno di Prusia, la qual cosa il giorno seguente Flaminio riferì al Senato. Onde i Padri Conscritti, che si stimavano, che vivendo Annibale, non sarebbono stati mai senza qualche sospetto, mandarono ambasciadori in Bitinia, tra quali fu Flaminio stesso, che dicessero al Re, che non tenesse seco un loro nimicissimo, e che glielo dasse anzi nelle mani. Prusia non ebbe ardire di negar loro tal cosa, ma disse, che non gli chiedessero, che facesse quello, che fosse contra le leggi dell' ospitio, ma che se potevano, lo prendessero essi loro, che troverebbono facilmente, dove egli fosse. Perche egli si riparava in un castello, ch' esso gli aveva donato. Il qual castello egli aveva acconcio, ed ordinato talmente, che da tutte le parti vi era da uscire, dubitando sempre, che non gli avvenisse quello, che di fatto gli occorse. Là dove essendo venuti gli ambasciadori Romani, e circondando la sua casa intorno intorno di gente, un servo guar-

guardando dalla porta, disse ad Annibale, che comparivano piu armati, che l'ordinario, a cui egli disse, che guardasse a tutte le porte, se l'erano circondate ad una foggia medesima, e che ne lo avvisasse di subito. Onde il servo riferendo ad Annibale il tutto, e mostrando che tutte le uscite erano guardate, conobbe, che questo non era a caso, ma che volevano lui, e che viverebbe poco, e per non metter la sua vita, e libertà nelle altrui mani, ricordandosi delle passate virtù, prese il veleno, il quale egli teneva sempre seco. Così quel valoroso Capitano dopo aver sopportate tante fatiche, e fatte tante famose imprese, finì la vita sua, essendo d'età di settanta anni. Ma sotto a che Consolato egli morisse, non v'è certezza alcuna, perche Attico scrive ne suoi annali, che morì al tempo di M. Claudio Marcello, e Q. Fabio Labeone; Polibio sotto a L. Emilio Paolo, e G. Bebio Panfilo; e Sulpitio dice, che morì sotto il consolato di P. Cornelio Cetego, e M. Bebio Panfilo. Questo si famoso uomo, benche fosse occupato in tante importantissime guerre, tutta volta diede opera anco alle lettere: perche ci sono alcuni suoi libri in lingua Greca: tra quali ve n'è uno, che tratta de fatti illustri di G. Manlio Ualone, seguiti in Asia, scritto a Rodiani. Le guerre, ch'egli fece, sono state scritte da molti, ma tra gli altri particolarmente da due, che gli furono compagni fino, che volle la fortuna, cioè Filenio, e Sosilo Lacedemonio, il qual Sosilo gli insegnò la lingua Greca. Mà ci par ormai tempo di far fine al presente libro, e prender à scrivere degli Capitani Romani, acciò che pareggiando i loro fatti con questi, si possa conoscere piu facilmente, e giudicare, chi meriti il primo grado, e quali sieno degni d'andare innanzi.

VITE
DI
MARCO PORZIO
CATONE.
E DI
TITO POMPONIO
ATTICO.
DAL SECONDO LIBRO
DI
CORNELIO
NIPOTE.

VITA
DI
MARCO PORZIO
CATONE

I.

NAcque Catone nel Municipio di Toſcolo, e giovanetto prima di volgere il deſiderio agli onori, trattenneſi frà Sabini, dove dal Padre gli era ſtata laſciata una picciola eredità. Per conſiglio di Lucio Valerio Flacco, il quale gli fu collega nel Conſolato, e nella Cenſura, ſicome è ſolito di narrare Marco Perperna Cenſorino, paſsò a Roma, e cominciò a praticare nel foro. La prima volta militò egli di diciaſette anni. Sotto il Conſolato di Quinto Fabio Maſſimo, e di Marco Claudio Marcello, Tribuno fu de' Soldati nella Sicilia. Di là tornato, ſeguitò il campo di Cajo Claudio Nerone, e molto il ſuo valore fu riputato nella battaglia, che ſi ebbe a Siena, nella quale morì Aſdrubale fratello d' Annibale. Egli toccò per Queſtore a Publio Cornelio Scipione Africano conſole, con cui

cui non visse come pareva, che comportasse l' unione della di loro fortuna; perciocchè sempre nella sua vita fu discordante da lui. Fu fatto Edile della Plebe con Cajo Elvio. Ottenne la Pretura della Provincia di Sardegna, donde già prima Questor partendo dall' Africa, avea menato Quinto Ennio Poeta; il che io non stimo esser manco, che qualunque altro più gran trionfo si riportasse dalla Sardegna. Tenne il Consolato con Lucio Valerio Flacco, essendogli sortita da governare la Spagna Citeriore, di cui trionfò. Ivi dimorando egli piu lungamente, Publio Scipione Africano, Consolè la seconda volta, nel primo Consolato del quale era stato Questore, volle scacciarlo dalla Provincia, e farsi suo successore, ne questo potè ottener dal Senato, benche Scipione fosse il maggiore della Città; perche in quel tempo valeva nella Republica, non la potenza, mà la giustizia. Della qual cosa sdegnatosi egli, finito il suo Consolato, visse privato nella Città. Catone intanto con lo stesso Flacco fatto Censore, si diportò in quell' uffizio severamente. Imperciocche e castigò molti nobili, e promulgò per Editto novità molte, onde veniva ristretta quella lussuria, che cominciava à pullular fin d'allora. Visse egli incirca ottanta anni; e dalla sua gioventù fino all' estrema vecchiezza, non si guardò d' inimicizie incontrare in grazia della Republica. Dicendo molti male di lui, non solamente non perdè punto dell' onor suo, ma finche visse, riputazione si accrebbe con la virtù. Ebbe in ogni cosa somma prudenza, ed accortezza. Perch' egli fù Agricoltore ingegnoso, intendentissimo del governar la Republica, e delle leggi, gran Capitano, Oratore pregievole, ed amantissimo delle let-

le lettere; lo studio delle quali se bene egli avea intrapreso da vecchio, pur tanto in quelle s' approfittò, che non così facilmente si troverebbe alcuna cosa greca, o latina, che non ne avesse notizia. Giovane compose Orazioni, vecchio si diede a scrivere Istorie, delle quali sette libri ci sono. Il primo contiene i fatti de' Re Romani, il secondo, ed il terzo dimostrano il nascimento d' ogni Città, che è in Italia; dalla qual cosa forse egli mosso, a tutti i libri il nome pose d' Origini. Nel quarto narra la prima guerra Cartaginese, e la seconda nel quinto. E tutto questo egli scrive sommariamente. L' altre guerre anco in simil modo descrisse infino alla Pretura di Galba, che rovinò i Portughesi. Nè fece egli già il nome a' Capitani di queste guerre; ma solamente le cose disse, senza accennar le persone. Ne' libri stessi notò, quante è nell' Italia, e nelle Spagne si vedono meraviglie: Ed in quelli gran diligenza, e grande industria apparisce, e non minore dottrina. Della vita e de' costumi di lui, più cose sono in quel libro, che ne abbiam fatto distintamente, ad istanza di Tito Pomponio Attico: perciò noi là rimettiamo chiunque volesse altre cose saper di lui.

V I-

VITA DI TITO POMPONIO ATTICO.

I I.

POmponio Attico fu Romano di antichiſſima ſtirpe, e come ſempre era ſtato nella ſua caſa l'onore dell' Equeſtre dignità, così egli ancora fu Cavagliere. Aveva un padre amorevole, e diligente, e dovizioſo per quel che davano i tempi ſuoi, e delle lettere amante ſopra ogni coſa. Il quale perche, aveva egli ſimil diletto, anco al figliuolo fece inſegnare quanto è capace d'apprendere l'età tenera. Aveva il giovane bell' ingegno, ed oltre à queſto una ſomma piacevolezza, e nella voce, e nel viſo, coſicchè egli non ſolamente preſto apprendeva ciò che gli era inſegnato, ma prononciava ancora per eccellenza. Però fanciullo come era, ei ſi rendea riguardevole fra i ſuoi eguali, e riſplendeva ſi chiaramente, che di mal grado ſel comportavano i generoſi compagni. Egli eccitava col proprio ſtu-

dio

dio tutti gli altri, nel numero de' quali furono Lucio Torquato, Cajo Mario Figlio di Cajo, e Marco Cicerone, i quali tutti si obbligò col suo tratto si strettamente, che nessun' altro fu lor piu caro giammai. Morì suo padre piutosto vecchio. Egli giovanetto per l' affinità di Publio Sulpizio, che fu ammazzato mentre era Tribuno della Plebe, non fu lontano da quel pericolo. Percioche Anizia cugina di Pomponio era moglie di Marco Servio, ch' era fratel di Sulpizio. Morto pertanto Sulpizio, posciacche egli la città vide turbata per il tumulto di Cinna, non ritrovando consiglio da poter viverci con decoro, senza di offendere ne l' una parte ne l' altra, mentre inaspritisi gli animi de Cittadini, davano altri favore a Silla altri a Cinna; passò in Atene, stimando tempo opportuno di proseguire i suoi studj, non tralasciando di ajutare quanto poteva il giovane Mario già dichiarato nemico, alla cui fuga sovvenne co' suoi danari. Ed affinchè di tal viaggio non risentisse alcun danno la casa sua, si portò seco gran parte di sue sostanze. Quivi egli visse in tal modo, che à tutti gli Ateniesi era meritamente carissimo. Imperocchè oltre alla grazia, che in lui giovanetto grandissima era, sostenne ancora piu volte coll' aver suo la loro pubblica povertà. Avendo essi bisogno di prendere pubblicamente ad usura, e non trovando, onde farlo con patti onesti, sempre vi si interpose, ed in tal modo operò, che ne da quelli mai ricevette l' usura, ne volle, ch' oltre il contratto gli differissero il pagamento. Le quali cose erano, e l' una, e l' altra loro utili, perche i lor debiti non lasciava, non rascuotendo, invecchiare, ne gli accresceva, moltiplicando le usure. Aggiunse a questo un' altro uffizio liberalissi-

talissimo, donando universalmente tanto frumento, che ognuno n' ebbe sei moggj, la qual misura in Atene viene chiamata Medimno. Quivi era egli di tal costume, che pareva essere co' bassi uomini popolare, e co' più grandi lor pari. Onde avveniva, che gli facevan publicamente quanti sapevano onori, e lo voleano lor cittadino, il che egli non accettò, perciocchè pare ad alcuni, che chi si fa cittadino d' altro paese, di Roma non lo sia più. Finche fu egli in Atene, s' oppose sempre, che alcuna statua non gli ponessero: di là partito, non lo potè proibire; onde ne posero alcune a lui, ed a Pilia in luoghi molto onorati; perche costui in ogni affare della Republica procuratore, e consigliere era loro. Fu dunque dono della fortuna, che egli appunto nascesse nella Città dove sedeva l' imperio di tutto il mondo, e quella avesse per patria, e per casa; ma, che vivendo in paese, che tanto gli altri avanzava d' antichità, di dottrina, di gentilezza, vi fosse amato più d' alcun' altro, questo è argomento della sua grande prudenza. Partito Silla dall' Asia, e venuto quà, finche vi stette, ritenne seco Pomponio preso dal bel costume, e della letteratura del giovane. Egli parlava greco si bene, come se fosse nato in Atene, e tanto avea nel latino di soavità, che conoscevasi esser in esso una tal grazia nativa non ricercata. Recitava poesie greche, e latine con tanto garbo, che non poteva desiderarsi di più. E quindi avvenne, che Silla non lo lasciava partire, desiderando menarlo seco, ed ingegnandosi a persuadervelo; *deh non vogliate*, disse Pomponio, *contro coloro condurmi, con cui ho lasciata l' Italia, per non armarmi contro di Voi*. Allora Silla lodato l' animo del giovane, ad esso conferir fece tutti gli uffi-

zj,

zj, che aveva avuti in Atene, e partì. Pomponio vi si fermò molti anni, ed attendendo agli interessi di casa sua quanto conviene, che faccia diligente uomo, ed impiegando il rimanente del tempo, o nelle lettere, o in benefizio degli Ateniesi, nientedimeno fece agli amici ogni grazioso servigio. Imperocchè egli veniva di tanto in tanto ai loro Comizj, e non mancava giammai nel caso, che si trattasse di cosa grave, siccome con Cicerone, in qualunque di lui pericolo singolar fede osservò; al quale mentre fuggì dalla patria, donò dugento, e cinquanta mila sesterzj. Ma racchetate le cose in Roma, vi ritornò, nel Consolato, siccome io stimo, di Lucio Cotta, e di Lucio Torquato, ed in quel giorno, ch' egli partì, Atene tutta se ne commosse sì fattamente, che dimostrò con le lagrime, quanto le fosse spiacevole, di non dover possedere per l'avvenire un tant' uomo. Era suo Zio materno Quinto Cecilio cavagliere Romano, familiare di Lucio Lucullo, uomo ricco, e di natura durissimo; alla cui asprezza egli usava tal riverenza, che conservossi il suo amore fino all'estrema vecchiezza, la dove gli altri non lo potevano sofferire, Ed ebbe il frutto di questa sua discretezza; Perche morendo Cecilio, col testamento se l'addottò, e 'l fece erede di nove parti della sua robba, sicch' egli n' ebbe incirca a dieci milioni di Sisterzj. Era maritata la sorella di Attico a Quinto Tullio Cicerone, e queste nozze erano state accordate da Marco Tullio, con cui fin da compagni di scuola, viveva Attico in amicizia molto più ancora familiarmente, che col medesimo Quinto; dal che si può giudicare esser più forte amicizia quella, che viene da somiglianti costumi, che la contratta per nodo d'affinità. Era anco intrinseco amico di

Quinto

Quinto Ortensio, il quale aveva in quel tempo il principato dell' eloquenza; onde potea dubitarsi, se piu l' amasse, o Cicerone, od Ortensio, e ciò che era difficilissimo, egli faceva, che tra due uomini, che emulavano tanto l' uno la gloria dell' altro mai non passasse disgusto, e tra si chiare persone mantenne sempre perfetta corrispondenza. Nelle cose della Repubblica si diportava in tal modo, che sempre dalla parte era de' buoni, e questo credito avea; ne si metteva nelle tempeste civili, perche pensava, che dal lor impeto non meno fossero trasportati quelli, ch' entravano in esse, che quelli appunto, che vannò in mare. Onori non dimandò, mentre n' aveva l' adito aperto per aderenze, e per merito; perciocchè in fatti ne si poteva dimandarli come soleano gli Antichi, ne si poteva ottenerli senza far contro alle leggi, pagandoli la nuova ambizione con prezzo si eccessivo, e si disonesto; . . . . Ne dalla Repubblica senza pericolo, corrotti i costumi della Città. All' incanto non andò mai. In cosa alcuna, ne pubblica, ne privata non volle farsi mallevadore. Non accusò mai nessuno, ne a suo nome, ne alle altrui accuse sottoscrivendo. Lite per la sua robba non fece, ne fu mai fatto per lui giudizio. Le Prefetture ch' egli ebbe di molti Consoli, e di Pretori tenne in tal guisa, che mai non volle seguirli per le provincie, e fu contento d' aver l' onore di quelle senza il guadagno, che ne poteva ritrarre; anzi ne pure con lo stesso Quinto Cicerone volle andar in Asia, potendo con esso lui luogo aver di legato. Perciocchè egli, che non aveva voluto esercitar la Pretura, non riputò convenevole dipender poi da un Pretore. Così providde non solamente al decoro, ma anco alla

quiete

quiete, ſtando lontano fino dall' ombra d' ogni reità. Quindi avveniva, che quel riſpetto, e quegli uffizj, che uſava ad altri, erano à tutti accettiſſimi, perche li vedevano naſcere non da timore ne da ſperanza, ma da un tal ſuo naturale gentil coſtume. Accadde la guerra civile di Ceſare, eſſendo Attico in circa di ſeſſant' anni. Usò per tanto il privilegio dell' età ſua, ne mai ſi moſſe di Roma. Ciò che era d' uopo a' ſuoi amici, che ſeguitavan Pompeo, diedi lor tutto del ſuo: A Pompeo ſteſſo congiunto ſuo non fe torto; perche per lui non era Attico a maggior grado ſalito, come quegli altri, che ne avevano avuto onori, o ricchezza, parte de quali lo ſeguitarono affatto malvolontieri, parte rimaſero a caſa con ſomma offeſa di quello. Ebbe Ceſare tanto a grado l' indifferenza di Attico, che vincitore mentre ſcriveva a' privati, che gli pagaſſer danari, non ſolamente di ciò non fu moleſto con lui, ma anco liberamente gli diede il figlio di ſua ſorella, e Quinto Cicerone, che di Pompeo erano ſtati ſoldati. Così de' nuovi pericoli ſtette fuori per quel tenore di vivere, che aveva ſempre oſſervato. Fu poi la guerra, dopo, che Ceſare fu ammazzato, quando pareva, che la Repubblica da i Bruti, e da Caſſio dipendeſſe, e tutta Roma foſſe rivolta verſo di Attico: Era ſi amico di Marco Bruto, che con neſſuno de giovani uſava tanto familiarmente eſſendo giovane egli, come faceva con queſto vecchio; ne ſolamente l'avea per ſcorta de ſuoi penſieri, ma ſeco a tavola lo teneva. Aveano alcuni penſato, che foſſe bene, che i Cavaglieri Romani conſtituiſſero quaſi un Erario privato agli ucciſori di Ceſare. Si perſuadeano di facilmente poterlo fare, ſe ancora i primi dell' Ordine aveſſer dati danari.

E per tal fine da Cajo Flavio amico grande di Bruto, fu tentato Attico, che si volesse far capo di questa cosa. Ma egli, che giudicava doversi servir gli amici fuor di Fazione, ed era stato sempre lontano da queste pratiche, rispose a quello, che era disposto di dare a Bruto, quanto poteva del proprio, ma che di ciò non voleva, ne con alcuno parlare, ne punto moversi. Così questa machina di accordi cadde a terra per la discordia d'un solo. Ne molto dopo cominciò Antonio ad essere superiore, in modo tale, che Bruto, e Cassio già disperatisi della fede delle Provincie, le quali, perche l'usanza era tale erano loro dai Consoli state date, andarono in esiglio. Attico, che da prima mentre fioriva il loro partito, non avea voluto metter danaro in commune con essi, a Bruto dapoi disfatto, ed uscito d'Italia, mandò a donare cento mila sesterzj, e allo stesso in Epiro, mentre egli era lontano, ne fece dare altri trecento mila. Antonio vittorioso non adulò, ne i proprj amici abbandonò si abbattuti. Seguì la guerra di Modona, nella quale se io dicessi sol tanto, ch' ei fu prudente, meno direi del dovere; perche anzi pare, ch' egli sia stato indovino; se indovinar si può dire, ritener sempre si temperato consiglio, che in nissun caso non s'alteri, ne si perda. Antonio già dichiarato nemico, avea lasciata l'Italia, ne rimaneva speranza del suo ritorno. Non solamente i suoi nemici, che allora erano potentissimi, e moltissimi, mà anco gli amici si collegavano contra di lui, e si credeano, che lor dovesse esser utile il fargli ingiuria: perseguitavano i familiari, la moglie Fulvia spogliar voleano delle sue robbe, e d'ammazzare i Figliuoli tentavano anco. Attico essendo di Cicerone fami-

familiarissimo, di Bruto ancora amicissimo, non pure non volle di nulla accomodarsi con loro contro d' Antonio; ma anzi i suoi familiari fuggiaschi da Roma a suo potere difese, ed ajutolli di quanto aveano bisogno. Con Publio Volunnio poi fece cose, che non avrebbe potuto far di più un padre. E alla medesima Fulvia da molte liti agitata, e spaventata da molti accidenti prestò assistenza si valorosa, che vadimonio non fece senza di lui, e in ogni cosa l' ebbe per pieggio. Anzi avendo ella, mentre avea prospera la fortuna, comprato un fondo à tempo, ne poi potendo per le disgrazie trovar danaro da liberarlo, Attico le si offerse, e le ne diede senza ricevere usura, ne stipularne contratto; bellissimo guadagno stimando farsi conoscere per ricordevole, e grato, e dimostrare ch' egli era amico degli uomini, non delle loro ricchezze, le quali cose quand' ei faceva, non potea credere alcuno, che le facesse per conformarsi alle occasioni e al tempo; poiche veruno non s' aspettava, che Antonio dovesse vincere. Era talvolta ripreso da certi Nobili, perche pareva, che odiasse poco i Cittadini cattivi; ma egli fermo nel suo proposito, a quel guardava piuttosto ch' era dovere, ch' egli facesse, che a quel che gli altri lodassero. All' improviso la sorte voltò la faccia. Tornato Antonio in Italia, tutti vedevano Attico in gran pericolo per quell' intrinseca pratica, ch' egli teneva con Cicerone, e con Bruto. Alla venuta pertanto degl' Imperatori era partito dal foro, temendo il bando, e stava in casa di Publio Volunnio, al quale aveva, come abbiam detto di sopra, recato ajuto. Tanto in quel tempo era il variare della fortuna che ora questi ora quelli, o in grande onore, o in gran pericolo si trovavano. Aveva seco Quinto Gellio Canio

eguale, e somigliantissimo à sè. E questa ancora è una prova della bontà di Attico, l'esser vissuto così congionto con quello con cui era stato alla scuola, che sia cresciuta l' amistà loro fino alla morte. Antonio sebbene odiava Cicerone si fieramente, ch'era nemico non sol di lui, ma di tutti gli amici suoi, e li voleva bandire capitalmente, pur consigliato da molti, volle esser grato al buon uffizio di Attico, ed indagato dove egli era, gli scrisse di propria mano, che non temesse, e che di subito andasse à lui, perche ad esso ed a Gellio Canio il bando avea perdonato, ed affinche non cadesse, venendo egli di notte, in qualche pericolo, gli mandò guardie a scortarlo. Così Attico in quell' estremo bisogno, non sol salvò se medesimo, ma colui ancora che piu degli altri egli amava. Essendoche non fece mai alcuna istanza à veruno per la salvezza sua sola, ma per quella anco di Cicerone, per far vedere che senza lui non si curava ne pur di sè. Che se stimiamo, che quel Nocchiero sia degno di somme lodi, che salva intiera la nave dalle tempeste, e da' scogli; per qual ragione non dovrà credersi essere stato dotato di singolare prudenza chi dalle tante, e così gravi procelle della Repubblica, arrivò in porto felicemente? Dalle quali disavventure poiche fu libero, a niente altro attese che ad ajutare ciascuno quanto poteva. Venendo per ogni parte cercati severamente quelli che erano banditi, per il premio, ch'era proposto à chi gli avesse trovati, di quei che andarono nell' Epiro non mancò nulla ad alcuno, e tutti ebbero libertà, e comodità di fermarvisi sempre. Anzi anco dopo la guerra Filippense, e dopo la morte di C. Cassio e di M. Bruto sostentò L. Giulio Mocilla, che era stato Pretore, e suo figlio, ed Aulo Torquato, e gli altri

tutti

tutti ch' erano afflitti da una disgrazia medesima, e dall' Epiro fece condurre per essi tutto il bisogno nella Samotracia. Egli è difficile il contar tutto, ed il men riguardevole; ma io voglio far conoscere questo solo, che la liberalità di Attico non era già maliziosa, nè dipendente dal tempo, e dalle occasioni. Che tanto appunto dalle occasioni, e dal tempo si può osservare, non avendo egli i suoi servigi venduti alle persone potenti, ma anzi sempre dato soccorso agli oppressi, come alla madre di Bruto, Servilia, la cui amicizia tanto mantenne dopo la morte di lui, quanto essendo ella nel più felice suo stato. Così trattando liberalmente, inimicizia non ebbe, non offendendo veruno, e volendo piutosto, se veniva egli offeso, dimenticarsi, che vendicarsi. Avea immortale memoria de' benefizj che riceveva, e di quei ch' egli faceva ad altri, intanto si ricordava, in quanto se ne vedea ringraziato. Per la qual cosa si scorge in lui la verità di quel detto: *Che ognun si fabbrica la sua sorte co' suoi costumi*. Attico invero non formò prima la sua fortuna di se medesimo, perche guardossi mai sempre di far tal cosa che potesse esserne condannato. Con queste cose egli fece, che Marco Viptanio Agrippa, familiarissimo di Cesare giovane, potendo mettersi con ogni condizion di persone si per se stesso, come per la grandezza dell' amicizia, innanzi all' altare elegesse la parentela di lui, e preferisse la figlia d' un Cavagliere Romano, alle nozze delle famiglie più illustri. Autore di queste nozze (che ciò non devesi omettere) fu Marc' Antonio, uno de' tre, che si partirono la Repubblica; per via del quale potendo Attico accrescere l' aver suo, fu non ostante tanto lontano dall' avarizia, che di tal mezzo non si servì in cosa alcuna, se non per impetrar a' suoi amici, o sicurezza, o sovve-

nimento. E ciò si vide manifestissimo nel tempo stesso del bando. Posciachè avendo i Triumviri venduto (siccome usavano allora) le possessioni di Lucio Saufeio Cavagliere Romano, eguale di Attico, che da molti anni stava in Atene, per istudiare filosofia, ed avea beni in Italia di molto prezzo, fu opera, e diligenza di Attico, che niente prima quegli sapesse d' aver perduto il suo patrimonio, che d' averlo anco ricuperato. Lo stesso liberò Lucio Claudio, il quale dopo la morte di Lucrezio, e di Catullo, mi par di poter dire con verità essere stato il più elegante poeta de' nostri tempi, ed onestissimo uomo, e delle scienze dottissimo; ed era, dopo del bando de Cavaglieri, bandito assente ancor egli da P. Volunnio sopraintendente agli edifizj d' Antonio, per le grandissime possessioni che aveva in Africa. Il che è ora difficile a giudicare, se più sia stato per Attico, o di fatica, o di gloria; perche si vede non essergli meno à cuore nell' occasioni gli amici che sono lungi, che quei che sono presenti. Ne fu egli meno buon capo di famiglia, che Cittadino. Peroche avendo molto danaro, non era punto voglioso di comperare, ne di fabbricare. Pure aveva egli una buonissima abitazione, e d' ogni cosa viveva comodamente, e con lustro. Era la sua casa nel Colle Quirinale, detta la Tanfilana ereditata da suo Zio materno; la quale era vaga, e bella da stare; non per se stessa, ma per la selva che avea congiunta. La fabbrica era antichissima, e più tosto ben intesa che magnifica, ne vi mutò cosa alcuna, se non quant' era bisogno per riparare all' antichità. La servitù ch' egli avea, se si riguarda l' utilità, era buonissima; se alla pompa, mediocre appena. Avea de' giovani letteratissimi, leggitori perfetti, e moltissimi librai; sicchè non n' era nessuno

ne pur

nè pur di quelli che 'l seguitavano per la strada, che non sapesse far bene ambidue questi mestieri. E similmente gli altri operarj, che si ricercano in una casa, sceltissimi erano, tutti nati, ed allevatigli in casa. Il che dimostra non solamente quanto moderato fosse, ma quanto ancor diligente. Poiche il non desiderare smisuratamente quella cosa che si vede, che altri possiede, è temperanza; e il procacciarsi piutosto per via d' industria, che di danaro, è non mediocre accortezza. Adorno ma non magnifico, splendido ma non prodigo, con ogni cura cercava la politezza, non il superfluo. Le suppellettili aveva ne troppo ricche, ne troppo povere, per star lontano dall' un' estremo, e dall' altro. Ed una cosa non tacerò, che forse ad altri parerà lieve. Ed è, che esendo egli un Cavagliere lautissimo, ed invitando ogni ordine di persone à casa sua molto liberalmente, io so però da' suoi conti, che non spendeva per mese se non tre mila sesterzj. E questo scrivo, non perch' io l' abbia sentito a dire, ma perche il vidi, avendo avuta gran pratica in casa sua, come amicissimo che gli ero. Non fu mai udita ne suoi conviti altra armonia, che quella de' leggitori, la quale io in verità stimo eser la più gioconda. Ne mai si fece cena da lui, senza una qualche lettura per dilettare non meno l' animo ai convitati, che 'l ventre. Ma quelli soli invitava, che di costume erano simili a lui. E dopo aver acquistato tanto danaro, niente mutò delle sue spese ordinarie, ne del suo solito trattamento, e tanta ebbe moderatezza, che ne con due milioni di sesterzj ereditati dal padre, fu poco splendido, ne con dieci è vivuto con maggior luso, di quel ch' avea cominciato, e dentro a' termini stessi si tenne sempre, in si diversa fortuna. Non aveva orti di sorte alcuna, nesuna Villa sontuosa, ne su-

burbana, ne maritima, ne in Italia, se non la possessione Ardeatina, e la rustical Nomentana. Tutto il danaro ch' avea d' entrata, l' avea in Epiro, e in Roma; donde si vede, ch' ei misurava il danaro, non dalla quantità, ma dall' economia. La bugia non diceva, ne la potea soffrire. La sua piacevolezza non era senza severità, ne la sua gravità, senza grazia sicchè potea dubitarsi, se i di lui amici più gli portassero, o di rispetto, o d' amore. Andava guardato assai nel promettere ciò che gli era richiesto, perche sapea, che il promettere, e non poter mantenere, non era cosa da liberale, ma da leggiero. Di quello di cui una volta s' era impegnato, era poi tanto sollecito, che non parea che facesse gli altrui interessi, ma i proprj. Non si ritrasse mai dagli affari, che avea intrapresi; perche stimava, che in questo andasse dell' onor suo, del quale nessuna cosa più cara avea. Donde avveniva, ch' ei maneggiava tutte le cose di Marco, e di Quinto Cicerone, di Catone, di Mario, di Quinto Ortensio, d' Aulo Torquato, e di molti altri Cavaglieri Romani, oltre à quelli. E quindi appare, che s' egli stette lontano dal governar la Repubblica, nol fece già per bassezza, ma per prudenza. E della sua gentilezza nessuna prova si può apportare maggiore, che d' esser stato da giovane al vecchio Sulla carissimo, da vecchiò al giovane Marco Bruto; e con gli eguali suoi, Quinto Ortensio, e Marco Cicerone visse in tal modo; che non si può giudicare à qual età più facilmente s' accomodasse. Mà molto più che dagli altri, da Cicerone era amato, a cui nè pure lo stesso Quinto suo Fratello, era si caro, ne si famigliare. Sono argomento di questo oltre quei libri già pubblicati ne' quali parla di lui, sedici altri di lettere dal tempo del suo Consolato, fin' all' estremo mandate ad

Atti-

Attico; le quali lettere rileggendo bassi un' istoria di quei tempi presfocchè intiera; essendovi molto ben registrate tutte le cose atte a scoprire le inclinazioni de' più potenti, e i vizi de' Capitani, e le mutazioni della Repubblica, con una somma chiarezza, talche par quasi, che la prudenza serva per arte d' indovinare, avendo Cicerone non solamente predetto cose, che accadettero, mentre ei visse, ma scritto ancora come indovino quel che succede presentemente. Della pietà poi di Attico che sia bisogno dir molte cose? Io l' ho udito nella morte della sua madre da lui sepolta di novant' anni, avendone egli sessanta sette, di questa cosa lodarsi con gran giustizia, che non avea ma dovuto riconciliarsi con lei, ne mai stato era in contesa con sua sorella, che era incirca dell' età sua. Il che è segno, che o non fu mai tra di loro da lamentarsi, o ch' egli era così amorevole verso i suoi, che riputava peccato contro coloro adirarsi che dovea amare. E fece questo non solamente per quel dettame della natura, alla qual tutti ubbidiamo, ma per giudizio del suo sapere, avendo egli imparati gl' insegnamenti de' piu famosi filosofi, non già per vana ostentazione, ma per avergli qual norma de' suoi costumi. Imitò i vecchi costumi religiosissimamente, e dell' antichità fu amantissimo. E tal notizia ne avea, che tutta quanta in quel volume l' espose, di cui onorò i Magistrati. Conciosiachè non legge alcuna, non pace, non guerra fu fatta mai, ne altro di memorabile ha il popolo Romano, che non si trovi in quel libro tutto disposto sotto il suo tempo; e quello che ha dovuto esser difficilissimo, egli ha scoperte in tal modo l' origini delle Case, che vi si possono ritrovare le nascite degli uomini illustri. Questo anco fece in altri libri à sua posta, come ad istanza di Marco Bru-

co Bruto ordinò la Famiglia Junia della sua stirpe sin questa età, mettendo che ci nacque, e da chi, quali onori ebbe, e in qual tempo. Similmente per Marcello Claudio la Famiglia de Marcelli descrisse, per Scipione Cornelio, e per Fabio Massimo la de' Corneli, e de Fabj, e degli Emilj ancora; de' quali libri nessuna può ritrovarsi più dolce cosa per chi ha piacere d'aver notizia degl' insigni uomini. Fece anco, siccome io penso qualche studio di Poesia, per non essere privo di quella soavità. Perciocchè in versi rappresentò quelli, che o per gli onori, o per li fatti gloriosi si sono resi più riguardevoli fra 'l popolo Romano; e questo fece con quattro, o con cinque versi per ciascheduno sotto le imagini loro, abbracciando le azzioni di quelli, o le dignità, che pare appena credibile, che si gran cose con tanto poche parole s' abbia potuto comprendere. Evvi ancora un libro greco del Consolato di Cicerone. Io ho scritto infin' a quì queste cose mentre era Attico in vita. Ora dacchè la fortuna mi vuole vivo dopo di lui, seguirò a scriver quel, che rimane, e à mio potere con chiari esempj farò conoscere à leggitori, che le più volte, come abbiam detto di sopra, si fa ciascuno co' suoi costumi la sua fortuna. Conciosiacche contento Attico della condizione di Cavagliere qual era nato, divenne congiunto dell' Imperatore figliuol di Julio, avendone già da prima acquistata l' amicizia con niente altro, che col decoro della sua vita, con cui s' avea conciliati tutti gli altri principali della Città, eguali a quello di merito, ma di fortuna minori. Perch' ebbe Cesare una si fatta prosperità, che quante grazie ad alcuno dispensò mai la fortuna, fece a lui tutte, e sollevollo tant' alto, quanto poteva arrivare un

re un cittadino Romano. Ebbe Attico una nipote nata da Agrippa, col quale avea maritata una ſua figlia donzella. Queſta d' un anno appena, era da Ceſare ſtata promeſſa a ſuo figliaſtro Tiberio Claudio Nerone nato da Druſilla. La qual parentela fece più ſtretta la loro amicizia, e più frequente la loro converſazione. Benche anco prima di quei ſponſali, non ſolamente quand' era fuori di Roma, non ſcriſſe mai a caſa ſua, che inſieme ad Attico non ſcriveſſe, per intendere del ſuo ſtato, e ſopra tutto de' ſtudj ſuoi, e in quai luoghi foſſe per eſsere, e quanto tempo; ma quando ancora era in Roma, e non poteva per l' infinite ſue occupazioni trattar con Attico tanto ſpeſſo, quanto averebbe voluto, non laſciò giorno paſſare per negligenza, che alcuna coſa non gli ſcriveſſe d' antichità ricercandolo, ed or movendogli qualche dubbio di Poeſia, ed alle volte ſcherzando per ricavarne più larghe, e più facete riſpoſte. Donde avvenne, che minacciando rovina il tempio di Giove Feretrio fabbricato al Campidoglio di Romolo, e affatto ſcoperto, per oltraggio del tempo, e per poca cura, che ſe ne avea, di ciò avvertito da Attico, Ceſare il fece rifare. Non manco aſſente coltivato era da Marc' Antonio con lettere, coſicchè queſti lontano allora, da queſte parti ſcriveva ad Attico, e tutto quel, che facea, e tutto quel, che penſava. La qual coſa quanto rilievi, colui potrà più facilmente diſtinguere, che ſarà abile à giudicare di qual prudenza ſia d' uopo per mantenerſi la pratica, e la benevolenza di quelli, tra quali era per occaſione di coſe grandi, non ſolamente una concorrenza, ma tanta invidia, quanta per forza dovea cadere tra Ceſare, ed Antonio, mentre aſpiravano l' uno, e l' altro al principato non

to non pur di Roma, ma della terra. In questo modo avendo compiti settanta sette anni, ed essendosi fin' all'estrema vecchiezza sempre avanzato non men per merito, che per favori ne per fortuna (poscіachè molti il lasciarono erede suo non già per altro motivo se non, che degno ne era) avendo sempre goduta una sì prospera sanità, che per trent'anni non gli fu d'uopo di medicina; cadde in un male di cui à principio non fece egli, ne i Medici caso alcuno. Pensarono, che fosse Tenesmo, e vi applicavan rimedj facili, e pronti. E così avendo egli passati tre mesi senza dolore veruno, toltone quello, che gli recavan le medicine, all'improviso lo prese il male in un intestino con tanta forza, che alla fine gli uscì una fistola marcia fuor per li lombi. Ma primacchè ciò avvenisse, sentendosi egli cresciuto il male, e sopragiunta la febbre, fece chiamare Agrippa suo genero, e con lui Lucio Cornelio Baldo, e Sesto Peduceo; i quali intorno vedendo, sopra d'un braccio recatosi, disse loro: *Qual cura, e qual diligenza in questo tempo abbia usata, per mantener la mia vita, non è bisogno ch' io ve lo conti, voi lo sapete. Al che avend' io per mio credere sodisfatto, e non avendo lasciata cosa, che fosse utile a risanarmi, rimane omai da provvedere a me stesso. E ho voluto, che voi il sappiate: Ho finalmente deliberato di non dar pascolo a questo male. Perche ne i giorni passati, quanto ho preso di cibo, tanto ho allungata la vita, e rinfrescato il dolore senza speranza di liberarmi. Però vi prego primieramente ad approvarmi questa risoluzione, poi a non tentare di sconsigliarmene in vano.* Questo discorso finito con tal costanza, e nella voce, e nel volto, che non parea, che passasse da vita à morte, ma da una casa in un'

altra,

altra, e tuttavia pregandolo, e scongiurandolo Agrippa con baci, e con lagrime, à non volersi affrettare da se medesimo quella necessità, che gli facea la natura, e à riserbarsi, perocche ancora poteva vivere, a se e a' suoi, con un silenzio ostinato cessar lo fece del suo pregare. Così dal cibo astenutosi per due giorni, all'improviso il lasciò la febbre, e si fe il mal più leggiero, nulladimeno stè sempre fermo nel suo pensiero. Per la qual cosa cinque dì dopo, che tal consiglio avea preso, l'ultimo giorno di Marzo, nel Consolato di Gneo Domizio, e di Cajo Sosio, finì di vivere. Fù a sepellire portato con la lettica come egli avea comandato, e senza pompa veruna di funerali, accompagnato da tutti i buoni, e da grandissimo popolo. Fu deposto lungo la via Appia cinque miglia fuori di Roma, nel sepolcro di Quinto Cecilio suo Zio materno.

IL FINE.

T A.

TAVOLA DELLE VITE DI TUTTI QUEGLI, CHE NELL' OPERA SI CONTENGONO.

AGGIONTE

TAVO-

TAVOLA DELLE COSE PIU DEGNE,

CHE NELLA MEDESIMA SI CONTENGONO.

Da-

IL FINE